

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI
STUDI TEDESCHI

direttore: Luciano Zagari

COMITATO DI REDAZIONE

Ida Cappelli Porena, Anna Maria dell'Agli, Marino Freschi, Teresa
Gervasi, Luciano Zagari.

Segretario di redazione: Giovanni Chiarini, Hartmut Retzlaff

Per ogni anno solare è prevista la pubblicazione di tre fascicoli.

XXVI, 1

1983

INDICE

L. Z., *Premessa* pag. 5

ARTICOLI E SAGGI

- Italo Michele Battafarano, *Präadamiten und Nicht-Adamische: Isaac de Lapeyrère/Paracelsus/Grimmelshausen* » 11
- Emilio Bonfatti, *Courasche e la figlia di Jefte* » 43
- Walter Busch, *Geld und Recht in der 'Courasche'. Satirische Kritik und utopische Perspektive* » 55
- Roberto De Pol, *Sul triplice senso del 'Wunderbarliches Vogel=Nest' di Grimmelshausen* » 93
- Marlis Ingenmey, *Il 'Teutscher Michel' e il triviale illustre di Grimmelshausen* » 113

NOTE

- Italo Michele Battafarano, *In memoriam Manfred Koschlig (1911-1979)* » 157

RECENSIONI

- Grimmelshausen, *Der Abenteuerliche Simplicissimus Teutsch*. Hrsg. v. A. Kelletat. München, DTV, 1975. 21976. (I. M. Battafarano) » 163
- Grimmelshausen, *L'avventuroso Simplicissimus*. Traduzione di U. Dèttore e B. Ugo. A cura di E. Bonfatti. Milano, Mondadori, 1982. (I. M. Battafarano) » 164
- [Grimmelshausen:] *Ewigwährender Kalender des Simplicissimus. Auswahl und Übertragung in neueres Deutsch von H. W. Flesch*. Düsseldorf, Erb, 1982. (I. M. Battafarano) » 166
- P. Triefenbach, *Der Lebenslauf des Simplicius Simplicissimus: Figur, Initiation, Satire*. Stuttgart, Klett-Cotta, 1979. (I. M. Battafarano) » 168
- Simpliciana. Schriften der Grimmelshausen-Gesellschaft*. 1979-1981. (I. M. Battafarano) » 170
- W. E. Schäfer, *Johann Michael Moscherosch. Staatsmann, Satiriker und Pädagoge im Barockzeitalter*. München, Beck, 1982. (I. M. Battafarano) » 172
- J.-M. Valentin, *Le théâtre des Jésuites dans les pays de langue allemande (1554-1680). Salut de âmes et ordre des cités*. Bern-Frankfurt/M.-Las Vegas, Lang, 1978. (I. M. Battafarano) » 174

RIASSUNTI » 179

COLLABORATORI AL PRESENTE FASCICOLO » 185



AION

STUDI TEDESCHI

ANNALI



XXVI, 1

STUDI TEDESCHI

Gli ultimi anni hanno visto un rinnovato interesse per la cultura tedesca, passata da un periodo di marginalità a un ruolo sempre più centrale nel panorama culturale italiano. In questo numero di *Annali* dell'Istituto Universitario Orientale, dedicato ai *Studi Tedeschi*, si vuole contribuire a questa ricerca di nuove sintesi e di nuove interpretazioni.

Oggi è inaugurata la nuova avventura della rivista nell'attuale formula, «*Studi Tedeschi*», proposta all'attenzione dei suoi lettori, italiani e non, specialisti e non, Johann Jacob Christoph Grimm, Heinrich Heine, Goethe, sono e nei nomi di rilievo solo accademico, è anzi l'unico nome di scrittore tedesco del Settecento noto fra noi anche al di fuori della cerchia specialistica. Con però storia i cataloghi degli editori italiani si indagherà solo in qualche rara ristampa del Giambattista Vico, e cioè di un romanzo il cui titolo (ma la genere poco più di quello di «*famiglia*») ha del resto (l'ultima ristampa è cura di E. Barilli) è comunque trascinato, del 1962). Tra a ed anni fa il nome Corrado venne ricoperto in Italia e nel mondo, e si offrirono (per la cura di I. M. B. ... del Salotto ...)

Ma anche a ...

... si potrà raccogliere ben poco, se qui si presuppone ...

... sono le diverse interpretazioni in questa ... dei lavori ... nell'ambito di «*Studi Tedeschi*» a cura di ...

IST. UNIV. ORIENTALE

N. Inv. 56994

Dipartimento di Studi letterari e linguistici dell'Occidente

NAPOLI 1983

Gli autori cui « Studi Tedeschi » ha dedicato negli anni passati un fascicolo monografico sono stati sempre scelti tenendo conto del ruolo da essi svolto nel dibattito culturale italiano e internazionale. L'opera di Büchner e di Heine, di Musil e di Kafka e — in posizione centrale forse non soltanto per ragioni cronologiche — quella di Nietzsche sono indubbiamente al centro dell'interesse non solo degli studiosi ma anche di quei lettori colti non specialisti che dovrebbero costituire per una rivista universitaria almeno un implicito punto di riferimento anche se spesso rappresentano piuttosto l'inconfessato oggetto di desideri inappagati.

Oggi, a inaugurare la decima annata della rivista nell'attuale formula, « Studi Tedeschi » propone all'attenzione dei suoi lettori, italiani e non, specialisti e non, Johann Jacob Christoph Grimmshausen. Certo, non è un nome di rilievo solo accademico, è anzi l'unico nome di scrittore tedesco del Seicento noto fra noi anche al di fuori della cerchia specialistica. Chi però scorra i cataloghi degli editori italiani si imbatte solo in qualche rara ristampa del *Simplicissimus*, e cioè di un romanzo il cui titolo (ma in genere poco più di quello) ci è familiare fin dai banchi del liceo (l'ultima ristampa, a cura di E. Bonfatti è comunque recentissima, del 1982). Fino a sei anni fa il nome *Courage* veniva ricollegato in Italia quasi esclusivamente a Bertolt Brecht e per non pochi sarà stata una sorpresa vedere affiorare (per le cure di I. M. Battafarano e H. Eilert) dalle cruente caligini del Seicento tedesco una *Courasche* di Grimmshausen.

Ma anche a scorrere le pubblicazioni italiane di germanistica si potrà raccogliere ben poco, se qui si prescinde — come è dovere di discrezione in questa sede — dai lavori usciti nell'ambito di « Studi Tedeschi » a opera di Battafarano.

E allora che senso ha oggi questa nostra proposta? Vorremmo contribuire a richiamare anche in Italia l'attenzione di lettori e studiosi su un autore e su un secolo che possiamo mantenere assai più di quanto a prima vista non sembrino promettere al profano. La scelta di Grimmelshausen non è poi casuale, perché consente di non coinvolgere subito questo nuovo (o rinnovato) interesse nelle ormai polverose diatribe sull'impoeticità radicale o sulla metapoeticità ontologicamente (o magari nazionalmente) fondata della letteratura 'barocca'. Un autore come Grimmelshausen sembra provocare di per sé — e comunque di fatto è venuto favorendo negli ultimi decenni — i più disparati approcci di lettura: dalla ricerca del 'realismo' (in senso non solo socioideologico ma anche stilistico) allo studio delle strutture e stratificazioni formali con particolare riguardo alle dimensioni più specificamente retoriche, passando attraverso quella grande apertura (o grande tentazione?) che è la lettura a sensi multipli, una proposta critica ancora capace, come si vedrà anche dai contributi al nostro fascicolo, di accendere le menti e di dividere le anime.

Una singolarità della nostra scelta sta anche nella decisione di raccogliere esclusivamente lavori dedicati alla conoscenza delle cosiddette opere minori di Grimmelshausen. Sul *Simplicissimus* la nostra rivista ha già pubblicato in passato più di un contributo. Ora è sembrato interessante mostrare che nell'orizzonte della germanistica italiana non è presente solo il capolavoro e che interesse non minore rivestono (e possono destare) quegli scritti di Grimmelshausen in cui più direttamente può venire in primo piano la trama delle connessioni, letterarie e non, col mondo variegato della cultura seicentesca. E uno degli impegni dei nostri collaboratori è stato di mostrare che era possibile porsi una simile meta di ricostruzione storica senza per ciò dover cadere nelle secche di un'erudizione fine a se stessa e senza dover trascurare il momento della lettura disinteressata e del gusto.

E finalmente il nostro fascicolo ambisce a fornire un contributo italiano — in occasione del Grimmelshausen-

Symposion (Ortenau in Offenburg 16/17 luglio 1983) — alla discussione internazionale su un fondamentale nodo critico e storiografico del Seicento tedesco. Come già è avvenuto per altri quaderni monografici, si è voluto che almeno una presenza non italiana all'interno del fascicolo stesso avviasse nei fatti questo dialogo internazionale.

L.Z.

Si ringrazia l'Istituto di Lingue e letterature germaniche dell'Università di Bari per la collaborazione tecnica prestata.

Symposium (Ortsum in Offenburg 10/11 luglio 1953) - alla
discussione internazionale su un fondamentale nodo-estivo
eziologico del Science tedesco. Come già è avvenuto
per altri quaderni metodologici, si ritiene che almeno
una presenza non italiana all'interno del fascicolo stesso
avrebbe nei fatti questo dialogo internazionale, anziché
essere limitata ad un semplice scambio di opinioni.

LX

La rivista "L'Espresso" ha pubblicato un articolo
intitolato "L'Espresso" che, a nostro avviso, è
molto interessante. In esso si parla di un
cambiamento di tendenza che si sta verificando
in Italia. Si dice che si sta passando da un
atteggiamento di chiusura a uno di apertura
verso il mondo esterno. Questo cambiamento
è dovuto, secondo l'autore, a una serie di
fattori, tra i quali il progresso scientifico
e la necessità di una maggiore collaborazione
internazionale. Si ritiene che questo
cambiamento sia un passo importante verso
una maggiore maturità della cultura italiana.

Il libro "L'Espresso" di G. De Santis è
una importante opera di sintesi che
presenta una chiara e completa esposizione
dei problemi della cultura italiana.
L'autore, con una lucida e arguta
analisi, ha saputo cogliere le tendenze
più significative della cultura italiana
contemporanea. Il libro è scritto in
un linguaggio chiaro e accessibile, che
rende molto interessante la lettura.
Si ritiene che questo libro sia un
contributo importante alla conoscenza
della cultura italiana e che meriti di
essere letto da tutti.

La rivista "L'Espresso" ha pubblicato un
articolo intitolato "L'Espresso" che, a
nostro avviso, è molto interessante. In
esso si parla di un cambiamento di
tendenza che si sta verificando in Italia.

ARTICOLI E SAGGI

Il libro "L'Espresso" di G. De Santis è
una importante opera di sintesi che
presenta una chiara e completa esposizione
dei problemi della cultura italiana.
L'autore, con una lucida e arguta
analisi, ha saputo cogliere le tendenze
più significative della cultura italiana
contemporanea. Il libro è scritto in
un linguaggio chiaro e accessibile, che
rende molto interessante la lettura.
Si ritiene che questo libro sia un
contributo importante alla conoscenza
della cultura italiana e che meriti di
essere letto da tutti.

PRÄADAMITEN UND NICHT-ADAMISCHE: ISAAC
DE LAPEYRÈRE/PARACELSUS/GRIMMELSHAUSEN

VON
ITALO MICHELE BATTAFARANO
Bari

1. Die Prädamiten nach Isaac de Lapeyrère¹

1655 hatte Isaac de Lapeyrère, Theologe aus Bordeaux, aufgrund einer originellen Auslegung der Heiligen Schrift und der Paulus-Briefe behauptet, daß Menschen schon vor der Schöpfung Adams die Erde bewohnt hätten². Die Frage

¹ Folgende Arbeit entstand in den Jahren 1979-80 und wurde im Sommer 1981 abgeschlossen. Ich danke hier dem Deutschen Akademischen Austauschdienst für die Finanzierung eines dreimonatigen Aufenthalts in München, der den Abschluß des Manuskripts ermöglicht hat. Ferner möchte ich meinen Dank den Kollegen Herrn Prof. Dr. E. Mannack und Herrn Dr. L. Stockinger (beide Kiel) aussprechen, die sich im Rahmen eines Forschungs-Kolloquiums zu aktuellen Fragen der Grimmelshausenforschung kritisch mit meiner Arbeit auseinandergesetzt haben. Für ihre freundlichen Anregungen bleibe ich ihnen stets verbunden.

² Über Isaac de Lapeyrère (oder de la Peyrère) (1595-1676) vgl. D. R. McKee, *Isaac de la Peyrère, A Precursor of Eighteenth-Century Critical Deists*, in «PMLA» 59 (1944) S. 456-485; D. Pastine, *Le origini del poligenismo e Isaac Lapeyrère*, in *Miscellanea Seicento*, vol. I, Firenze 1971, S. 6-234; P. Rossi, *I segni del tempo*, Milano 1979. Die Schrift erschien 1655 anonym in Amsterdam in mehreren Drucken mit folgendem Titel: *PRAEDAMITAE. SIVE EXERCITATIO super Versibus duodecimo, decimotertio, & decimoquarto, capitis quinti Epistolae D. Pauli ad Romanos. QVIBVS INDICVNTUR Primi Homines ante Adamum conditi. ANNO SALVTIS, M. DC.LV.* Nach der *Exercitatio* wurde das *SYSTEMA THEOLOGICUM, EX*

nach der Existenz von Präadamiten war zweifelsohne eine der aufsehenerregendsten, die die heterodoxe Bibelexegese des 17. Jahrhunderts bis ungefähr zu Spinozas *Tractatus theologico-politicus* (1670) auf die Tagesordnung setzte³. So brisant war die These von Isaac de Lapeyrère, daß ihr Zedler noch 1744 einen ungewöhnlich langen, von punktuell-pedantischem Widerlegungseifer bewegten Artikel in seinem *Universal-Lexicon* widmete⁴. Heute wird sie dagegen von der Theologie für völlig nebensächlich gehalten⁵ und findet nur in Abhandlungen zur Geschichte der Philosophie des 17. Jahrhunderts⁶ bzw. in anthropologischen Untersuchungen zum Ursprung des Poligenismus-Begriffs⁷ eine noch relativ ausführliche Behandlung.

Isaac de Lapeyrère beschäftigt sich in seinem Werk mit einer Reihe von Fragen, die von der Geltung des Mosaischen Gesetzes bis zur Art der Fortpflanzung der Kinder Adams nach dessen Austreibung aus dem Paradies reichen. Nach ihm spricht der Apostel Paulus einmal im Römerbrief (5,13) von einem Gesetz, bis zu dem keine Sünde in der Welt war (« usque ad legem peccatum non erat in mundo »)⁸. *Lex* sei in diesem Fall — so argumentierte der französische Bibliothekar aus Bordeaux — nicht das Gesetz Moses', sondern das Adams. Denn erst seitdem dieser es übertreten habe, herrsche der Tod in der Welt. Habe der Apostel Paulus dabei

PRAE-ADAMI-Tarum HYPOTHESI. PARS PRIMA. ANNO SALVTIS, MDC.LV. gedruckt. Als Manuskript kursierte die Präadamiten-Schrift lange vor dem Druck. Vgl. D. Pastine, *Era Lapeyrère un libertino?*, in *Il libertinismo in Europa*, Milano-Napoli 1980, S. 309. In den folgenden Zitaten benutzen wir ein Ex. der BSB München (4 Exeg. 691).

³ Dazu vor allem P. Rossi, *I segni del tempo*, a.a.O., Kap. 2., S. 150 ff.

⁴ Johann Heinrich Zedler, *Grosses Vollständiges Universal-Lexicon*, 1744. Repr. Nachdruck: Graz 1961, Bd. 29 (Pr.-Pz.) Sp. 12-21.

⁵ So z.B. K. Rahner, *Schriften zur Theologie I-III*, Einsiedeln 1954-8, Bd. I, S. 256-7.

⁶ Vgl. die oben zitierten Arbeiten von McKee, Pastine, Rossi.

⁷ Vgl. P.-G. Mahoudeau, *Un précurseur du polygénisme: Isaac Le Peyrère*, in « *Revue Anthropologique* » 25 (1915) S. 21-26.

⁸ I. de Lapeyrère, *Praeadamitae*, a.a.O., S. 16.

tatsächlich an Moses gedacht, wie man bis dahin annahm, dann seien die nicht-hebräischen Völker davon ausgeschlossen. Da aber dieses offensichtlich nicht möglich sein könne, müsse man nach Lapeyrère notwendigerweise annehmen, daß Paulus mit « Gesetz » (« usque ad legem ») dasjenige Adams gemeint habe. Daraus folgt, daß der paulinische Ausdruck « usque ad legem » wohl indirekt, aber deutlich die Existenz von Menschen vor Adam — die Präadamiten — vorausgesetzt habe⁹. Wäre Adam andererseits tatsächlich der erste von Gott geschaffene Mensch auf Erden gewesen, so argumentierte Isaac de Lapeyrère weiter, und nicht, wie die historisch-archäologischen Dokumente der andern Völker Asiens, Australiens und Amerikas zeigen¹⁰, nur der erste Hebräer, dann müßte z.B. Kain nach der Ermordung Abels sein Reich nicht, wie in der Heiligen Schrift steht, in fernen Ländern, sondern in unmittelbarer Nähe durch Heirat mit Schwestern oder Nichten gegründet haben¹¹. Das sei aber nicht anzunehmen, da das den Inzest voraussetzt. Man müsse also auch darum die Existenz von schon vor Adam auf Erden lebenden Menschen postulieren. Auf sie, auf

⁹ Ebd.

¹⁰ Ebd. S. 19. Dort liest man: « Adde, quod ex positione hac, quae statuit primos homines antè Adamum creatos, clarior multo apparet historia Geneseos. Conciliatur eadem cum se ipsâ. Conciliatur item miris modis cum monumentis omnibus prophanis, sive antiquis sive recentioribus; Chaldaeis puta, Ægyptiis, Scythis & Sinensibus. Conciliatur vetustissima rerum creatio, quae exponitur capite primo Geneseos, cum hominibus Mexicanis quos non ita diu Columbus penetravit. Conciliatur eadem cum hominibus illis Australibus & Septentrionalibus, qui nondum cogniti sunt. Quos omnes, sicut & illos primae & vetustissimae creationis rerum, quae enarratur cap. I. Geneseos, Probabile est creatos fuisse cum terrâ ipsâ in terris omnibus, reque ab Adamo propagatos ».

¹¹ Vgl. das IV. Kapitel des *Systema Theologicum*, das folgenden Titel hat: « Cain agricola. Abel pastor & custos ovium. Cain, occiso Abel, timet, Fugit poenam fratricidii. Fugit, more reorum omnium, ad orientalem plagam Edeni, Vxorem ducit, generat filium, & in plaga eadem orientali civitatem aedificat. Adam genuisse dicitur filios & filias, à Setho nato usque ad mortem Adami ipsius. Non scriptum est genuisse illos vel illas, ab Abel occiso usque ad Sethum natum. » a.a.O., S. 123 ff.

andere Völker scheine sogar selbst Gott hinzuweisen, als er sagt, daß er den Brudermörder Kain vor anderen Menschen schützen wolle. Wozu das Zeichen göttlichen Schutzes für Kain, wenn dieser nach dem Tod Abels der einzige Nachfolger Adams auf Erden wäre?

Die in theologischer Hinsicht weitreichende Folge einer solchen Hermeneutik war einerseits die Feststellung, daß das alte Testament nur noch als das historische Buch eines einzigen Volkes zu betrachten sei und aus diesem Grund keineswegs Allgemeingültigkeit für die Universalgeschichte zu beanspruchen habe, und andererseits, daß die Erde und ihre Bewohner, mißt man den historisch-archäologischen Dokumenten anderer Völker den gleichen Wert wie der Heiligen Schrift bei, weitaus älter seien als die ungefähr 6000 Jahre der christlichen, auf der Bibel basierenden Chronologie¹².

Die in mehreren gleichzeitig anonym erschienenen Amsterdamer Drucken¹³ vorgelegte Präadamiten-These von Isaac de Lapeyrère löste, das kann man sich leicht vorstellen, eine Unzahl von heftigen Widerlegungen aus¹⁴. Die Orthodoxie sah sofort, zu welcher gefährlichen Konsequenzen solche Auslegungen der Heiligen Schrift führen konnten, und sie schritt ein. Die Angriffe auf Isaac de Lapeyrère, seine Einkerkelung und die danach folgende Distanzierung des Franzosen vom Calvinismus — aber nicht von seiner Schrift! — bezeugen das ausreichend¹⁵. Zwei Jahrzehnte

¹² Dazu P. Rossi, a.a.O., passim.

¹³ Dazu H. J. Schoeps, *Philosemitismus im Barock. Religions- und geistesgeschichtliche Untersuchungen*, Tübingen 1952, S. 3.

¹⁴ Es wurden 19 Widerlegungen der Präadamiten-These allein 1656 öffentlich. Vgl. D. Pastine, *Era Lapeyrère un libertino?*, a.a.O., S. 305. Wir erinnern hier auch an zwei Scherz-Grabschriften des I. de Lapeyrère: die bekannteste von Bernard de la Monnaye (« La Peyrère ici git ... ») und das heute zu Recht vergessene Sonett des Appio Anneo de Fabia (i.e. Appiano Buonafede) in *Ritratti poetici, storici e critici di vari moderni uomini di lettere*, Neapel 1745. Venedig 1788, Bd. 2, S. 132-5.

¹⁵ Dazu G. Patins « Lettre CXVII a Charles Spon » (« De Paris, ce 18. de Novembre 1656 »), wo man folgendes liest: « Le Sr. de la

hindurch war das Thema « Präadamiten » Gegenstand heftiger Kontroversen und es war noch keineswegs überholt¹⁶, als es Grimmelshausen 1672 im ersten Teil des *Wunderbarlichen Vogelnests* aufgreift und zu erörtern versucht.

2. Die literarische Bearbeitung des Präadamiten-Streits durch Grimmelshausen

Es steht außer Zweifel, und es ist aufgrund des bisher Gesagten nur allzu verständlich, daß Grimmelshausen den Streit um die Präadamiten äußerst vorsichtig und mit ständiger Rücksicht auf die Zensur — er war schließlich als Renchener Schultheiß direkt abhängig vom Straßburger Bischof und daher in einer exponierten Stellung tätig — in seiner Schrift behandelt. Er widmet ihm keine autonome Schrift, die sich schon mit dem Titelblatt auf die theologische *querelle* direkt beziehen würde, und aus diesem Grund möglicherweise mit einer schärferen Zensurnachprü-

Pererre, Gentilhomme Gascon, & Pret. Ref. (s'il n'est pas Juif, car plusieurs l'en soupçonnent) qui a fait le Livre des Præadamites, dans lequel il a tâché de prouver qu'Adam n'a pas été le premier homme du monde, est hors de prison du Château d'Anvers: le Prince de Condé l'a fait mettre en liberté. Il est ici guai, gaillard, & sain; fort passionné pour son opinion, & je trouve de la gentillesse dans ses preuves; il s'en va à Rome pour y voir le Pape, qui a témoigné qu'il desiroit de le voir». In *Nouvelles Lettres De Feu Mr. Gui Patin, tirees du Cabinet De Mr. Charles Spon, Contenant l'Histoire du tems, & des particularitez sur la Vie & sur les Ecrits de Savants de son Siècle*, Amsterdam 1718, II tome, S. 210. (Ex. der BSB München: Gall. g. 692^m.) Lapeyrère gab offiziell seinen Calvinismus auf, um die Präadamiten-These retten zu können. Diese verteidigte er bis zum Tode hartnäckig. Über die religiösen Auffassungen des Lapeyrère vgl. jetzt D. Pastine, *Era Lapeyrère un libertino?*, a.a.O., S. 310-313.

¹⁶ Unter den in Deutschland erschienenen Widerlegungen der Präadamiten-These zitieren wir hier nur *Novus Prometheus Præadamitarum plastes ad Caucasum relegatus et religatus* (Frankfurt 1656) von Heinrich Ursin.

fung hätte rechnen müssen, sondern er umgeht die Zensur teilweise dadurch, daß er das Thema in die fiktive Erzählung des Vogelnest-Besitzers hereinbringt. Grimmelshausen diskutiert außerdem die Thesen pro oder contra die Präadamiten nicht in erster Person, sondern läßt sie von zwei Studenten ausführen. Darüber hinaus versucht er noch, durch die Person des Vogelnest-Besitzers als fiktiven Ich-Erzählers eines anonym erschienenen Romans den Eindruck zu erwecken, daß er von dem ganzen Spekulieren um die vermeinten Vorgänger Adams nicht viel hält. Bei einer genaueren Nachprüfung des gesamten Kontextes stellt man aber fest, daß sich Grimmelshausen hier wie bei der Behandlung anderer ähnlich zur Vorsicht mahnender Themen, etwa der Hexen oder der ungarischen Wiedertäufer, zwar äußerst zurückhaltend zeigt, daß er aber keineswegs darauf verzichtet, eine eigene, nicht undifferenzierte, wohl aber literarisch verklausulierte Stellung zu beziehen. Die literarische Fiktion wird so zum Vehikel eines — nach Ansicht des Autors — richtigen Verständnisses des Inhalts. Sie ist dessen unausweichliche Voraussetzung.

Wir brauchen im Rahmen dieser Arbeit nicht ausführlich die literarische Konstruktion des gesamten *Vogelneests* zu analysieren. Für unsere Argumentation reichen zunächst folgende allgemeine Bemerkungen aus. Obwohl die zwei Teile des *Vogelneests* vom Autor ausdrücklich als neuntes und zehntes Buch des simplicianischen Zyklus¹⁷ intendiert werden, unterscheiden sie sich vom *Simplicissimus* (sechs Bücher mit der *Continuatio* eingeschlossen), von der *Courasche* (siebtes Buch) und vom *Springinsfeld* (achtes Buch) vor allem deswegen, weil der Hauptperson keine integrierende Funktion zukommt. Während in den anderen simplicianischen Büchern die Welt aus einer subjektivierenden Perspektive so wiedergegeben wurde, daß dem Leser das Verständnis der objektiven Realität nicht

¹⁷ Vgl. Grimmelshausen, *Gesammelte Werke in Einzelausgaben*. Unter Mitarbeit von W. Bender und F. G. Sievecke hrsg. v. R. Tarot. *Das wunderbarliche Vogelnest*, hrsg. v. R. Tarot, Tübingen 1970, S. 150,1 (= Vorrede zum zweiten Teil).

nur nicht verhindert, sondern durch den literarisch bearbeiteten Kontrast zwischen der Perspektive der Ich-Person und der erzählten Welt sogar erleichtert wurde, signalisiert im *Vogelnest* schon eine namenlose Gestalt als Hauptperson, die Maske des Vogelneests, ein Verschwinden des interpretierend-erzählenden Subjekts. Eine so labile fiktive Konstruktion läuft ständig Gefahr in sich zusammenzubrechen, was teilweise durch eine stärker objektivierende Erzählform aufgefangen wird. Durch das wiederholte In-Erscheinung-Treten des Autors gewinnt das letzte Werk Grimmelshausens insbesondere an didaktischem Wert. Denn keine Auto-Biographie mehr wird reflektierend beschrieben, sondern es werden vorwiegend *exempla*, Gespräche, Polemiken, Predigten, Schwänke u. ä. erzählt und erörtert. Diese kleinen Formen fließen daher massiv in den *Vogelnest*-'Roman' hinein, massiver als in die Lebensbeschreibung des Simplicius, der Courasche oder des Springinsfeld, oft sogar ohne einen fiktional glaubwürdigen Kontext (Simplicius hatte ja die Selbstbiographie auf besonderen Palmblättern niedergeschrieben!), ohne einen in der Erzählung fundierten Sinn zu haben, wenn man einmal von dem drängenden didaktischen Interesse des Meta-Erzählers Michael Rechulin von Sehmsdorff alias Hans Jakob Christoffel von Grimmelshausen absieht. Zuletzt soll kurz, aber nachdrücklich darauf hingewiesen werden, daß relevante Unterschiede in der Textgestaltung zwischen dem ersten und zweiten Teil des *Vogelneests* bestehen. In den letzten, ein Jahr vor dem Tode erschienenen Seiten Grimmelshausens konstatiert man eine stark reduzierte Literarizität in der Konstruktion der Erzählfiktion. Der simplicianische Autor tritt hier als Prediger auf, der vor allem an der erbaulich-ermahnenden Wirkung seiner Worte interessiert zu sein scheint¹⁸.

¹⁸ Vgl. vor allem die letzten Kapitel des *Vogelneests II* (XXIV-XXVII) aus dem Jahre 1675, für die die Bezeichnung katechetische Predigt wohl die treffendste ist, weil dort das belehrende Moment eindeutig vorherrscht. In diesen letzten Seiten seiner schriftstel-

3. Der Studenten-Streit um die Existenz der Präadamiten im Vogelnest

Das Präadamiten-Streitgespräch zwischen zwei Studenten im ersten Teil des *Vogelnests* (1672) zeigt in welcher direkten Form jetzt der simplicianische Autor in die Fiktion der erzählten Abenteuer des Vogelnest-Besitzers mit seiner belehrenden Intention hineindrängt. Diese gelehrte « Disputation »¹⁹ gehört weder zur Handlung selbst, noch wirkt sie auf sie im nachhinein. Die Präadamiten-Frage hat im *Vogelnest* also keineswegs dieselbe Funktion, die z.B. die ungarischen Wiedertäufer, die Sylphenwelt und die Baldanders-Geschichte im *Simplicissimus* haben, nämlich die Hauptperson zur Reflexion zu veranlassen und deren nachfolgendes Handeln dem Leser aufgrund jener Reflexion plausibel erscheinen zu lassen²⁰. Diesmal soll die stärkere Geschlossenheit des Themas, jene Unabhängigkeit von der übrigen Erzählhandlung, die didaktische Absicht des Autors den Lesern eindeutig bewußt machen.

Als der Vogelnest-Besitzer einmal ziellos durch das Deutschland der Nachkriegszeit wandert, trifft er zwei arme Studenten, die sich auf der Suche nach einem kriegsfernen, friedlichen Ort befinden: « Es kamen zu Befürderung meiner fernern Wanderschaft eben zween arme *Studiosi*,

lerischen Tätigkeit übernimmt Grimmelshausen die thomistischen Begriffe von *memoria*, *intellectus*, *animal irrationalis* (Vgl. *Vogelnest*, ed. Tarot, a.a.O., S. 306-7) und erörtert sie einfach und direkt, ohne sie in eine simplicianisch raffinierte Erzählfiktion einzubetten, d. h. mit programmatischem Verzicht auf die lustig-abenteuerliche Dimension seiner früheren Schriften. Im späten Grimmelshausen — ein Jahr vor dem Tode — tritt also das belehrende, das didaktisch-erbauliche Moment in den Vordergrund. Über die erbauliche Dimension des Werks Grimmelshausens vgl. jetzt vor allem R. Tarot, *Formen erbaulicher Literatur bei Grimmelshausen*, in: J.-M. Valentin (Hrsg.), *Gegenreformation und Literatur*, Amsterdam 1979, S. 95-121 (= Beih. zum Daphnis 3).

¹⁹ *Vogelnest*, S. 55,25.

²⁰ Dazu die grundlegende, aber von der Forschung vernachlässigte Arbeit von H. Geulen, *Erzählkunst der frühen Neuzeit*, Tübingen 1975.

die Handwercks halber ein *Viaticum* auff Lateinisch vom Herrgen begehrt die er auch alsobald mit zweyen Kreuzern gar ehrlich abfertigte... »²¹.

In dem nachfolgenden Gespräch zwischen den zwei armen « *Studiosi* » über eine scheinbar so weit entfernt von ihren alltäglichen Bedürfnissen liegende Frage wie die Existenz der Präadamiten erweist sich der Vogelnest-Besitzer von Anfang an als völlig überflüssig. Er kann weder an der Diskussion teilnehmen, noch am Ende der « Disputation » entscheiden, wer von den beiden Studenten Recht hat. Warum die zwei Studenten, die vermutlich schon eine Weile zusammenwanderten, gerade in Anwesenheit des Vogelnest-Besitzers, eines « ungelehrten *Idiot[en]* »²², wie er selbst zugibt, den komplizierten Streit um die Präadamiten austragen müssen, wird nicht durch die Perspektive der Erzählfiktion begründet. Der Vogelnest-Besitzer und sein unwichtiges Schicksal gewinnen vielmehr an Bedeutung, indem sie zu passiven Trägern einer damals brisanten Gelehrten-Diskussion werden.

Die Auseinandersetzung um die Thesen von Isaac de Lapeyrère führt ein Theologie-Student mit einem Vertreter der weltlichen Wissenschaft, wobei der Vogelnest-Besitzer selbst nicht genau weiß, ob dieser « *Jurist oder Medicus* »²³ werden wollte. Auch im Verlauf des Gesprächs wird dieser weiterhin als « *Medicus oder Juristen* »²⁴ bezeichnet, so als ob diese Differenz im Streit mit einem Theologen völlig nebensächlich wäre. Um so mehr verwundert es, daß gerade der Theologe für die Präadamiten-These von Isaac de Lapeyrère eintritt, während der Jura/Medizin-Student sie strikt ablehnt, d. h. die weltlichen Wissenschaften stehen für die Orthodoxie, die geistliche für die Heterodoxie. Grimmelshausen hat hier die historische Realität einfach umgedreht und die Rollen vertauscht und zwar so gründlich, daß nicht nur das Sachliche, sondern

²¹ *Vogelnest*, 49,8.

²² Ebda, S. 57,27.

²³ Ebda, S. 49,21.

²⁴ Ebda, S. 51,9.

auch die menschliche Haltung der Kontrahenten davon betroffen ist. Der Theologe zeigt im Laufe der heftigen Diskussion über die Präadamiten Ruhe und Gelassenheit, und daher überzeugt er den Leser eher als der *Medicus*-Jurist, der sich erregt und dem andern häufig ins Wort fällt. Der logischen Argumentation des Theologen antwortet er mit der Behauptung, daß Isaac de Lapeyrère seine Thesen selbst kurz nach der Erscheinung seines Werks widerrufen habe, was weder der historischen Realität genau entspricht noch den möglichen Wahrheitsgehalt der Präadamiten-These trifft.

Mit diesen zweyen Studenten raiste ich fort den Weg auff dem ich ohne das hinauß wolte und vermerckte bald auß ihrem Discurs daß der eine ein *Theologus* war oder doch wenigst einer werden gedachte der andere aber stund noch in der Wahl ob er einen Juristen oder *Medicum* abgeben wolte; Jener sagte zu diesem er wolte bey nechster *Disputation* den *Tractat Isaaci Peyrerii de Prae Adamitis* (darinnen er daß allbereit vor Adam Menschen auff Erden gewesen zubeweisen unterstanden) zubehaupten vornemmen; Dieser aber antwortete ihm ob er dann nicht wisse daß derselbe *Autor* selbst solche seine irrige Meinung verdammt und widerrufen?²⁵

Für den weltlichen Wissenschaftler, ohne Unterschied ob Jurist oder Mediziner, muß die Bibel beim Wort genommen werden, denn diese ist die absolute Autorität in allen Bereichen des Lebens, und ihr Wort gilt daher als einzige Wahrheit gegenüber allem, was auch Philosophen der Antike je behauptet haben können.

[...] ermahnet mich eben / sagte er ferner / als wann wir mit den alten Heydnischen *Philosophis Epicuro, Democrito, Anaximandro, Thaletis discipuln, Metrodoro, Anaximene, Aristoclo, Archelao, Xenophane, Leucippo, Diogene Apolloniate, Anaxarcho* und andern mehr noch von vielen Welten ohne die unserige wolten traumen [...] ²⁶

Damit schließt diese weltliche Wissenschaft die Möglichkeit einer mehrfachen Überlieferung desselben histori-

²⁵ Ebda, S. 49,22.

²⁶ Ebda, S. 50,4.

schen Ereignisses aus. Die Heilige Schrift ist nach ihr immer noch das einzige Dokument der Heilsgeschichte aller Menschen, keineswegs nur das Buch, in dem die Geschichte eines einzigen Volks überliefert wird. Sie ist der einzig geltende Text der Universalgeschichte. Selbstverständlich belegt auch der Theologe seine Verteidigung der Präadamiten-These mit Zitaten aus der Heiligen Schrift. Seine Hermeneutik ist allerdings differenziert und kontextbezogen, ja zielt jenseits des geschriebenen Wortes auf die innere Logik der Aussage.

Womit? antwortet jener sonst nirgend mit als auß H. Schrift! Dann als GOtt selbst den Job in seinem 38. Capitel fragte wo warest du da ich der Erden Grund legte? Sag mir hast du Verstand; Weist du auch wer ihr das Maß gesetzt hat? oder worauff seynd ihre Füß befestigt? oder wer hat ihr einen Eckstein gelegt? da henget er daran und sprach; da mich die Morgenstern miteinander lobten und sich erfreueten alle Kinder GOTTes; und eben diß seynd die so genannte *Praeadamiten* gewesen; welche hier Kinder GOTTes genannt werden deren Geschlecht auch biß in die Sündflut gewähret hat; sintemal wir im ersten Buch Mosis am 6. Capitel lesen daß die Kinder GOTTes nach den Töchtern der Menschen (das ist nach denen Töchtern die auß Adams Geschlecht geboren worden) gesehen und weil sie schön waren auß ihnen zu Weibern genommen welche sie nur gewollt; darauß Risen und in der Welt gewaltige berühmte Leute geboren worden; umb welcher ungleichen Vermischung wegen vornemblich die Sündflut auff Erden kommen in deren die *Praeadamiten* auch außgerottet und vertilget worden; welche ungleiche Vermischung GOtt dermassen mißfällt daß er deren wegen nach der Sündflut die Sodamiten durch Feuer und Schwefel vom Erdboden außtilgte und denen Israeliten seinem außgewählten Volck dergleichen auch in geringsten Sachen auff ernstliche verboten; Wie dann die Juden noch auff den heutigen Tag nicht halb leinen und halb wullen Gewand tragen: nicht zweyerley Viehe zu einander in einen Zug spannen: zweyerley Frücht in einen Acker säen: auch nicht zweyerley Fleisch in einem Hafen kochen dörfen; und was dergleichen mehr ist! ²⁷

Diese Stelle im *Vogelnest* bezieht sich ausdrücklich auf das siebte Kapitel des vierten Buches aus dem *Systema*

²⁷ Ebda, S. 50,14.

Theologicum ex Prae-Adamitarum Hypothesi von Isaac de Lapeyrère, dessen Titel so lautet: « Diluvium Noaicum non fuisse effusum super universum terrarum orbem, sed super terram Iudaeorum. Vt Iudaeos perderet, non ut omnes homines obrueret ». In ihm versucht Isaac de Lapeyrère den historischen Sinn der Sintflut schärfer zu definieren.

Demonstravi supra; Iudaeos formatos in Adamo, & *filios Dei* peculiariter habitos, separatos fuisse ab aliis gentibus, quas Deus in principio creaverat. Gentes vero illas, *Filios hominum*, codicibus sacris indigitatas, pluribus ostendi. Separaverat quin etiam Deus Iudaeos à gentibus, quo tempore illos collocaverat in terra sancta & sua, tanquam in horto concluso, cujus aditus non pateret gentibus: ad quas utique gentes nefas esset Iudaeis accedere. Iudaeos ergo vetuerat Deus mixturam ullam facere cum gentibus. Maxime vero aversatus erat, filios suos matrimonio contaminati cum filiabus hominum, Contra Dei veticum, admiserant Iudaei ad terram suam gentiles homines: *Qui cum capissent multiplicari*, ait Genesis, *super terram*, (intellige Palaestinam) *o filias procreavissent; videntes filii Dei, filias hominum, quod essent pulchrae*: vel quod idem est: videntes filii Adam, qui deinceps Iudaei dicti sunt, filias gentilium esse pulchras; *acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant*. Concubitu porro illo pronati sunt Gigantes. Etenim cum vegetes & fortes Iudaei, à recenti formatione, qua Deus optime habitos compegerat; *ingressi essent ad filias hominum*: ratione illa qua fortes creantur fortibus; & divinum humano commistum, heroas generat: creavere filii Dei, filiabus hominum commisti, Gigantes; id est, heroas, & viros fortes: quales explicantur loco eodem, per *potentes & viros fama feculo suo illustres*.

Iratum vero Deum propter Iudaeorum nefas, poenituit fecisse hominem, & terram perdepuisse qua Adamum formaverat: unde Iudaei nati essent, lutulentum & corruptum hominum genus: *quorum cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum, omni tempore*, ait Genesis. *Omni tempore*; id est, à prima sui origine: tum Adamo, primo eorum patre, qui Dei pactum transgressus erat: tum in seipsis, qui foedus utique divinum tuperant.

Delebo, adjecit Deus eo loci, *hominem quem creavi, à facie terra: ab homine usque ad animantia: à reptili usque ad volucres coeli*. *Poenitet enim me fecisse eos*. Adverte hic, terrae nomine, Palaestinam intelligi: more Hebraeorum, qui nomine terrae simpliciter dictae, Palaestinam intelligunt. Quale supra adnotavi, de tenebris in morte Domini factis. Hominem igitur quem creaverat, decernit Deus delere à facie terrae illius. Per *hominem quem creaverat*; intellige Iudaeos Adami filios: Adami inquam illius, quem Deus

creaverat; id est formaverat. Idem enim est hoc loci creaverat; quod formaverat. Per *animantia* vero; gentiles etiam intellige, Iudaeis permistos, & peccati Iudaeorum causas: secundum illa quae fusius supra enarrata sunt; ubi demonstravi, Iudaeos, *homines* simpliciter dici, qua gentilibus comparantur; gentiles è contra Iudaeis hominibus collatos, *animantes* dictos, & *populum non populum* habitos, apud auctores sacros. Certe, neque homines tantum, Iudaeos & gentiles, delere decrevit Deus: sed quae ejus fuit ira qua excanduit, hominibus omnibus terrae illius delendis, animantia revera ipsa omnia, terrae ejusdem, à reptili usque ad volucre, addere voluit. Noe Iudaeo excepto, qui Arcam mandato Dei texuit; qua salvus ab aquis evaderet²⁸.

Isaac de Lapeyrère legt hier die Heilige Schrift anders als die Tradition aus und behauptet, daß die Erzählung der Sintflut nicht nach dem *sensus literalis* erörtert werden dürfe. Dieses Ereignis beträfe in Wirklichkeit nicht die ganze Menschheit, sondern nur das Volk Israel, denn das Wasser überschwemmte nur die von den Hebräern bewohnten Gegenden. Dadurch habe Gott nur die Sünde dieses einzigen Volks bestrafen und keineswegs das gesamte Menschengeschlecht von der Erde vertilgen wollen. Als Gotteskinder seien die Hebräer, die nach der zweiten Schöpfung Gottes von Adam stammten, von den *gentiles* als Menschenkindern so klar und strikt unterschieden gewesen, daß Gott keine Blutmischung zwischen den zwei Völkern wollte. In der Heiligen Schrift könne man aber lesen, so fährt Isaac de Lapeyrère fort, daß die Hebräer von der außergewöhnlichen Schönheit der Töchter der *gentiles* verführt worden wären und sie sich trotz Gottes Verbot zu Frauen genommen hätten. Aus diesen Ehen seien die *gigantes*, die Riesen, wie es auch bei Grimmelshausen heißt, geboren worden. Gott, wie in der *Genesis* steht, habe dann die Sünde, den Ungehorsam der Hebräer, gestraft und sie zusammen mit allen in Palästina lebenden *gentiles*, d.h. mit den *gentiles*, die sich mit den Hebräern gemischt hätten, durch das Wasser der Sintflut umkommen lassen. Die anderen *gentiles*, die sich mit den Hebräern nicht ge-

²⁸ I. de Lapeyrère, a.a.O., S. 202 ff.

mischt hätten, seien dagegen vom Zorn Gottes nicht getroffen worden, weil sie nicht schuldig wären. Durch die Begrenzung des *diluvium noaicum* auf einen kleinen Teil der Erde wurde die Bibel zum Geschichtsbuch eines einzigen Volks, verlor damit zwar ihren universellen Charakter, gewann aber an Glaubwürdigkeit, weil sie sich jetzt mit den historischen Dokumenten der profanen Geschichte anderer Völker (Griechen, Chinesen, Australier, Nordeuropäer, Amerikaner usw.) verbinden ließ.

Gegen den aprioristischen Zweifel und das heftige Mißtrauen des *Medicus*-Juristen begründet der Theologe schließlich die Notwendigkeit der Existenz von Präadamiten mit dem einfachen Argument, daß sie die einzige plausible Erklärung der Strafe Gottes, des *diluvium noaicum* also, liefern.

Vors ander betreffend die Mosaische Kinder GOTTes in seinem ersten Buch am 6. Cap. Wann die GOTT mißfällige Vermischung zwischen deß sel. Seths und deß gottlosen Cains Geschlecht die zusammen heyratheten / und Risen / das ist gleichsam ein drittes Geschlecht erzeugt und herfürgebracht / so hätte dannoch der Güte GOTTes so hoch nicht mißfallen mögen wann Menschen zu Menschen beyderley auß Adam geboren zusammen geheyrathet daß deßwegen die allgemeine Sündflut geschickt werden sollen; über das konte ich nicht sehen wann dem gleichwol also gewesen wäre wie die Sethiter und Cainiter beyde auß Adam herstammend ein drittes Geschlecht das ist Risen so auß ihrer beyder Art geschlagen gebären und herfür bringen können; Müßen diese Hochzeiter nothwendig die *Praeadamiten* gewest seyn deren im Job gedacht wird²⁹.

Gegen die sachliche Exegese des Theologen, der damit völlig hinter dem verrufenen Isaac de Lapeyrère steht, kann der *Medicus*-Jurist keine weiteren Argumente vorbringen. Er versteckt sich daher hinter der einfachen Negation derselben und bekräftigt seine verneinende Haltung nicht mit Fakten, sondern mit affektbeladenen Iterationen von quasi-onomatopoeischen Wörtern (« Possen! Possen! » « Lap-

²⁹ *Vogelnest*, S. 51,32.

perey! Lapperey! Lapperey! »)³⁰. « Possen » und « Lapperey », d.h. « Possen von Lapeyrère », wie das Wort « Lapperey » suggeriert, verdeutlichen, ja wenn nicht bildlich, sicherlich akustisch die geistige Niederlage der weltlichen Wissenschaften in der literarischen Bearbeitung des Präadamiten-Streits im *Vogelnest*. Dabei mißachtet der Jura/Medizin-Student jegliches rationale Bemühen um eine objektive Wahrheit. Sein Interesse an der Sache ist gekennzeichnet durch eine pragmatische Haltung, die allen Vertretern jeglicher Orthodoxie eigen ist. Ihn interessiert daher nicht, ob die These von der Existenz der Präadamiten richtig oder falsch ist, bzw. ob oder wie die These aus der Heiligen Schrift abgeleitet werden kann. Er hält sie einfach für gefährlich, für eine Quelle von Ketzereien und Spaltungen innerhalb der Christenheit. Er orientiert sein Denken nicht an dem möglichen Wahrheitscharakter einer These, sondern vor allem an der politischen Opportunität, jene These dogmatisch für richtig oder falsch zu deklarieren.

Lapperey! Lapperey! Lapperey! sagte der ander / wir wissen nur / von einem und zwar von unserem Geschlecht von Menschen / das erschaffen worden / die gefallenen Engel-Stell darauß zu ersetzen / auß welchem auch der Welt Seligmacher geboren: durch den wir arme Adams-Kinder wieder zurecht gebracht worden; ihrer Seeligkeit zu geniessen / dafern wir anders den breiten Weg darzu gehen wollen; Es gibt mich nicht mehr Wunder / daß es je und allweg so viel Spaltungen und Ketzereyen abgeben / hat wann ich sehe / daß noch ein jeder Phantast seine närrische Einfäll und thorechte Grillen mit H. Schrifft behaupten will! da doch ein jeder mit Forcht und Zittern sein Heil wircken solte³¹.

In diesen Sätzen wird die Möglichkeit, die Realität mit Hilfe des menschlichen Verstandes zu erkennen, grundsätzlich negiert. Das Privilegium der Interpretation des Wortes Gottes, der ewigen Wahrheit, wird nur der Autorität der Kirche zuerkannt, auch wenn die Wahrheit und der Menschenverstand dabei zu kurz kommen sollten. In einer

³⁰ Ebda, S. 51,9; 52,12.

³¹ Ebda, S. 52,12.

solchen Auffassung ist der Verstand letzten Endes funktionslos bzw. steht in unüberbrückbarem Gegensatz zum Glauben.

Anders der simplicianische Theologe. Für diesen können und müssen sich Verstand und Glaube reziprok integrieren. Zum Lobe des Schöpfers kann bzw. muß der Mensch sein ganzes Vermögen benutzen, denn von dem Werk Gottes ist nur wenig dem Menschen unmittelbar ersichtlich, viel dagegen verborgen und daher zu erschließen. Und zwar gilt dies auch für die Heilsgeschichte, ja für die Bibel, für deren Interpretation man dasselbe wissenschaftliche Verfahren benutzen kann, das man in anderen Disziplinen anwendet. Der Theologie-Student unterstreicht dadurch die Wissenschaftlichkeit seines Faches, weil er sie nicht für glaubensfeindlich, sondern für glaubensfördernd hält. « Phantasten » können so nicht einfach ihre « närrische[n] Einfäll[e] und thorechte[n] Grillen » mit der Autorität der Bibel bekräftigen, wie der Jura/Medizin-Student glaubt, sondern müssen sich « in öffentlichen *Disputationibus* behaupten können ».

Gleichwol wird uns solche Wissenschaft / antwortet der *Theologus*, an unserer Seeligkeit auch nichts schaden; Wir sollen die wunderbare Geschöpf Gottes mit Fleiß betrachten / und den Schöpfer in seinen Wercken loben [...] Erhöhet und lobet Ihn nach allem Vermögen / noch mögt ihr Ihn keines wegs genug loben / dann Er verwirft alles Lob. Preiset Ihn auß allen Kräften und last nicht ab / noch werdet ihrs nicht erreichen. Wer hat Ihn gesehen daß er uns verkünden möge? Wer mag Ihn so groß machen als Er ist von Anbegin? Dann noch gar viel grössere Ding dann die sind verborgen; wenig seiner Werck haben wir gesehen / ec. Über das weiß der Herr wol / daß uns nicht geringe Ehr zusteht / wann wir so etwas von neuen Erfindungen auff die Bahn bringen und in öffentlichen *Disputationibus* behaupten können³².

Ohne Wirkung sind aber die Worte des Theologen, denn nichts scheint den Jura/Medizin-Studenten überzeugen zu können.

³² Ebda, S. 52-53.

Hoho! antwortet der Jurist / ist der Herr da zerbrochen? Er sollte sich aber erinnern daß bey nahe alle Ketzereyen auf diesem Weg daher gewandert; Der seelige und geistreiche *Thomas de Kempis* sagt / es seye besser die Demuth haben / als viel von derselbigen discurren können; so ist das alte Sprichwort mehr als genugsam wahr / daß der Glaub / das Aug und die Jungfrauschafft den geringsten Schertz ohne Schaden nicht vertragen könne; Was ists dann vonnöthen / daß wir sich viel mit dergleichen gegründeten Sachen schleppen / wir sehen täglich genugsame Wunderwercke Gottes vor Augen / die uns zu seinem Lob reitzen / wann wir deren nur wahrnehmen; und dörffen nicht erst deswegen wie *Theophrastus Paracelsus in lib. de Nymphis, Sylphis, Pygmaeis & Salamandris, & c.* und Heinrich Kornmann in *Monte Veneris*, seltzame und unerhörte Geschöpfe tichten / sonderlich wo wir sorgen müssen / daß der leidige Teufel unter der Gestalt solcher *Nymphae* oder Wasserleute / *Pygmaei* oder Bergleute *Sylphis* oder Luftleut und dann der *Salamandri, Vulcani* oder Feuerleut sein Gauckelfuhr hat / uns Menschen zu betrügen³³.

Der sture Vertreter der reinen Lehre ist schließlich nur ein unermüdlicher Verteidiger der Tradition, des autoritätslegitimierten Alten. In seinem totalen Kampf gegen die Feinde der traditionsreichen Orthodoxie verteufelt er nicht nur die Philosophie und die Historik der Antike, sondern auch jene Strömungen der Naturphilosophie der Renaissance, « von Paracelsus zu Kornmann »³⁴, die die verborgenen Kräfte in der Natur zu erforschen versuchten, um ihrer mächtig zu werden. Somit fällt die ganze Philosophie vom Humanismus bis zur Mitte des 17. Jahrhunderts, von Paracelsus zu Isaac de Lapeyrère über den Hermes Trismegistus von Marsilio Ficino³⁵, hinter das Spätmittelalter eines Thomas von Kempen zurück, den der engstirnige Jura/Medizin-Student als « Klassiker » zitiert.

³³ Ebda, S. 53,21.

³⁴ Ebda, S. 53,33.

³⁵ Dazu P.O. Kristeller, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Rom 1956; E. Garin, *Medioevo e Rinascimento*, Bari 1954; F.A. Yates, *Giordano Bruno and The Hermetic Tradition*, London-Chicago 1964; P.O. Kristeller, *Die Philosophie des Marsilio Ficino*, Frankfurt 1972; E. Garin, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Bari 1976, insbesondere Kap. III.

4. Die Nicht-Adamischen nach Paracelsus

Der Hinweis auf Paracelsus im Präadamiten-Streit des *Vogelnests* verdient eine nähere Untersuchung. Er liefert den Beweis dafür, daß beim simplicianischen Autor eine komplexe, immer literarisch verklausulierte Rezeption der Fragen, mit denen sich sein Jahrhundert auseinandersetzte, vorliegt.

Mit Paracelsus brachte schon der Pariser Arzt Gui Patin in seinen *Lettres* Lapeyrère in Beziehung, und das schon im Jahre 1643 ohne den erst 1655 veröffentlichten Text von Lapeyrère direkt zu kennen. Patin schreibt an den Lyoner Arzt Charles Spon folgendes:

Vous m'avez fort obligé de m'envoyer celle en l'attente de la quelle j'étois vien fort, pour tout ce que vous m'y avez appris. Le *Rappel des Juifs* m'a été donné depuis 8. jour, je vous en fais un transport, & vous le donne de bon coeur. Il n'y a nom d'Imprimeur ni d'Auteur: C'est néanmoins Morel qui l'a imprimé. L'Auteur à ce que j'apprens est un Gentilhomme Gascon, de la Religion, nommé le Pereire, qui a encore un autre Livre à faire imprimer, par lequel il veut prouver qu'Adam na pas été le premier homme du monde, même par autorité de St. Paul: Paracelsus même a fait un *Traité de hominibus non Adamicis*. Mais il ne semble que toute ces matières son bien difficiles & bien conjecturales³⁶.

Dieser Brief aus dem Jahre 1634 läßt zumindest zwei Schlüsse zu: Erstens, daß Gui Patin, « Docteur en Medecine, Professeur au Collège Royal de Paris »³⁷, sofort an Paracelsus gedacht hat, weil ihm das medizinische und naturwissenschaftliche Werk des deutschen Autors des frühen 16. Jahrhunderts wohl vertraut war, obwohl er es scharf ablehnte³⁸; Zweitens, daß kein anderer ihm bekannter euro-

³⁶ G. Patin, *Nouvelles Lettres*, a.a.O., Tom I, S. 33 (« De Paris ce 14. Septembre 1643 »).

³⁷ So auf dem Titelblatt einer späteren Edition der Briefe: *Nouveau Recueil De Lettres Choisies De Feu M. Guy Patin* [...] Rotterdam 1725.

³⁸ Vgl. den Brief vom 2. März 1655, wo man folgendes liest: « Avez-vous oüi dire que le Paracelse s'imprime à Geneve en

päischer Gelehrter bis Lapeyrère etwas Vergleichbares zum Thema der Präadamiten verfaßt hatte. Auf Patins Briefe in bezug auf Lapeyrère weist im deutschen Kulturraum erst Zedler in seinem Lexikon aus dem Jahre 1744 hin³⁹. Das von Patin hergestellte Verhältnis zwischen Lapeyrère und Paracelsus ist in der Forschung dieses Jahrhunderts mehrmals untersucht worden⁴⁰, so daß wir uns hier nur kurz damit zu beschäftigen brauchen. Auf Paracelsus geht die außerordentliche Rezeption des Mythos der Sylphen und der Nymphen in der französischen Literatur des 17. Jahrhunderts zurück⁴¹. Denkt man außerdem an diese von der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts bis zur Frühaufklärung reichende Rezeption der Schriften des Paracelsus in ganz Europa, dann wundert man sich nicht mehr, daß auf eine wie auch immer aufgefaßte Beziehung Paracelsus/Lapeyrère im französischen Kulturraum des frühen 17. Jahrhunderts hingewiesen wurde.

Bei Grimmshausen ist die Sachlage leichter und komplexer zugleich, denn die Briefe von Gui Patin, worauf die Präadamiten-Forschung des 20. Jahrhunderts hinweist, waren im Jahre 1672, als der erste Teil des *Vogelnests* erschien, noch nicht veröffentlicht worden und in ihnen wird auch nicht der richtige Titel der betreffenden Schrift des Paracelsus, nämlich *De Nymphis*⁴², genannt. Es stellt

quatre volumes in folio: Quelle honte, qu'un si méchant Livre trouve des presses & des ouvriers, qui ne se peuvent trouver pour quelque chose de fort bon!» In: *Nouveau Recueil*, a.a.O., Bd. I, S. 255 (Ex. der BSB München: Epist. 663).

³⁹ J.H. Zedler, *Grosses Vollständiges Universal-Lexicon*, a.a.O., Bd. 27, Sp. 1184 (Stichwort: « Peyrerius »).

⁴⁰ Vgl. D. Pastine, *Le origini del poligenismo e Isaac Lapeyrère*, a.a.O., S. 32-38. Ein kurzer Hinweis auf Paracelsus auch in: P.-G. Mahoudeau, *Un précurseur du polygénisme*, a.a.O., S. 21.

⁴¹ Vgl. E.D. Seeber, *Sylphs and Other Elemental Beings in French Literature since Le Comte de Gabalis (1670)*, in « PMLA » 59 (1944) S. 71-83.

⁴² *Liber De nymphis, pygmaeis et salamandris et de caeteris spiritibus Theophrasti Hohenheimensis*, in Theophrast von Hohenheim gen. Paracelsus, *Sämtliche Werke*. I. Abteilung: *Medizinische naturwissenschaftliche und philologische Schriften*. Hrsg. v. K. Sud-

sich daher die Frage nach der Informationsquelle Grimmelshausens für die Beziehung Paracelsus/Lapeyrère. Wir wissen, daß Grimmelshausen mit den Schriften des Paracelsus wohl vertraut war, wie zahlreiche Textstellen aus den simplicianischen Schriften beweisen. Da außerdem die Präadamiten-Frage mehrere Widerlegungen und eine heftige Diskussion unter den Gelehrten auslöste, scheint es uns durchaus möglich, daß Grimmelshausen in den Jahren zwischen 1655 und 1672 in der Straßburger Umgebung davon gehört haben könnte. Es gibt jedenfalls, gesetzt, daß die vorsichtige These, nach der Grimmelshausen das Latein der Schrift Lapeyrères direkt nicht habe lesen können, stimmt, kein gewichtiges Argument, das eine intensive, direkte, kontinuierliche Beschäftigung Grimmelshausens mit der betreffenden Schrift des Paracelsus aus den z.B. 1603 in Straßburg in zwei Folio-Bänden bei Lazarus Zetzner erschienenen *Opera*⁴³ ausschließt, da Grimmelshausen aus dem paracelsischen Sylphen/Nymphen-Text schon für den *Simplicissimus* geschöpft hatte.

Wie bzw. durch wen aber der Renchner Schultheiß auf Lapeyrères Text über die Präadamiten kommt, ist eine Frage, die die Grimmelshausen- und Barockforschung heute nicht imstande sind, zu beantworten. Dazu bräuchte man eine fundierte, grundsätzlich auf archivalischen Dokumenten basierende Untersuchung der Bildung Grimmelshausens, ein *desideratum* der Grimmelshausen- und der Barockforschung.

Wir haben schon gesehen, daß der Hinweis auf die « Risen » und auf die Strafe Gottes mit dem *diluvium noaicum* bei Grimmelshausen eine nicht oberflächliche Beschäftigung mit den Thesen von Lapeyrère bezeugt, da auf diesem Punkt und auf der Exegese des paulinischen Textes

hoff, 14. Bd., München und Berlin 1933, S. 115 ff. Nach Sudhoff (S. XI) entstand diese Schrift in den Jahren 1529-1532.

⁴³ Vgl. Paracelsus, *Opera. Bücher und Schriften / so viel deren zur Hand gebracht [...] Straßburg / In verlegung Lazari Zetzners Buchhändlers Anno Domini 1603*. (Nr. 257 der *Bibliographia paracelsica* v. K. Sudhoff, Berlin 1894. Photomech. Nachdruck 1958).

die hermeneutische Konstruktion des Franzosen basierte. Indem aber Grimmelshausen in diesem Zusammenhang ausdrücklich auf den Text von Paracelsus hinweist, stellt er aufgrund von logischen Schlüssen eine direkte Beziehung zwischen dem deutschen und dem französischen Autor her. Inwieweit dieses Verhältnis Lapeyrère/Paracelsus auch philologisch untermauert werden kann, ist eine noch offene Frage. Es fehlen bis jetzt Untersuchungen über Paracelsus als mögliche Quelle für Lapeyrère bzw. rezeptionsgeschichtliche Analysen der Thesen Lapeyrères im deutschen Kulturraum, da die literarische, historische und philosophische Forschung in Deutschland dafür kein Interesse zu zeigen scheint. In unserer auf Grimmelshausen begrenzten Analyse soll von vornherein eine äußerst entmutigende Spärlichkeit Grimmelshausens beim Zitieren des Paracelsus festgestellt werden. Der simplicianische Autor zitiert nur den Titel der paracelsischen Schrift ohne die jeweiligen fiktiven Personen seines Werks das Problem Paracelsus/Lapeyrère eingehend behandeln zu lassen. Es soll daher jetzt der Text des Paracelsus näher untersucht werden.

Ähnlich wie nach über einem Jahrhundert der Franzose Isaac de Lapeyrère hält auch Paracelsus anhand einer vielleicht noch heterodoxeren Exegese der Heiligen Schrift Adam für denjenigen, der durch seine Sünde den Tod in die Welt brachte, nicht aber für denjenigen, dessen Kinder « die ganze Welt besessen haben »⁴⁴, wie es in seiner *Erklärung der ganzen Astronomie* heißt. Paracelsus unterscheidet daher die Nachfolger Adams von allen übrigen Lebewesen, die er « seltsame phantasmata »⁴⁵ nennt, welche auf der Erde anzutreffen sind. Dabei denkt er an die « risen », « nymphen », « gnomi », « schöteln »⁴⁶. Sie seien wohl auch Menschen, gehörten aber nicht zu den Nachkommen Adams⁴⁷. Ihre Herkunft sei unbekannt, aber aufgrund

⁴⁴ Paracelsus, a.a.O., Bd. 12, S. 469.

⁴⁵ Ebda, S. 468.

⁴⁶ Ebda.

⁴⁷ Ebda.

ihrer Konstitution und ihrer Lebensumwelt (Wasser, Luft etc.) müßten sie doch aus einer « elementische[n] und siderische[n] maß »⁴⁸ entstanden sein, die im « firmament »⁴⁹ sich befunden hätte. Durch « die wirkung des gestirn »⁵⁰ seien dann jene « phantasmata », wie z.B. die Riesen, geschaffen worden. Paracelsus spricht in diesem Zusammenhang sogar von einer ersten Schöpfung und setzt damit voraus, daß eine zweite und noch weitere stattgefunden haben könnten⁵¹. Darüber hinaus behauptet Paracelsus, daß nicht die ganze Erde von den Kindern Adams hätte besetzt sein können, weil einige « verborgene »⁵², d.h., die bis zu seiner Zeit noch nicht entdeckten bzw. eben entdeckten Länder und Kontinente, nicht von ihnen hätten erreicht werden können. Die Entdeckung Amerikas bringt also in den Horizont des Philosophen die Möglichkeit einer Schöpfung Gottes « außerhalb Adams »⁵³, da — so klingt die merkwürdig einfache, aber recht aufschlußreiche Erklärung des Paracelsus — Gott jene damals verborgenen, aber heute (zu Beginn des 16. Jahrhundert!) endlich entdeckten Länder nicht « l'èr lassen stèn, sondern wunderbarlich verborgene l'ender mit andern menschen angefüllt »⁵⁴ hätte. So beginnt in der europäischen Kulturgeschichte infolge der Erweiterung des geographischen Raums, der Prozeß der Erweiterung des historischen Bewußtseins.

Nachdem Paracelsus seine Grundthese erarbeitet hat, baut er seine Beweisführung mittels logischer Exklusionen auf. Er bekräftigt seine Aussage zuerst *ex positivo*, dann aber durch die Demonstration, daß die Gegenaussage in dem spezifischen Fall nicht « probirt »⁵⁵ werden könne. Nicht-« probirt », d.h. nicht-nachprüfbar, und daher aus-

⁴⁸ Ebda.

⁴⁹ Ebda, S. 469.

⁵⁰ Ebda.

⁵¹ Ebda.

⁵² Ebda.

⁵³ Ebda.

⁵⁴ Ebda.

⁵⁵ Ebda.



schließlich auf der Autorität des Sprechenden basierend, ist in diesem Fall die offizielle, orthodoxe Exegese der Heiligen Schrift, nämlich Adam sei der erste Mensch auf der ganzen Erde gewesen.

Paracelsus erörtert daraufhin in seiner heterodoxen Bedenkenlosigkeit, die für seine Zeit an der Grenze einer — nennen wir es einmal so — inspiriert-logischen Waghalsigkeit ist, die Möglichkeit einer zweiten Schöpfung nach der Sintflut, infolge derer diejenigen, die von Gott ohne Seele geschaffen worden seien, sich mit denen, « so selen haben »⁵⁶ « durch heirats Weis »⁵⁷ begattet hätten. Damit postuliert Paracelsus eindeutig eine nicht-adamische Schöpfung.

Wie man sieht, befinden wir uns hier völlig im Lager der Heterodoxie, was an sich nicht so sehr verwundern sollte, da Paracelsus in seinen philosophischen und naturwissenschaftlichen Überlegungen zweierlei zugleich berücksichtigt: Das Erscheinen seltsamer Lebewesen auf der Erde (Ebenbilder Gottes? fragt sich Paracelsus) und die Entdeckung neuer Kontinente (die dort lebenden Wilden, die Pygmäen usw. Kindeskind Adams? fragt sich wiederum voller Zweifel Paracelsus).

In seiner Erforschung der Welt der Natur geht Paracelsus von der Überzeugung aus, daß der Philosoph seine Theorien auf der Heiligen Schrift gründen sollte⁵⁸. Dabei nimmt er an, daß der Mensch vom einem Licht erleuchtet werde, « dadurch der Mensch übernatürlich dinge erfährt, lernt und ergrünt »⁵⁹. Der erleuchtete Mensch, der in den « übernatürlichen dingen » Erfahrene, werde daher in der Heiligen Schrift im allgemeinen als Zauberer bezeichnet⁶⁰. Es gibt nach Paracelsus zweierlei Sorten von Zauberern oder « magos », nämlich diejenigen, die « ir kunst und

⁵⁶ Ebda.

⁵⁷ Ebda. Dazu W. Pagel, *Das medizinische Weltbild des Paracelsus*, Wiesbaden 1962, S. 99.

⁵⁸ Paracelsus, a.a.O., Bd. 14, S. 118.

⁵⁹ Ebda, S. 116.

⁶⁰ Ebda, S. 521.

große verborgene Weisheit mit misbraucht haben »⁶¹, und diejenigen, « die das tun »⁶². In seinem Versuch, die Totalität aller Lebewesen zu erfassen und zu definieren, neigt Paracelsus dazu, das Abnorme oder Außerordentliche eher für *nicht*-menschlich bzw. für *nicht*-adamisch als für teuflisch oder gespenstisch zu halten. Er lehnt es daher als ein Zeichen von Dummheit (« ist toricht »)⁶³ ab, die Nymphen als Teufels- oder Gespenstererscheinungen zu betrachten⁶⁴, weil Gott als Schöpfer dadurch als zu klein und ohnmächtig erachtet werde. Denn, so fährt Paracelsus fort, Sinnes-täuschungen sollten nicht den Glauben an die Unbegrenztheit der göttlichen Schöpfung erschüttern. Ein Gott, der menschenähnliche, aber nicht-adamische Wesen erschaffe, paßt nach Paracelsus nicht ins Bild der « römischen Kirche »⁶⁵, die dabei mehr « superstitiones »⁶⁶ aufweise, als die, die die Nymphen gesehen hätten. Zur Schöpfung Gottes rechnet Paracelsus daher auch die « monstra », welche der Mensch als Teil der Natur « betrachten » und « ergründen » müsse⁶⁷. Alle « monstra », die der « Zauberer » Paracelsus in der Welt der Natur und in der Geschichte getroffen zu haben glaubt, können dabei in vier Gattungen unterschieden werden, welche genau den vier Grundelementen des Lebens entsprechen: Wasser, Feuer, Luft, Erde⁶⁸. Auch diese nicht-adamischen Wesen seien wie die adamischen aus Fleisch, allein aus einem « subtilen »⁶⁹, während das der Nachkommen Adams « grob »⁷⁰ sei. Aus der je unterschiedlichen Körperlichkeit der Adamiten und der « Nicht-Adamiten » leitet Paracelsus deren unterschiedliche Historizität ab, da

⁶¹ Ebda.

⁶² Ebda.

⁶³ Ebda, S. 142.

⁶⁴ Ebda, S. 140-2.

⁶⁵ Ebda, S. 142.

⁶⁶ Ebda.

⁶⁷ Ebda, S. 116.

⁶⁸ Ebda, S. 124-5.

⁶⁹ Ebda, S. 120.

⁷⁰ Ebda.

nur die Adamiten und zwei der vier nichtadamischen Gattungen (Sylphen und Pygmäen bzw. gnomi) zur Zeit des Paracelsus angeblich noch am Leben seien, während die anderen zwei ausgestorben seien⁷¹. Von den ausgestorbenen Riesen gibt es nach Paracelsus Nachrichten nur aus den « Historien inhalten von Bern, Sigmott, Hiltbrant, Dittrich und dergleichen »⁷². Die durch die mittelalterliche Helden-dichtung überlieferten historisch-mythischen Gestalten germanischer Vor- und Frühzeit werden durch ihre außergewöhnlichen Heldentaten von Paracelsus zu außer-menschlichen Erscheinungen eines nicht adamischen Geschlechts. Wie die Riesen so auch die « zwerge »⁷³.

Auf diese Historizität der Gattungen weist Paracelsus auch in seiner *philosophia occulta* hin, in der er den Versuch unternimmt, über Agrippa und Thritemius hinauszugehen⁷⁴. Im Kapitel « von den leuten oder irdischen geister unter der ersten »⁷⁵ spricht er nur von Sylphen und Pygmäen, als die im 16. Jahrhundert noch lebenden Gattungen der nichtadamischen Schöpfung. Immer wieder also verbindet sich das philosophisch-pansophische Denken des Paracelsus mit einer historisierenden Reflexion, die ihre Stützpunkte in der *arcana*, im Poetischen und im Volkskundlichen, im Bereich der « Zauberei » also, hat. Melusine, Undine, Staufenberg-Nymphen usw., all das gewinnt im gottbeseelten Kosmos des Paracelsus an Überzeugungskraft durch die poetische Inspiriertheit eines philosophischen Dichters auf der Suche nach einem totalisierenden Naturbegriff. Daß er dabei den Ballast einer nicht mehr ausreichenden Exegese der Heiligen Schrift in bezug auf die Allein-Existenz Adams einfach über Bord wirft, verwundert, wenn man bedenkt, wie lange das neuzeitliche Europa dazu brauchte. In die eher visionäre paracelsische Vorstellung einer menschenbeseelten Natur drängt zu Beginn des

⁷¹ Ebda, S. 143.

⁷² Ebda, S. 143-4.

⁷³ Ebda, S. 144-7.

⁷⁴ Ebda, S. 513-514.

⁷⁵ Ebda, S. 522-3.

16. Jahrhunderts eine Historizität, die, obwohl über Umwege und Sackgassen, doch schließlich das historische Bewußtsein des Menschen neuorientiert hat.

Und eben *diesen* Paracelsus setzt Grimmelshausen neben den theologisch verrufenen Isaac de Lapeyrère, eine kulturgeschichtliche Operation, die auf eine historische Kontinuität hinweisen will. Und um so mehr erstaunt man über die verklausulierte Raffinesse der literarischen Fiktion, die für den Leser Erkenntnis-Charakter besitzen soll. Denn es steht außer Zweifel, daß Grimmelshausen recht gut wußte, daß Paracelsus/Lapeyrère das gefährlichste unorthodoxe Paar der europäischen Kulturgeschichte bildete. Er wußte das so gut, daß er auf eine mögliche Beziehung Paracelsus/Lapeyrère durch die Worte des häresiefeindlichen Medizin/Jura-Studenten im *Vogelnest* aufmerksam macht. Durch die Umkehrung der Rollen der Studenten erfährt diese philosophische Tradition jedoch eine positive Bewertung nicht zuletzt auch deswegen, weil der *Medicus/Jurist*, um Paracelsus zu verdammen, indirekt eine seiner Grundthesen zitiert — wohl *e contrario*, versteht sich: Man solle nicht jede Naturgestalt gleich als Erscheinung des Teufels betrachten, weil man dabei die Schöpfung Gottes als Teufelswerk abstuft, hatte der deutsche Naturphilosoph des 16. Jahrhunderts behauptet.

Anklänge dieser höchstgefährlichen These des Paracelsus hat der Jura/Medizin-Student wohl zu Recht in den Worten des Theologen vernommen, als dieser sagte: « wir sollen die wunderbare Geschöpf Gottes mit Fleiß betrachten/und den Schöpffer in seinen Werken loben »⁷⁶. Der Medizin/Jura-Student ist dagegen der Meinung, daß der gläubige Christ nur die mit Augen apperzipierbaren für Werke Gottes halten sollte: « Was ists dann vonnöthen/ daß wir sich viel mit dergleichen gegründeten Sachen schleppen/ wir sehen täglich genugsame Wunderwercke Gottes vor Augen/ die uns zu seinem Lob reitzen/ wann wir deren nur wahrnehmen »⁷⁷.

⁷⁶ Grimmelshausen, *Vogelnest*, a.a.O., S. 52-53.

⁷⁷ Ebda, S. 53,28.

Gegen diese restriktive Auffassung hatte schon Paracelsus polemisiert und hatte die daraus entstandene Verwechslung von Göttlichem mit Teuflischem für « toricht » gehalten. Die Polemik des Jura/Medizin-Studenten mit Paracelsus erklärt sich daher hinreichend.

5. Die ägyptische Weisheit und die Rezeption des Trismegistus im deutschen Barock

Im Präadamiten-Streit weist Grimmelshausen noch einmal explizit auf die europäische Kulturgeschichte der frühen Neuzeit hin. Er läßt den Jura/Medizin-Studenten folgendes sagen:

[...] über das würde ihm als einem Christlichen *Theologo* nicht wol anstehen / wann er mehr den Lügen der Egyptier und anderer Heyden / als dem klaren Wort GOTTES und der Vätter Auflegung beypflichten wolte⁷⁸.

Zu beachten ist vor allem der Ausdruck « den Lügen der Egyptier und anderer Heyden », denen gegenüber der Jura/Medizin-Student das Wort der Heiligen Schrift und dessen Auslegung durch die Kirchenväter stellt. Der Hinweis auf die Lügen « anderer Heyden » gilt den im Vergleich zur Bibel « falschen » Thesen der antiken Philosophen, während mit den Lügen der Ägypter vor allem das Werk des mythischen Hermes Trismegistus gemeint ist, welches die europäische Kultur des Humanismus und der Renaissance ausgehend von Marsilio Ficino als Übersetzer und Herausgeber des *Corpus Hermeticum* außerordentlich beeinflusst hatte. In teilweise antiaristotelischem Sinne versuchten dabei die Humanisten und die Naturphilosophen des 16. Jahrhunderts zugleich Platonismus, Pythagorismus, Kabbala, Astrologie, Magia Naturalis, Gedächtniskunst usw. zu rezipieren und neu zu interpretieren. Obwohl in der ersten Hälfte des 17. Jahrhunderts das Interesse für Trisme-

⁷⁸ Ebda, S. 49,28.

gustus im europäischen Kulturraum durch das Hervortreten einer mathematisch-rationalistischen Philosophie (auf der Linie Galilei-Descartes) langsam abebbt, stellt man noch hie und da im deutschen Kulturraum eine Rezeption seines Gedankengutes fest. So z.B. einerseits bei dem Johann Valentin Andreae der *Rosenkreutzer*-Schriften, also noch in der Tradition der Naturphilosophie des 16. Jahrhunderts, andererseits bei Athanasius Kircher, der sogar versucht, den Hermetismus gegen die Gefahr der rationalistischen Weltauffassung des 17. Jahrhunderts umzufunktionieren⁷⁹. Um die Mitte des 17. Jahrhunderts, als der « Marrane »⁸⁰ Isaac de Lapeyrère seine These über die Präadamiten veröffentlichte, war der mythische Ägypter Hermes Trismegistus in einigen Gelehrtenkreisen mit Moses auf dieselbe Ebene gestellt worden, ja man ging manchmal sogar soweit, den letzteren für einen armen, unkultivierten Hebräer zu halten, der vom ersten Kultur und Wissen vermittelt bekam. Was Moses bei den hochentwickelten⁸¹ Ägyptern der Pharaonenzeit kennengelernt habe, habe er dann unter sein Volk, letztlich eins von Nomaden und Schäfern, verbreitet, behauptete man kurzerhand. Dieser These der Akkulturation des jüdischen Volks durch die Ägypter zur Zeit von Hermes Trismegistus und Moses wird in der Philosophie des 17. Jahrhunderts der Stellenwert einer grundsätzlichen Revision der Universalgeschichte und zugleich des Christentums zugemessen. Jetzt werden unterschiedliche Formen von Kulturen und Religionen miteinander konfrontiert und bewertet. Das Ergebnis eines solchen Verfahrens aber ist jene Reduktion des universellen Charakters der Heiligen Schrift auf die Geschichte eines einzigen Volkes, das noch dazu zu jener Zeit nicht einmal zu den Kulturvölkern gehörte.

⁷⁹ Dazu P. Rossi, *I segni del tempo*, a.a.O., S. 150-151; Ferner D. Pastine, *La nascita dell'idolatria. L'oriente religioso di Athanasius Kircher*, Florenz 1979.

⁸⁰ So H. J. Schoeps, a.a.O., S. 146.

⁸¹ Vgl. das XI. Kapitel des *Systema Theologicum* von I. de Lapeyrère, das folgenden Titel trägt: « De antiquitate Theologiae & Magiae gentilium ». (a.a.O., S. 162 ff.)

Es handelt sich dabei um nichts als « Lügengeschichten », behauptet der Jura/Medizin-Student in Grimmelshausens *Vogelnest*, wobei er durch die Stärke seiner Stimme die Argumente des Theologen apodiktisch zu negieren versucht.

6. Die galileische Dialogform der Präadamiten-Disputation im Vogelneest

Den verschiedenen Thesen pro oder contra die Existenz von Präadamiten steht der Vogelneest-Besitzer mißtrauisch gegenüber. Aus seinem reduzierten Horizont hätte er am Ende jener Gelehrten-Diskussion weder dem einen noch dem anderen Studenten Recht geben können. Er behauptet daher aus seinem alltagsbezogenen Blickwinkel folgendes:

Da sie sich nun wieder angezogen: ihre geringe Päck auffgebündelt: und von dem grossen eingenommenen Schrecken erholet hatten / gedachten sie erst wie wunderbarliche Weise sie von Tod errettet worden wären; Sie konnten nicht glauben / daß sie ihrer Verdienste wegen würdig wären von GOTT so augenscheinliche Hülff durch ihren Schutz-Engel zuempfangen; und konnten ihnen doch auch nit einbilden / daß der Teufel Mord und Todschläge verhindert haben würde? brachten derowegen abermal allerhand irrige Einfäll und närrische Grillen auff die Bahn / keiner andern Ursachen halben / als weil sie die Würckung meines Vogel-Nestes nicht wusten / dann sonst wäre verhoffentlich ihr Discurs vielleicht anders gefallen; Sie wusten nicht ob ihnen die *manes* oder *lemures*: die *coelites* oder *inferi* auß ihrer Noth geholffen hätten / und ich glaube / wann ich noch mehr mit ihner zu reden kein Bedenckens getragen / ich hätte sie so unsichtbarer Gestalt leicht beschwätzen können / ob wäre ich einer von deß oben gedachten *Paracelsi* oder Kornmans Lufft: oder Erdleuten: oder gar auß deß Luciani Mon=menschen: oder der Geist eines vor hundert tausend Jahren abgestorbenen Praeadamiten gewesen.

Demnach liesse ich sie ihres Wegs allein fort passiren / und kützelt mich damit / daß ich als ein ungelehrter *Idiot* den Grund der beschehenen Begebenheit wuste / sie aber als hochgelehrte Kerl darnach rathen musten / und darvon wie der Blinde von der Farb urtheilten⁸².

⁸² Grimmelshausen, *Vogelnest*, a.a.O., S. 57,6.

Jenseits der fiktionalen Wahrscheinlichkeit der Person eines « ungelehrten *Idiot*[en] » signalisieren die mißtrauischen Worte des namenlosen Vogelnest-Besitzers den Versuch Grimmelshausens, die Zensur mit der am Text leicht begründbaren Rechtfertigung « Die Präadamiten-Frage sei schließlich nur bloßes Gerede, eigentlich nur Stoff für Anfänger im Studium der Theologie oder der Jura/Medizin d.h. Gelegenheitsgespräch für fahrende Schüler » zu umgehen. Wir kennen diese Methode Grimmelshausens aus den Kapiteln über die Hexen, über die Sylphen, über die Wiedertäufer, aus der sonst ernst zu nehmenden Jupiter-Utopie und sogar aus den letzten Seiten der *Courasche*: Zwischen der Durchführung des Themas und dem Kommentar zu Beginn oder zu Schluß des Kapitels bzw. des betreffenden Textes besteht immer ein — so meiner wir — absichtlicher Widerspruch. Das Streitgespräch über die Präadamiten wird im *Vogelnest* mehrmals als « Diskurs » oder « Disputation » bezeichnet. Der Autor gibt damit einen wichtigen Anhaltspunkt für eine angemessene Interpretation dieser Seiten seines Werks. Halten wir zunächst einmal fest, daß innerhalb der literarischen Fiktion keiner der zwei Studenten von dem andern überzeugt wird und auch der Vogelnest-Besitzer zum Schluß darüber nicht besser unterrichtet zu sein scheint. Bei einer solchen offenen Gesprächsform handelt es sich um den Typ der Gelehrten-Diskussion, die im 17. Jahrhundert insbesondere von Galilei meisterhaft benutzt wurde, um der inquisitorischen Zensur zu entgehen. In bezug auf den Leser (nicht auf die jeweiligen Teilnehmer des Gesprächs!) ergab sich die Richtigkeit einer These aus der jeweiligen Argumentationsreihe der Kontrahenten, aus der Art und Weise der Darlegung der Argumente bzw. aus den jeweiligen Rollen, die der Autor des Gesprächs schon von vornherein den Teilnehmern an dem « dialogo », wie Galilei eines seiner wichtigsten Werke benennt, zugeteilt hatte. Ein Beispiel mag das Gemeinte verdeutlichen. Im *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (1632) sind die Rollen der jeweiligen Teilnehmer am Dialog klar verteilt, wenn Galilei aus der fiktiven Gestalt des peripathetischen Simplicius (der Name geht auf einen

berühmten Aristoteles-Kommentator zurück) den Vertreter der strengen Orthodoxie (diesmal die geozentrische Theorie nach Ptolemäus) und aus dem Florentiner Gelehrten Filippo Salviati (1582-1614) den Verteidiger der heliozentrischen Theorie nach Kopernikus macht. Die Richtigkeit der kopernikanischen Theorie erweist sich für den Leser des « dialogo » dadurch, daß der Vertreter der Orthodoxie alle seine Argumente logisch widerlegt bekommt und noch dazu eine lächerliche Figur macht.

In Grimmelshausens Präadamiten-Disputation finden wir eine ähnliche Rollenverteilung vor. Der *Medicus*/Jurist ist dem Theologen in argumentativer Hinsicht offensichtlich unterlegen. Er ist aber keineswegs bereit, seine Niederlage einzugestehen. Mit seiner Haltung signalisiert er, welche Rolle ihm der simplicianische Autor jenseits der literarischen Fiktion zugesprochen hat.

Damit kommen wir noch einmal auf die Frage zurück, warum Grimmelshausen die Rolle des Theologen und die des *Medicus*/Juristen vertauscht hat, warum die bedingungslose Verteidigung der christlichen Dogmen durch den Mund eines Juristen/*Medicus* geschieht, während der Theologe, der sonst für diese Materie zuständig ist, leicht und scheinbar bedenkenlos darüber hinweggeht. Die so 'verkehrt' strukturierte Fiktion weist eine vorwiegend methodisch-didaktische Valenz auf: der Leser soll sich nach dem hintergründigen Sinn dieser in der historischen Realität nicht belegbaren Rollenverteilung fragen, ja noch mehr, er soll lernen, das direkt Wahrnehmbare zu hinterfragen, hinter dem Schein das Sein aller physischen und metaphysischen Phänomene zu suchen.

COURASCHE E LA FIGLIA DI JEFTE

di
EMILIO BONFATTI
Padova

Dieter Sulzer in memoriam

Il quarto capitolo del *Trutz Simplex** (pp. 26-29) segna nello sviluppo del romanzo un momento di profonda trasformazione. Rivelatasi al capitano dopo la rissa furibonda all'osteria, Courasche deve cominciare a sopportare il nuovo nome che si è procurata involontariamente e dal quale non le è più possibile liberarsi, pur trattandosi di ciò che più vorrebbe vendere « a bassissimo prezzo » (p. 51) e che meno spiega nel suo vero significato alle molte persone con cui viene a contatto¹. Gravata da tale peso, paggio e amante nello stesso tempo, disperata e piangente, insiste presso il suo signore perché la sposi, ma questi rinvia continuamente ciò che pure ha promesso con solennità, finché la guerra d'Ungheria ha il sopravvento: oltre Bratislava egli riporta una ferita mortale, e lo stesso conte di Bucquoi, il capo dell'armata imperiale, perisce durante l'incursione. Poiché il mondo « va alla rovescia » (p. 28), Courasche diventa sposa ora soltanto, la sposa di un morante, ossia per mezzo delle nozze viene ridotta allo stato

* Si cita dall'ed. a cura di W. Bender: *Lebensbeschreibung der Ertzbetrügerin und Landstörtzerin Courasche*, Tübingen 1967.

¹ Cfr. ad es. tutto il gioco sottile a p. 57 (cap. XI): dovendo tornare là dove si conosceva Coraggio, ossia alla guerra, Coraggio cerca di convincere il capitano di aver meritato il suo nome per azioni coraggiose.

di vedovanza, che malgrado tutto le consentirà di ritirarsi a Vienna con servi e con cavalli e poi di far ritorno in Boemia alla ricerca dei suoi genitori. Come spesso accade in Grimmshausen, la parabola repentina e totale che coincide con gli estremi del capitolo è tutta orlata di abiti: il paggio Janco « con giubba e calzoni » (p. 18) diventa la Courasche che deve rinunciare al magnifico abito di moda italiana regalatole dal capitano (non si sa se per rendere più sicura o se per rinviare di continuo la festa nuziale) e che indosserà solo alla morte dello sposo per cambiarlo, subito dopo, con uno tutto nero, ma certo a lei più vantaggioso, perché la gravità conferitale potrà accaparrarle un maggior numero di maschi. Nella sua brevità il capitolo presenta una struttura assai nitida: il ricordo della campagna d'Ungheria intrapresa dal Bucquoi nel 1621 si pone al centro della narrazione e riporta così le sorti individuali al generale sfondo della guerra. Prima e dopo la cronaca dei fatti d'arme Courasche racconta le sue vicende e intanto si caratterizza come la piangente figlia di Jefte, ammonisce le verginelle ingenuie, minaccia gli amanti infedeli con la storia dell'uomo fatto a pezzi dalla donna tradita e conclude con il proverbio espresso da una vedova secondo cui, di regola, il diavolo si porta via proprio quello che ci è più caro. Un confronto illustre, una storia degna della migliore tradizione novellistica europea, un proverbio tristemente realistico: il tutto si sussegue nel volgere di poche pagine come insegnamento per il lettore tratto dalle sventure della protagonista.

Nel racconto della sua vita Courasche ama caratterizzare se stessa per mezzo di confronti suoi o espressi da altri. Alcuni derivano dal mondo animale²; altri, più frequenti, insistono sulla sua natura di meretrice, di strega e di figlia del demonio (ne è una punta estrema l'accumulo a p. 75: « er hiese mich eine Hur / eine Vettel / eine Hex / und gar einen Teuffel »); altri ancora sono desunti dal mito

² Ad es. « alte[r] Hund » (p. 15), « Nacht = Eule » (p. 48), « Esel » (p. 63), « Streit = Pferd » (p. 65) « Täubin » (p. 68) etc.

e dalla Bibbia. Il riferimento a Circe che accoglie nel suo « porto pericoloso » il vagante Ulisse (Simplicissimus ai bagni termali, p. 129), ossia alla maga astuta e alla terribile maliarda secondo la tradizione cristiana³, contamina la metafora barocca dei flutti e del porto di salvezza con le figure del navigante e della seduttrice, al punto da irridere il senso univoco di una tra le immagini più invalse nell'uso letterario del Seicento, ma nello stesso tempo irride anche la materia del mito, poiché il mezzo con cui Ulisse si salva, l'erba *moly*, diventa ora una pompetta schizza sangue che smaschera completamente la maga nefasta. Quando Courasche si arroga la stessa disinvoltura della regina Jezebel, che prima è moglie di Achab, poi va con Jehu, giustifica con l'esempio biblico della grande meretrice tratto dal secondo libro dei *Re* (ma menzionato anche nella *Piazza Vniversale* del Garzoni)⁴ il suo intento di prostituirsi con amici, nemici, neutrali, dentro e fuori la chiesa, dopo aver praticato per bene l'usura; e quando il vecchio lascivo, nel cap. XXV, viene detto un « Mechaberis » o « Susannen Mann », ciò significa la ripresa in negativo della storia di Susanna e dei vecchioni (*Daniele*, 13) nei tre momenti della tentazione (fornicazione) nel giardino, della calunnia (diffamazione al seguito della voce sparsa dai moschettieri testimoni oculari), dell'assoluzione (condanna) con una mescolanza di temi novellistici desunti dai soliti repertori molto cari al Seicento.

Courasche, non vi è dubbio, ama molto manipolare i confronti con i quali, appunto a partire dal cap. IV, po-

³ Cfr. H. Rahner, *Griechische Mythen in christlicher Deutung*, Darmstadt 1966, pp. 171-2.

⁴ Cfr. 2 *Re*, 9, 30-7. T. Garzoni (*Piazza Vniversale*, Venezia 1586) parla della meretrice che « con questa acconciatura tutta garbata si mette in prospetiua alla finestra, che pare una Iezabele imbellettata » (p. 609, nel cap. sulle meretrici). M. Feldges, *Grimmshausens « Landstörtzerin Courasche ». Eine Interpretation nach der Methode des vierfachen Schriftsinnes*, Bern 1969, p. 91, richiama l'attenzione sul fatto che Jezebel era nel Seicento uno dei molti nomi dati al mondo, peraltro in accordo con *Apocalisse* 2, 20, dove ricompare la figura veterotestamentaria.

tenza la sua persona e arricchisce la narrazione. Non abbiamo certo un elemento considerevole in senso qualitativo, perché anzi il numero di immagini bibliche e mitologiche di cui si circonda è minimo; in compenso però l'aggiunta di tali richiami così limitati dà la stura a reazioni entro il testo che sollecitano l'attenzione o la curiosità del lettore in modo particolare. Ciò risulta abbastanza bene ad es. dall'autogiustificazione che Courasche, una volta scartata l'idea di farsi passare per ermafrodito, adduce nel cap. VIII, là dove ai suoi severi censori ribatte che anche le amazzoni avevano saputo opporsi ai loro nemici altrettanto cavallerescamente degli uomini (p. 46). Ora il ricorso all'esempio delle mitiche guerriere non resta un fatto unico e in sé concluso; sono anzi i contorni dell'amazzone che la nostra eroina assume appena riprende a combattere dopo la pausa praghese (capp. IX-X) senza che l'autore debba espressamente definirla tale: basta seguirla nella sua foga di combattente indomita, che con il suo stallone si getta nella mischia e acciuffa per i capelli il rampollo di una nobile stirpe danese, per comprendere come il confronto stabilito in precedenza continui a essere operante nella descrizione. Del resto la riprova è insita nel commento della vittima di questa foga guerresca, la quale nella sua implorazione amorosa porta a conseguenze estreme le possibilità date dal riferimento mitologico iniziale:

Jch schätzte mich glücklich / da sie mich wie ein andere ritterliche Penthasilea mitten aus der Schlacht gefangen hinweg geführt hatte / und da mir durch äusserliche Lediglassung meiner Person meine vermeintliche Freyheit wieder zugestellt wurde / hube sich allererst mein Jammer an / weil ich die jenige nicht mehr sehen konte / die mein Hertz noch gefangen hielte / [...] (p. 66)⁵.

⁵ Sull'amazzone del *Trutz Simplex*, cfr. anche Herbert A. Arnold, *Moralisch-didaktische Elemente und ihre Darstellung in Grimms-hausens Roman 'Courasche'*, in «Zeitschrift für deutsche Philologie», 88 (1969), pp. 521-60 con interessanti considerazioni sui «Seitenhiebe auf literarische Traditionen von moralisch zweifelhaftem Charakter» contenuti nel romanzo (558-9).

L'immagine di Penthesilea e di riflesso l'implicita autodefinizione del novello Achille paiono essere un requisito del grande stile consono a personaggi illustri, qualcosa che si attaglia alla nobiltà di questa coppia e che suona ben diversamente dai soliti appellativi con i quali gli altri uomini negli accampamenti militari si rivolgono a Courasche. E di fronte al capovolgimento della versione principale del mito si resta nel dubbio se la ripresa di fonti secondarie che vogliono Penthesilea vincitrice su Achille⁶ sia qualcosa di cosciente e di deliberato o se non sia piuttosto una deformazione che scaturisce dalle volute iperbolico-petrarchistiche di questo discorso. Nell'un caso o nell'altro, è fuori dubbio il fatto che il vero intento del discorso sta nella sua stessa parodia e dunque nella parodia del registro amoroso-galante. A chi poi stenti a coglierlo, il commento finale di Courasche — tanto spreco di parole, ossia tanta finzione per giungere a ciò a cui entrambi aspiravano — toglie ogni resistenza residua. L'irrisione della scuola di cortesia da parte di colei che è passata attraverso ben altre « scuole » (cfr. p. 67), fa anche leva sul gioco intorno al nome di un personaggio mitologico illustre. La sua presenza contribuisce alla carica satirica di quello stile di Grimmshausen che certo si può più facilmente godere che definire con precisione.

Diversamente dal tema protratto dell'amazzone, l'evocazione della figlia di Jefte resta qualcosa di molto circoscritto al capitolo IV. Ma anch'essa presenta una deformazione della fonte biblica. Nel libro dei *Giudici* (cap. 11) lo Jefte che torna vittorioso dalla guerra contro gli Ammoniti porta con sé il peso di un grave voto fatto a Jahve, quello di sacrificargli, in caso di vittoria, chiunque della sua casa gli venga incontro per primo. Il primo saluto gli viene porto dalla figlia con danze e con canti, per cui la

⁶ Si tratta di fonti tardo-antiche che vengono riferite ad es. da B. Hederich, *Gründliches Lexikon Mythologicum*, Leipzig 1741², coll. 1548-9 (prima ed. Leipzig 1724). Tutto questo grande lessico entra poi nel *Großes vollständiges Universal-Lexicon* di Zedler (l'art. « Penthesilea » nel vol. 27, 1741, coll. 289-90).

somma gioia del condottiero si capovolge nella disperazione del padre. Rassegnatasi alla sua sorte, la figlia chiede un solo favore, di poter piangere la sua verginità per due mesi sui monti insieme alle amiche; dopo tale periodo « ritornò da suo padre che realizzò il suo voto che aveva fatto » (11, 39). Per la « efficacia suggestiva dell'inespresso » tipica della narrazione biblica⁷, anche questo versetto si prestò in seguito a varie interpretazioni che per sminuire il lato barbaro e crudele del fatto scorgevano il compimento del sacrificio promesso già nella condanna della giovane a verginità perpetua, ossia nell'esclusione della maternità che per gli ebrei significava somma sventura. È chiaro l'influsso ammorbidente esercitato da temi affini come quello di Ifigenia, un influsso che Lutero ad es. respingeva con un lapidario commento al margine:

Man wil / er habe sie nicht geopffert / Aber der Text stehet da klar. So sihet man auch beide an den Richtern vnd Königen / das sie nach grossen Thatten / haben auch grosse torheit müssen begehen / zuerhüten den leidigen hohmut⁸.

Malgrado la perentorietà del riformatore, la doppia interpretazione restò nella cultura del Seicento e venne ripresa ancora in tutta la sua portata dal grande *Universal=Lexicon* di Zedler, il quale riassumendo il dibattito nel 1739 ricorda la lettura simbolica dell'episodio in questi termini: « [...] sie beweinte nur ihre Jungfrauschafft, d.i. daß sie nun in Jungfräulichem Stande bleiben, und die Freude, ihres Leibes Frucht zu sehen, entbehren sollte »⁹.

Fin qui i punti essenziali dell'esegesi di un passo dell'Antico Testamento. Una sua utilizzazione diventa problematica appena ci si accosti al testo di Grimmelshausen:

niemahlen konnte ich ihn besser zu Chor treiben / als wann ich eine gleichsam unsinnige Liebe gegen ihn bezeugte / und darneben

⁷ E. Auerbach, *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, 3. Auflage, Bern und München 1964, p. 26.

⁸ Cit. secondo la Bibbia di Wittenberg del 1545.

⁹ *Großes vollständiges Universal=Lexicon*, 14. Band/1, Leipzig und Halle 1739, col. 383.

meine Jungfrauschafft wie des Jephthae Tochter beweinte; [...] (p. 26).

Courasche piange per la ragione esattamente opposta a quella della figlia di Jefte, ossia per la perdita della verginità, e ciò solo per finzione davanti a chi gliel'ha tolta, perché in realtà è ben contenta di essersi liberata di questo peso. Inoltre la sua insaziabile brama sessuale è connessa alla sterilità che alla fine del romanzo vien fatta valere contro Simplicius con la ben nota esclamazione di scherno: « die Unfruchtbare hätte gebohren! » (p. 131), mentre la tragedia della figlia di Jefte, comunque la si intenda, consiste anche nell'infruttuosità della sua giovinezza.

Il fatto è che tali discrepanze non possono non risultare a un diretto confronto dei due testi. Ma ha un senso arrestarsi a questo confronto? Più che di rapporti diretti la cultura del Seicento vive dell'arte della mediazione: la traduzione vale più dell'originale, l'elaborazione più della prima versione, sicché anche il tema della figlia di Jefte dovrà essere considerato più nella sua circolazione di allora che secondo le scarse parole del libro dei *Giudici*. Ciò è tanto più necessario in quanto una lunga stagione teatrale si sviluppò su questi pochi versetti a partire dalla metà del Cinquecento e si protrasse fin nel nostro secolo attraverso varie forme melodrammatiche e operistiche cedendo talvolta il passo alla narrativa: si pensi al grande romanzo di Lion Feuchtwanger *Jefta und seine Tochter* del 1957. L'esordio era avvenuto nel 1554 con il dramma *Jephtes sive Votum* dello scozzese George Buchanan (1506-1582) variamente tradotto tra i due secoli anche in Germania, il paese che al soggetto diede forse il più alto contributo in termini numerici oltre a una delle stesure meglio riuscite, ossia la tragedia *Jephtias* del gesuita Jacob Balde (Amberg, 1654)¹⁰. Sul primato di Buchanan e di Balde nella trattazione del tema Herder scrisse un giudizio molto chiaro

¹⁰ Una monografia su questo tema nella letteratura europea è stata scritta da W.O. Sypherd, *Jephtah and his Daughter. A Study in Comparative Literature*, Univ. of Delaware, Newark Dela-

e attento a ben distinguere l'uno e l'altro drammaturgo per i diversi esiti stilistici e strutturali delle loro opere; meno favorevole suona invece il suo giudizio proprio sul tema in sé, utilizzabile, a suo dire, più in chiave melodrammatica e lirica e a patto che si faccia valere l'interpretazione più mite (« die lindere Auslegung »). In effetti Herder, scettico di fronte alla tragedia stoico-cristiana, non poteva accettarne i contenuti crudeli, sia pur finalizzati alla maggior gloria di Dio; e come alcuni esegeti cristiani si erano sforzati di escludere dal testo il senso del sacrificio cruento, così era giocoforza che l'esponente della classicità tedesca, nel 1796, auspicasse un raddolcimento in sede letteraria, forte dell'esempio parallelo di Ifigenia:

Die Tochter Jephthas müßte, wie die griechische Iphigenia, von der Hand weder des Priesters noch des Vaters, eines abscheulichen Opfertodes nicht sterben¹¹.

È proprio ciò di cui né Buchanan né Balde avevano tenuto conto. Nel loro teatro la crudeltà del sacrificio è del tutto inerente al senso del dramma, di dimostrare cioè la forza intrepida della fanciulla che affronta la morte dopo aver superato l'angoscia iniziale. In particolare, se Buchanan indulge a situazioni teatrali euripidee e seneciane — il

ware 1948: monografia più ricca di dati che di interpretazioni. J. Porwig, *Der Jephthastoff in der deutschen Dichtung*, Diss. Breslau 1932, informa bene sui traduttori tedeschi del dramma di Buchanan. Una prima stesura del dramma di Balde risale al 1637; materiali e interpretazioni in J.-M. Valentin, *Hercules moriens. Christus Patiens. Baldes Jephthas und das Problem des christlichen Stoicismus im deutschen Theater des 17. Jahrhunderts*, in « Argenis », 2 (1978), pp. 37-72, e poi, dello stesso, *Le théâtre des Jésuites dans les pays de langue allemande (1554-1680). Salut des âmes et ordre des cités*, Tome II, Bern, Frankfurt/M., Las Vegas, 1978, pp. 780-95. È interessante constatare che Grimmelshausen parla della figlia di Jefte anche nel suo *Satyrischer Pilgram* (Ed. Bender, Tübingen 1970, p. 56) tra i vari esempi biblici sfavorevoli alla danza: « Jephthas Tochter ward das tanzen übel eingetrenckt ».

¹¹ *Kenotaphium des Dichters Jakob Balde*, in J. G. Herder, *Terpsichore*, dritter Theil, Lübeck 1796, poi in J. G. H., *Sämtliche Werke*, Ed. Suphan, XXVI, Berlin 1881, pp. 201-234 (qui a p. 227).

contrasto tra il padre e la madre Storge che lamenta tutti i suoi mali precedenti, il suo sogno premonitore, l'accettazione del sacrificio da parte della figlia perché il suo dolore è inferiore a quello del padre etc. —, la struttura sviluppata da Balde è più complessa perché si fonda su di una prospettiva figurale (Menulema, il nome della figlia di Jefte, è per anagramma Emmanuel, quindi anticipazione di Cristo, del suo sacrificio e della chiesa¹² con la quale vengono privilegiate le pause liriche sulla vanità della vita, sulla morte che è vita, sulla redenzione del sacrificio. In questo senso Herder aveva colto bene l'aspetto melodrammatico insito nel tema, trattando il quale è impossibile prescindere dai canti di addio della giovane dopo i clamori degli eserciti e dopo i forti contrasti nei monologhi del padre e nelle parti dialogiche. È perciò facile comprendere anche la presenza di versioni esclusivamente monodiche nella fortuna letteraria di questo episodio, tanto più che già lo stringato racconto biblico si sofferma sul vagare della giovane per i monti insieme alle amiche che piangono con lei la sua verginità. Ne è esempio una delle *Traurige Geschichtsreden* di Harsdörffer, contemporanea alla seconda versione del dramma di Balde, in cui l'unico versetto biblico si amplifica in un articolato discorso d'addio rivolto ai campi, ai cedri, ai ruscelli, alle amiche e infine al padre:

Wol mein Vater dein Gelübde /
will ich leisten williglich /
Nun bistu der Hertzbetrübte /
denn ich weiß du liebest mich.
Besser ist an einem Kind /
als an Gott begehen Sünd /
Er wird mir nach diesem Leben /
Jene Siegeskrone geben¹³.

¹² Balde aggiunge nel suo dramma del 1654 anche un intreccio amoroso: l'egizio Ariphanasso che s'innamora di Menulema rinuncia ai suoi dèi e giura alla giovane fedeltà eterna.

¹³ Il titolo preciso è: *Die Betrübte Mara. Deß Richters Jephthas Tochter. Trauerlied*, in G. Ph. H., *Prob und Lob der Teutschen Wolredenheit. Das ist: deß Poetischen Trichters Dritter Theil*, Nürnberg MDCLIII, pp. 523-8.

Da questa breve escursione all'interno di un tema di successo risulta più chiaro il rapporto tra il testo di Grimmelshausen e l'episodio biblico. È un rapporto che ha come elemento intermedio la circolazione della figura di Jefte e di sua figlia negli strati più alti e più densi di *pathos* della letteratura del Seicento, per cui anche questo confronto di Courasche evoca nel romanzo un personaggio non meno illustre di Pentesilea e legittimato dal teatro tanto quanto lo è quello di Susanna. Peraltro già ora, molto prima dell'avventura con il nobile danese, si dà il caso che il capitano di cui Janco s'innamora sia di origine nobile e dunque legittimi il ricorso al nome famoso. D'altra parte lo sbocco satirico di tutto ciò viene anticipato dalla parte conclusiva del cap. III, dove si assiste a un'esplicita derisione del codice di comportamento cortese. Rivelando la sua vera identità con gesto teatrale, Janco fa appello alle virtù e al senso d'onore del cavaliere, il quale, fortemente impressionato dal discorso del paggio, promette *con colte parole* di salvare onore e vita della giovane, mentre poi, *a fatti*, è il primo a coglierne la coroncina e con ciò a infrangere quell'unità di parole e di gesti (azione) in cui dal Cinquecento in poi risiede l'ideale cortese di comportamento. Si prepara così la versione rovesciata del pianto della figlia di Jefte, che per la manipolazione della sua carica religiosa pare accordarsi bene con l'interpretazione allegorico-morale del romanzo come di una serie di vicende in cui Courasche, ossia Frau Welt, si rivela antagonista di Cristo¹⁴. Courasche si fa beffa di un'immagine femminile portatrice di significati morali, religiosi e perfino figurati: per gloriarsi della sua vita e per far dispetto a Simplicius raccontando la sua iniziazione sessuale, la vagabonda e zingara coinvolge nella narrazione un nome prestigioso ben presente alla memoria del pubblico del Seicento. La lettura del passo in tal senso è da tenere senz'altro presente, anche se per questo non si può né si deve presupporre un riferimento preciso alle opere ricordate prima. Ma c'è un altro

¹⁴ Cfr. la citata monografia di Feldges.

aspetto della questione che pure merita di essere soppesato, cioè il fatto che la memoria del pubblico secentesco era in questo caso una memoria alimentata, oltre che dalla Bibbia, da rappresentazioni teatrali. Come il tema di Pentesilea si inserisce in una parodia del petrarchismo, così quello biblico si tocca inevitabilmente con il repertorio del teatro postrinascimentale, per cui le pieghe dello stile satirico sembrano nascondere anche germi di polemica contro il teatro. È aspirazione dello scritto simpliciano incidere più a fondo per mezzo della sua eroina negativa, ossia insegnare, facendo ridere, più di quanto non insegni l'eroina positiva del teatro? Se dalla famosa pillola agrodolce di cui si parla nella *Continuatio* è possibile ricavare anche questa lezione, allora alcune spie rivelano che il *Trutz Simplex* aspira a un'efficacia superiore a quella del teatro, giunto in Germania intorno al 1670 a un punto culminante con l'opera di Balde, di Gryphius e di Lohenstein. Un nuovo elemento¹⁵ s'aggiunge così alla dialettica dei generi letterari che nella letteratura tedesca hanno ancora un'origine molto recente.

¹⁵ Agli altri elementi di contrasto tra forme diverse di romanzo. Sui quali cfr. W.-E. Schäfer, *Hinweg nun Amadis und deinesgleichen Grillen! Die Polemik gegen den Roman im 17. Jahrhundert*, in « Germanisch-Romanische Monatsschrift », N.F., XV (1965), pp. 366-384 e, dello stesso, *Tugendlohn und Sündenstrafe in Roman und Simpliade*, in « Zeitschrift für deutsche Philologie », 85 (1966), pp. 481-500. È significativo che Courasche trascorra il suo periodo di vedovanza a Vienna leggendo l'Amadigi « per passatempo e per apprendere l'arte dei complimenti » (p. 31).

GELD UND RECHT IN DER *COURASCHE*.
SATIRISCHE KRITIK UND UTOPISCHE PERSPEKTIVE

von
WALTER BUSCH
Marburg

Der *Courasche*-Roman¹ führt den Leser mitten hinein in die Wirren einer kriegerischen Epoche, in der sich mit der altständischen Gliederung der Gesellschaft und den religiösen Bewußtseinsformen auch die psychologische Identität der Figuren aufzulösen scheint². Individuelles Lebensschicksal und kollektives Kriegsgeschehen verschmelzen miteinander, und so entstehen neuartige Figurentypen, für deren Aufbau und Entwicklung die soziale Empirie eine

¹ Zitiert wird nach der Gesamtausgabe von Rolf Tarot. Grimmelshausen, *Lebensbeschreibung der Ertzbetrügerin und Landstörtzerin Courasche*, hrsg. von Wolfgang Bender, Tübingen 1967 (= C). Zahlenangaben im fortlaufenden Text bezeichnen die entsprechenden Seiten und Zeilen dieser Ausgabe.

² Hansjörg Büchler hat die bisher gründlichste Arbeit zur *Courasche* vorgelegt. Besonders die Entlehnungs- und Verarbeitungstechnik Grimmelshausens wird sorgfältig untersucht. H. B., *Studien zu Grimmelshausens Landstörtzerin Courasche (Vorlagen/Struktur und Sprache/Moral)*, Bern u. Frankfurt 1971; Herbert A. Arnold hat die 'Courasche' unter dem Aspekt ihrer Didaxe interpretiert. H. A. A., *Moralisch-didaktische Elemente und ihre Darstellung in Grimmelshausens Roman Courasche*, in «ZfdPh», 88 (1969) S. 521-560; Zum Trutz-Simplex-Motiv vgl. Hans Wagener, *Simplicissimo zu Trutz! Zur Struktur von Grimmelshausens Courasche*, in «The German Quaterly», 43 (1970) S. 177-187; in vielen Beobachtungen immer noch anregend ist die Arbeit von Mathias Feldges: *Grimmelshausens «Landstörtzerin Courasche». Eine Interpretation nach der Methode des vierfachen Schriftsinnes*, Bern 1969.

zuvor unbekannte Wichtigkeit erhält. Wilhelm Voßkamp hat den Realismusanspruch der satirischen Romane gegen das heroische und höfische Romangenre abgegrenzt:

Indem der Wirklichkeitsausschnitt (sc. im spanischen *Picaro*, französischen *roman comique* und seinen deutschen Mischformen) gegenüber dem hohen Roman ein anderer ist und jene sozialen Gegebenheiten beschrieben werden, die sonst keine Darstellung im Roman finden, vermag der niedere Roman unter Verwendung seiner satirischen 'Perspektive von unten' die Aufmerksamkeit gerade auf diese Bereiche zu lenken³.

Die *Courasche* ist ein satirischer Gegenwartsroman; in der Kriegsgesellschaft, die er zeigt, gewinnen neben den militärischen Aktionen vor allem die Geld- und Rechtsverhältnisse figurenprägende Bedeutung. Grimmelshausen ist unter den großen Epikern einer der wenigen, die verstehen, ihre Helden Geld verdienen zu lassen; seine Figuren entwickeln sich nie unabhängig von Dingen wie Geld und Recht.

Der historische Spannungsreichtum und der gattungspoetische Anspruch der simplicianischen Romane Grimmelshausens lassen sich indessen erst ganz ermessen, wenn man — das soll am Schluß thesenartig geschehen — nachvollzieht, wie die satirische 'Perspektive von unten' einen neuartigen Zugang zum Problem des Utopischen eröffnet.

Bevor allerdings einer Frage wie der nach der Stellung der Frau in der Kriegsgesellschaft oder der nach der Bedeutung von Geschäft und Recht nachgegangen wird, soll in einem ersten Abschnitt die psychologische Konstitution der autobiographischen Erzählerin skizziert werden. Sie ist es, die die Perspektiven setzt, in denen die soziale Realität beschrieben und bewertet wird; und im Prolog macht die *Courasche* raffinierten Gebrauch von ihrem Recht auf Leserpräparation: Sie proklamiert ihr häretisches, passioniertes Einverständnis mit ihrem Lebensschicksal, und es fällt schwer, sich der Wirkung dieser Lesereinstimmung zu entziehen, die ihre Gewalt der suggestiven Unmittelbarkeit

³ Wilhelm Voßkamp, *Romantheorie in Deutschland*. Von Martin Opitz bis Friedrich von Blanckenburg, Stuttgart 1973, S. 38.

verdankt, mit der hier ein unverwechselbares Individuum sein Leben einer mißgünstigen, hypokritischen und anklägerischen Leserwelt gegenüber rechtfertigt.

1. Die « Genaturetheit » der *Courasche*

Gleich im ersten Kapitel spricht *Courasche* von der Besonderheit ihres Naturells: « dann ich bin von Jugend auf genaturt gewesen / am allerliebsten zu sehen / wann es am allernärrischen hergieng ». (C 18,21 f.) Im weiteren Verlauf der Erzählung wird diese ihre Natur immer wieder apostrophiert. Sie selbst läßt keinen Zweifel daran: Ihre Natur ist ihre Wollust, eine sexuelle Begierde, die sich von allen Schranken zu befreien versucht. Sie ist getrieben von einer nie erlahmenden Neugierde, von Freude am Wechsel der Dinge und einer Lust an Gefahr und Risiko. Neugier und Hedonismus erscheinen in der Romanpsychologie in höchster schöpferischer Funktion. Der Figur eignet zudem ein erstaunlicher Mangel an Ernsthaftigkeit und große Oberflächlichkeit in vielen gemeinhin für wichtig erachteten Dingen. So sagt sie zu Simplicius mit Blick auf ihre Verarmung in Offenburg:

Aber solches erzehle ich dir darum nicht klagender Weiß; begehre auch dessentwegen weder Trost / Hülff / noch Mitleiden von dir / sondern ich sage dir darum / daß du wissen soltest / daß ich mich gleichwohl nicht viel deswegen bekümmerte / noch betrübte / sondern daß ich mich noch darzu freuete. (C 126)

Und die Symptome ihrer Syphilis beschreibt sie mit diesen Worten:

Diese schlugen aus / und begunten mich mit Rubinen zu zieren / als der lustige und fröliche Frühling den gantzen Erdboden mit allerhand schönen wohlgezierten Blumen besetzte. (C 128)

Der Begriff der « Genaturetheit » (C 18,22) oder auch « Inclination » (C 31,7) wirft eine Reihe von Fragen auf. Ich meine hier gar nicht so sehr die nach der Stellung des Ausdrucks innerhalb der Aussagenlogik des Textes, also

danach, ob er im Prolog auftaucht, im Bericht des Schreibers, als polemischer Trutz-Begriff oder als bewußte Selbstcharakterisierung, sondern die nach der Entwicklung seines statisch scheinenden Inhalts. Meine These ist: Die Natur der Courasche verändert sich, das Naturell konstituiert sich erst im Zuge sozialer Erfahrungen zum Charakter.

Grimmelshausen hat seine Courasche mit allen Reizen und Kräften begabt, die einem männlich aktivistischen Naturell in einem verführerischen Frauenkörper eigen sein können. Der spanische Schelm besaß nur eine schmale Körperlichkeit und kaum entfaltete Sinnlichkeit; seine Sensationen waren die des Hungers und der Schläge, die er empfing, seine Sexualität zu entfalten, hatte er kaum Gelegenheit. Die Sinnlichkeit der Courasche dagegen ist breit gefächert, sie umfaßt sexuelle Appetite, Geld- und Luxusbedürfnisse, Geschäfts- und Kampfinstinkte, Macht- und Führungsansprüche. Ihre Fähigkeit zu sexuellem Genuß und zu physischer Selbsterhaltung übersteigt das Maß des gesellschaftlich Normalen; sie ist siegreich, triumphierend und bis zum Schluß ungebrochen. Ihr Naturell ist unter diesem Aspekt bestimmt als das Sinnliche, ein amoralisch Sinnliches, und mitunter scheint die Figur zwischen Individualität und Naturmacht zu schweben. Trieb und Leidenschaft scheinen dann alles in der Persönlichkeit zu verschlingen. Dieser Schein des Dämonischen verdankt sich der dichten, vermittlungslosen Verknüpfung von psychisch-affektiven und sozialen Prozessen. Das anarchische Naturell der Courasche kann Inhalt und Festigkeit, Konsistenz als historische Figur erst in der Auseinandersetzung mit der äußeren, sozialen Natur gewinnen.

Es charakterisiert nun den psychologischen Erzählverlauf, daß das anarchische Naturell der Courasche und die objektive historische Motivationsstruktur der Gesellschaft als einer Kriegsgesellschaft wie Rädchen in einem Räderwerk ineinandergreifen. Hat man also in der Natur der Heldin eine fixe Disposition zu sehen, einen fertigen Triebsatz, der über eine Reihe von Lebensphasen und Konfliktsituationen abbrennt, um dann zu verlöschen? Dem widerspricht entschieden die Nachdrücklichkeit, mit der die

subjektive Natur gesellschaftlich gebrochen wird. Die Umsichtigkeit, mit der Grimmelshausen die sozialen und familiären Verhältnisse der Courasche ge- oder zerstört sein läßt, zeigt, daß für ihn an der Destruktivität vieler ihrer Handlungen diese Verhältnisse und nicht eine verderbte Natur schuld sind. Als Trägerin gegensätzlicher Rollen und Arbeitsfunktionen gewinnt die Courasche historisches Profil, allerdings ein solches, das der 'Psychologie' der ehrbaren Männerwelt des Prologs nicht kommensurabel ist. Ihr Naturell, so viel kann schon im Vorgriff gesagt werden, tritt den Verhältnissen nicht abstrakt von außen gegenüber, es gewinnt Geschichte und Gestalt in den Existenzformen, die es durchläuft. Der Roman zeigt, wie Geschäft und Krieg das Naturell in Betrieb nehmen, welcher Krieg das tut und wie er es tut.

2. Die Bedeutung von Geld und Geschäft

Wer wird mich überreden können / die Ducaten zu hassen / da ich doch aus langer Erfahrung weiß / das sie aus Nöthen erretten / und der einige Trost meines Alters seyn können [...] (C 15)

2.1. Veränderung der sozialen Lage der Frau durch den Dreißigjährigen Krieg

Die Frauen waren, wie Dagmar Lorenz⁴ dargestellt hat, seit dem Spätmittelalter aus Handwerk und städtischem Gewerbe, damit aus selbständiger Arbeit, weitgehend verdrängt worden. Die Reformatoren, weit entfernt, gegen diesen

⁴ Dagmar Lorenz, *Vom Kloster zur Küche: Die Frau vor und nach der Reformation Dr. Martin Luthers*, in *Die Frau von der Reformation bis zur Romantik*, hrsg. von Barbara Becker-Cantarino, Bonn 1980; einen Forschungsbericht zur Geschichte der Frau bietet Barbara Becker-Cantarino: *(Sozial) Geschichte der Frau in Deutschland 1500-1800. Die Situation der Frau vor dem Hintergrund der Literatur- und Sozialgeschichte*, in Becker-Cantarino (Hrsg.), loc cit.

Verdrängungsprozeß zu opponieren, hatten die Beschränkung der Frau auf den Bereich von Hauswesen und Familie gefördert und theologisch abgesichert. Der Frühabsolutismus brachte, wenn auch nur unter Ausnahmebedingungen, eine Veränderung dieser Situation. Das 17. Jahrhundert begann nämlich, die Arbeitskraft der Frau rückhaltlos außerhalb der Sphäre von Haus und Familie zu verwerten. Es geschah dies vorwiegend auf primitive Art in den Heeren des Dreißigjährigen Krieges.

Schon vor dem Kriege folgte einem Regiment von 3000 Mann eine viertausendköpfige nichtrekrutierte Menge zu Fuß und Wagen. Während des letzten Kriegsjahres zählte man in der kaiserlich-bayrischen Armee 40.000 verpflegungsberechtigte Soldaten, der Troß von über 100.000 Soldatenweibern, Dirnen, Knechten, Mägden und anderen Zugelaufenen mußte sich selbst unterhalten»⁵.

Im Troß der Regimenter zogen der familiäre Anhang der Offiziere und Soldaten, Marketender, Dirnen und Zigeuner mit. Frauen im Heer hatten eine zwielichtige und verrufene Position^{5 bis}. Sie waren schwer zu kontrollieren und operierten eher am Rande der Soldheere. Als Lückenbüßer erfüllten sie die Aufgaben, die notwendig, doch unehrenhaft waren.

⁵ Herbert Langer, *Kulturgeschichte des Dreißigjährigen Krieges*, Leipzig 1978 (= Stuttgart 1978), S. 97; als historische Quellen wichtig sind die Werke des Militärschriftstellers v. Wallhausen. Zur Sozialgeschichte des Dreißigjährigen Krieges und ihrer literarischen Verarbeitung durch Grimmelshausen müssen hier einige wenige, allerdings wichtige Titel genügen. Zur Bedeutung der Bauern vgl. die umfassende Interpretation von Dieter Gebauer, *Grimmelshausens Bauerndarstellung. Literarische Sozialkritik und ihr Publikum*, Marburg 1977; I. M. Battafarano hat Grimmelshausens Garzonirezeption mit Blick auf die Darstellung der Bettler und Vaganten untersucht. I. M. B., *Von Andreae zu Vico. Untersuchungen zur Beziehung zwischen deutscher und italienischer Literatur im 17. Jahrhundert*, Stuttgart 1979; vgl. auch Robert Jütte, *Vagantentum und Bettlerwesen bei H. J. Chr. von Grimmelshausen*, in «Daphnis», Bd. 9 (1980), S. 109-131.

^{5 bis} Zur Sozialstruktur der Heere des Dreißigjährigen Krieges vgl. P. Sörensson, *Das Kriegswesen während der letzten Periode des Dreißigjährigen Krieges*, in H. U. Rudolf (Hrsg.), *Der Dreißigjährige Krieg. Perspektiven und Strukturen*, Darmstadt 1977, S. 431-457.

Sie lebten von Prostitution, verrichteten Spionagedienste, marodierten, kochten aber auch, wuschen, nähten für die Soldaten und standen für Pflegedienste zur Verfügung. Wo Schanzarbeiten zu verrichten oder Faschinen zu binden waren, mußten sie mithelfen. Mit diesen Funktionen gehörten sie fest zum Korpus der Heere dazu⁶. Männliche Züge mußten damit im Laufe der Zeit an diesen die Heere begleitenden Frauen in Erscheinung treten und, da sie nur zur militärisch subalternen Arbeit zugelassen waren, handelte es sich vor allem um entstellende Züge. Höhere Formen der sozialen Arbeit — Geschäfte, der militärische Kampf selbst — konnten männliche Züge in einer 'edleren' Form begünstigen. Als Kind des Krieges kann die Courasche keine anderen Züge gewinnen, als sie ihr von der Arbeit im Kriege gewährt werden; und das Militär ist vom Typus her eine primitive, archaische Gesellschaft, deren festgefügte Einheit und disziplinäre Ordnung das Individuum einzwängen und an der Entfaltung eines Eigenlebens hindern. Boten so die militärischen Kollektive der sozialen Produktivkraft der Frauen nur bornierte und fragwürdige Entfaltungsmöglichkeiten, so erschütterte der Krieg aufs nachhaltigste die überkommenen Gemeinschaftsformen. Religionspolitische Verwüstungskriege wie der Dreißigjährige Krieg haben auf alle traditionellen Formen des Gemeinschaftslebens eine zerstörende Wirkung: Staat, Kirche und Familie verlieren ihre integrierende Kraft, ihre Eignung, dem

⁶ Simplicius wird in der Garnison von Philippsburg mit diesem weiblichen Hilfspersonal konfrontiert. «Dann etliche [Soldaten, W.B.] namen [...] in solchem Elend keiner andern Ursach halber Weiber / als daß sie durch solche entweder mit Arbeiten / als nähen / wäschen / spinnen / oder mit krämpeln und schachern / oder wol gar mit stehlen ernehrt werden sollen; da war eine Fähnrich unter den Weibern / die hatte ihre Gage wie ein Gefreyter; ein andere war Hebamme [...]; eine andere konte stärken und wäschen / diese wäschten den ledigen Officiern und Soldaten Hemder / Strümpff / Schlaffhosen [...]; andere verkieffen Toback [...]; andere handelten mit Brantwein [...].» Grimmelshausen, *Der Abentheuerliche Simplicissimus Teutsch*, hrsg. v. Rolf Tarot, Tübingen 1967, S. 317 f.

kollektiven Dasein Inhalt und Lebendigkeit zu geben. Der Krieg bedeutete eine fortschreitende Schwächung der Dogmen und kollektiven Überlieferung und mußte so zu einer Erschütterung der psychischen Konstitution der aus dem Zusammenhalt des Gemeinschaftslebens gerissenen Individuen führen. Als « Hauptmännin », « Mußquetirerin », « Marcketenterin », Besitzerin eines Meierhofes u.a. lebt die Courasche zwischen den korporativ geschlossenen militärischen Verbänden und dem Umfeld der bürgerlich-frühabsolutistischen Gesellschaft.

2.2. Die Entwicklung der Geldgeschäfte der Courasche

Es fällt auf, wie systematisch Grimmelshausen die Geldverhältnisse in die soziale Welt des Romans einbezieht⁷. Eine gewissenhafte Gewinn- und Verlustbilanz zieht sich durch den ganzen Lebensbericht; die Geldlogik greift aber viel weiter: Geld ist für die Courasche Schutzmittel, das Sicherheit gewähren soll gegen Feinde und die Risiken des Krieges und des Alterns; zugleich ist es Mittel der Emanzipation, sodann Versklavungsmittel des Menschen, Symbol eines satanischen Übermächtigwerdens der Materie gegenüber dem humanen Wesen, ein Ding, dem man mit Gefahr, das Seelenheil zu verlieren, in Hybris verfallen kann. Schließlich ist es als Inkarnation des abstrakten Reichtums ein irrationales, magisches Phänomen, das Erklärung erheischt und solche nur innerhalb einer Dämonologie finden kann.

Grimmelshausens simplicianische Welt ist eine radikal geschichtlich aufgefaßte Welt; das kollektive Geschehen

⁷ Zum geistesgeschichtlichen Hintergrund, vor dem man Grimmelshausens Einstellung zur Geldwirtschaft zu sehen hat, vgl. Martin Stern, *Geld und Geist bei Grimmelshausen*, in « Daphnis », 5 (1976); zur Bedeutung des Ökonomischen in der *Courasche* vgl. Herbert A. Arnold, *Die Rollen der Courasche. Bemerkungen zur wirtschaftlichen und sozialen Stellung der Frau im 17. Jahrhundert*, in Becker-Cantarino (Hrsg.): *Die Frau von der Reformation zur Romantik*, a.a.O.

gehört nicht primär astrologischen oder theologischen Gesetzen, es wird als naturwüchsiger sozialer Prozeß geschildert. Im Affektleben der Figuren gewinnen soziale Triebkräfte wie Geld- und Besitzinstinkte zentrale Bedeutung; nicht eine vage Weltverfallenheit oder Lasterhaftigkeit charakterisieren die Courasche, sondern die gezielte Einübung in den Umgang mit Dingen wie Geld und Recht. Es lassen sich mehrere Phasen dieses Einübungsprozesses unterscheiden. In einem ersten Schritt folge ich der Entwicklung der Geschäftspraktiken und des Geldmotivs in der *Courasche*, anschließend gehe ich auf Details der Konstruktion der sozialen Welt im Roman und der Handlungsweisen der Hauptperson ein.

1. Jungfrau Lebuschka wächst in einer Sphäre behüteter Kindheit auf. Das Geld des unbekanntes Vaters trifft regelmäßig ein. Sie wird wie ein wertvolles Gemälde vom Staub der Welt freigehalten.
2. Beim Militär beginnt sie mit Fouragieren und Beutemachen. Sie arbeitet wie ein Soldat, und ihr steht entsprechende Beute zu. Der Rittmeister hinterläßt ihr Pferde, Waffen, Kleider und ein erstes schönes « Stück Geld » (C 29,4).
3. In Wien durchläuft die Courasche die Schule der Prostitution. Ihre Liebe wird käuflich, doch das Geschäft der Prostitution will erlernt sein. Ihre ostentative Trauer und das zur Schau getragene ehrbare Verhalten geben ihr das Ansehen einer Frau höherer Herkunft. Das Spiel mit Witwenum und Anstand und die kunstvolle Emballage von « Traur-Habit » (C 30,23) und dem « doll Kleid [...] auf die neue Mode » (C 26,20 f.) haben die Aufgabe, ihren Preis zu erhöhen: « ich wolte meine Wahr recht theur an Man bringen [...] » (C 33,16). Gewiß hängt dieses Verhalten mit der Theatralität, der Kleidermetaphorik⁸ und dem Maskenfanatismus der Barockepo-

⁸ Zur Bedeutung der Kleidermetaphorik für den Figurenaufbau vgl. K.-D. Müller, *Die Kleidermetaphorik in Grimmelshausens 'Simplicissimus'.* Ein Beitrag zur Struktur des Romans, in « DVjs », 44 (1977).

che zusammen, Grimmelshausens realistische Charakterisierungskunst macht jedoch feine psychologische Nuancen kenntlich, wenn er das Spiel mit Schamhaftigkeit und Witwentum — an anderer Stelle sind es Virginität oder Mutterschaft — als Momente der Preisbildung einer Prostituierten darstellt. Gegen den Haufen offizieller Huren grenzt sich die Courasche übrigens, einem 'ständischen' Ehrbegriff folgend, energisch ab.

In dieser Phase hat sie es vor allem auf Luxuswaren und Geld abgesehen. Seit Wien gibt es immer Teilhaberschaften zwischen ihr und irgendwelchem Hilfspersonal. Die Geschäfte auf Anteilsbasis werden Zug um Zug entwickelt: In Wien sind es die Wirtin und ihre Töchter, dann Knechte und Mägde, dann die Amme, in Italien schließlich ein differenziertes Arbeitspersonal.

4. In ihrer heroischen Phase als Freibeuterin verbindet sie Beutemachen, Diebstahl und Prostitution, mithin archaische Formen der Reichtumsaneignung. Auch beherrscht sie die Praktiken des « Ranzion »-Nehmens, d.h. die Erpressung Gefangener, sich vom Tode loszukaufen. Die Schärfe des Blicks und die Schnelligkeit des Griffes unterscheiden sie von ihren Mitsoldaten. Das Leben Gefangener, eroberte Beute, das eigene Geschlecht, alles gilt ihr gleich, indem sich alles in Geldäquivalente umsetzen läßt; Dinge und Menschen haben ihr Wertäquivalent, lassen sich versilbern und in dieser Gestalt verwerten.
5. Noch während der Freibeuterphase differenzieren sich ihre finanziellen und geschäftlichen Operationen. Zunächst organisiert sie die Rahmenbedingungen, sie kauft sich in die Gunst der Regimentsführung ein, um sich Protektion und Kreditfähigkeit zu sichern (C 46 f.). Der zunächst als Schatz (Luxusgüter) gehortete und mitgeführte Reichtum wird mehr und mehr in verschiedenen, als sicher geltenden Städten verzinslich angelegt. Regelmäßig übersendet sie einen Teil des Errafften per Wechsel auf ihre reichsstädtischen Konten. Höhepunkt dieser Phase ist der förmliche Vermögens- und Erbschaftsvertrag mit dem Hauptmann (C 56 f. u. 60). Die

getrennte Behandlung ihres Geldvermögens als Hauptsumme und Zins führt auf eine neue Stufe ihres Umgangs mit Geld. Ihr Geldvermögen wird zu einer sich selbst vermehrenden Wertquelle, von deren Zinsen allein sie leben könnte. Sie stellt ihr Geld Wechselgeschäften zur Verfügung, es wird allerdings nicht ganz klar, ob sie sich indirekt an Kipper- und Wippergeschäften beteiligt, die Vermutung liegt jedoch nahe. (Ihr Landsmann Albrecht von Wallenstein ging aus den Beschlagnahmen des böhmischen Krieges und der Inflation von 1619-1623 als der größte Landbesitzer und reichste Mann in Böhmen hervor⁹.) Im Sinne der lutherischen Theologie und Ökonomik wären solche Praktiken Ausdruck widerchristlicher, ja satanischer Gesinnung.

6. In der Marketenderphase der italienischen Episoden erreicht die Geschäftskarriere der Courasche ihren Höhepunkt. Es gelingt ihr, zur Kriegsunternehmerin aufzusteigen, wenn auch nur im bescheidenen Rahmen einer Kriegslieferantin. Ihr Arbeitspersonal beutet sie raffiniert aus: Anteilsbasis, Leistungsprämien, später Risikobeteiligung. Auch die Amme wird in diese Arbeitsteilung einbezogen; zunächst nur Ersatzmutter und Mentorin, wächst sie in Italien in eine neue Rolle hinein, die des fraulichen Gegenparts zur maskulinen Courasche. Sie ist zuständig für das Haus und spielt in dem Spiel, das Aufspüren von Geld und Geschäftsmöglichkeiten heißt, die Rolle der Kupplerin.

Geschickt kombiniert die Courasche die ungleichartigsten und ungleichzeitigsten Bereicherungspraktiken: Prostitution, Diebstahl, Beute, Beuteaufkauf, Bestechung und das normale Geschäft des Heereslieferanten. « Keine Wahr / weder von Gold / Silber / Edelgesteinen / geschweige des Zins / Kupffers / Getüchs der Kleidung / und was es sonst seyn mögen / es wäre gleich rechtmässig erbeuthet / geraubet / oder gar gestohlen gewesen / war

⁹ Vgl. S. H. Steinberg, *Der Dreißigjährige Krieg und der Kampf um die Vorherrschaft in Europa 1600-1660*, Göttingen 1966, S. 49 u. 143.

mir zu köstlich oder zu gering / daß ich nicht daran stunde / solches zuerhandeln.» (C 94 f.) Sie bricht die Konkurrenz der anderen Händler und Prostituierten; ja auf der Höhe ihres Geschäftstriebes scheint sie dem Konkurrenzgesetz, das das geschäftliche Handeln zum Kampf einzelner gegeneinander einschränkt, enthoben zu sein. Die Omnipotenz des Geldes geht, so scheint es, auf sie über. Vom Ehe- und Unterwerfungsvertrag mit Springinsfeld, ihrem « Leibäignen » (C 86,34), bis zum Erwerb des Spiritus, der ihr magische Konkurrenzvorteile und ihrem Vermögen automatischen Wertzuwachs garantiert, durchmißt das Vermögen der Courasche schnell die wichtigsten Phasen seiner 'Verbürgerlichung'.

7. Dieses Vermögen ist schließlich groß genug, daß sie es wagt, sich aus dem Krieg zurückzuziehen und auf den Frieden zu setzen. Sie verabschiedet das Personal, auch Springinsfeld wird förmlich ausgezahlt und abgedankt. In den Zeitspannen zwischen den Feldzügen des Dreißigjährigen Krieges gibt es Seßhaftigkeitsphasen: Wien, Prag, Hamburg, vor allem aber Offenburg, wo sie mehrere Jahre verbringt. Der Rückzug in die Städte ist dadurch erzwungen, daß die Provinzen vom Krieg, der inzwischen ganz Deutschland erfaßt hat, ausgeplündert sind. Die Schlacht bei Nördlingen bringt auch für die Courasche die Wende, das Prinzip dieses Krieges hat sich erschöpft, was noch nicht ausgeraubt ist, wird es jetzt. Der Wechsel, den die Courasche zu Beginn ihrer Freibeuterphase auf den Krieg zog und den der Krieg ihr mit Anweisung neuer Geschäftsmöglichkeiten und Verdienstquellen immer wieder stundete, hat mit Nördlingen seinen Verfallstermin erreicht. Erste melancholische Feuchtigkeit beschleicht die alternde Profiteurin des Krieges. Ihre Versuche, sich bürgerlich zu etablieren, scheitern sowohl an ihrem Naturell, ihrem Überschuß an Vitalität und Leidenschaft, als auch an den Wunden, die sie davongetragen hat. Der Krieg hat sie so zugerichtet, daß sie für bürgerliche Seßhaftigkeit und ehrbare Erwerbsarbeit untauglich wurde.

Auf dem Patrimonium ihres zweiten Hauptmanns bei Offenburg investiert sie fast ihr ganzes Vermögen, sie kauft Vieh, liegende Güter, Knechte und Mägde für ihren Meierhof (C 125 f.) Aber auch diese Investition will ihre schlichte bürgerliche Identität nicht behalten, der Bauernhof wandelt sich in ein geheimes Bordell, dessen Gewinn ihr später das Überleben sichert. Hier wie auch früher schon bleibt ihr Körper ihr letztes dürftiges Kapital, das sie durch Prostitution verwerten kann. Der Ruin stellt sich ein infolge militärischer Konfiskation und bürgerlicher Erpressung durch die Ehrbarkeit der Stadt. Der Rat konfisziert alle Mobilia, liegenden Güter und beinahe ihr ganzes Geld. Unklugerweise hat sie ein Schweigen der Waffen, ein Stocken des Krieges, für den Frieden gehalten.

8. Nach ihrer Enteignung ist die Courasche verarmt und sieht sich gezwungen, zur Armee zurückzukehren und einen Tabak- und Branntweinhandel aufzumachen, da ihr neuer Mann zu mehr nicht taugt. Ein Stückchen, das er verübt und durch das er ihre Bewunderung erwirbt, zeigt den Stand der Ver lumpung, den sie, nicht anders als die Heere dieser Kriegsphase, erreicht hat. (Vgl. Kap. 26) Ihr Mann schlägt der gefrorenen Leiche eines Offiziers die Beine ab, um sich seiner Kleider zu bemächtigen.
9. Die letzten Kapitel zeigen die Courasche geborgen im Sippenverband der Zigeuner, als deren wichtigste Erwerbsarten Jagd und Diebstahl geschildert werden. Die Großfamilien der Zigeuner repräsentieren eine vorpolitische Gemeinschaftsform ohne erhebliche Besitzdifferenzierung. Dem Schreiber, der im *Springinsfeld-Roman* das Zigeunerleben beschreibt, erscheint die Courasche als Führerin, ja Königin der Sippe. Doch sofort blockiert er seine Wahrnehmung und diabolisiert die Erscheinung der Courasche, indem er sie mit der « Dame von Babylon », der Gegenfigur zu Maria, der Mutter des Menschensohns, identifiziert. Die Wahrnehmung des Studiosus hängt an der äußeren Erscheinung fest, die Attribute der Courasche, das Gold und Edel-

gestein, mit dem sie behängt ist, und das Scharlach und Samet, in das sie gekleidet ist, werden ihm zu Fetischobjekten der verworfenen Hure Babylon, deren Faszinosum er sich gleichwohl nicht entziehen kann.

2.3. Systematik der Romanökonomie

Schon das einfache Nacherzählen der Wendungen, die das Geschäftsgebaren und das Geldmotiv im Roman nehmen, macht deutlich, daß in ihm ein systematischer, konstruktiver Anspruch steckt. Grimmelshausens Realismus ist nicht zu verwechseln mit lebendiger Schilderung des bunten Alltags und naturalistischer Faktentreue im Sinne des Positivismus des 19. Jahrhunderts, er akzentuiert, bündelt dramatische Effekte, übersteigert, ja dämonisiert, wenn nötig. Es entsteht der Eindruck, daß in der Romankomposition ein geheimer 'Schaltplan' wirksam ist, der auf der geschäftlichen Handlungsebene die Reihe der Ereignisse dirigiert, ein Plan, der allerdings nichts zu tun hat mit einer separaten allegorischen Sinnschicht. Im folgenden sollen einige Elemente des Konstruktionsgefüges beschrieben werden.

Grimmelshausen läßt seine Heldin exemplarische Sphären der Ökonomie durchwandern. Aus einem vorpolitischen Bereich umhegter Kindheit tritt die Courasche in die kriegerische Welt ein und erlernt während einer Einübungszeit das Soldatenhandwerk und das Gewerbe der Prostitution. Daran schließt sich die Freibeuterphase an und weiter, nun mit dominierenden rein merkantilen Zügen, das Leben als Marketenderin. Am Schluß, nach dem gescheiterten Versuch, seßhaft zu werden, verläßt sie den gesellschaftlichen Raum wieder und begibt sich in die vorpolitische Sphäre der Zigeunersippen. Diese Sphärengliederung ist symmetrisch und zugleich asymmetrisch. Mit der behüteten Kindheit und mit dem Leben im matriarchalen Zigeunerverband sind zwei Außenperspektiven auf die Ökonomik der Kriegsgesellschaft gerichtet, deren Anarchisches und Tödliches so ins Licht gerückt werden. Doch die private Sphäre des Anfangs hat sich am Schluß zur

sozialen Welt gewandelt, einer solchen zudem, deren Horizonte offen sind. Wenn Grimmelshausen die Gegensätze in seinen Romanwelten auch ins Gleichgewicht bringt — der Krieg nimmt seinem Kind wieder, was er ihm gab, und er selbst ist eine sich selbst aufhebende Unordnung — so gleicht er sie doch niemals einander an.

Alle Lebensphasen nach dem Exodus aus der Kindheits-sphäre haben es in der einen oder anderen Weise mit Formen privater Besitzaneignung zu tun, handele es sich nun um archaische oder neuzeitliche, gesellschaftlich anerkannte, um gewaltsame oder friedlich-zivilisierte. Gerade dieses Handeln im Modus privater Besitzaneignung verschwindet nun aber mit dem Übertritt in den Zigeunerverband, für dessen Lebensordnung Eigentumsdifferenzierung nicht grundlegend ist.

Indem die Courasche die skizzierten Sphären der sozialen Welt durchmißt, entwickelt sie ihre finanziellen und geschäftlichen Operationen zu immer raffinierterer Perfektion. Diese Funktions-Differenzierung der Geldoperationen führt der Roman nicht weniger scharf und minutiös durch als die Gliederung der geschäftlichen Sphären.

Schema

- I. Sphäre der Kindheit
- II. Nichtbürgerliche Aneignungsweisen:
Beute, Prostitution, Ranzion u.a.
- III. Normalisierte Geldverhältnisse:
 - Beuteaufkauf
 - Luxusgüter
 - Geld als Schatz
 - Geld als Quelle von Zins
 - (— Geld als Spekulationsmittel)
 - Geld als sich verwertendes Geschäftskapital
 - Geld als landwirtschaftliche Kapitalanlage
 - Bordellunternehmen¹⁰
 - Branntweinhandel

¹⁰ Das Bordellunternehmen steht genaugenommen zwischen vorbürgerlicher und gesellschaftlich anerkannter Erwerbsart. Als

IV. Nichtbürgerliche Aneignungsweisen:

Beute, Diebstahl, Leichenfledderei

V. Sphäre der Zigeunersippe

Überblickt man das Schema, so fällt auf: Die Reihe der Metamorphosen, die das Geld der Courasche durchläuft, offenbart eine erstaunliche Geschlossenheit. Weitere Investitionsmöglichkeiten lassen sich schwerlich finden. Damit entsteht das Bild eines deterministisch geschlossenen Kreislaufs; das aber wäre die Manifestation des reinsten Satanismus. Denn was ist der Fürst der Finsternis anderes als die Personifikation des reinen Determinismus? Also doch Theologie — als negative? Dieser Schein verdankt sich aber nur der Blickrichtung der Interpretation, die für einen Augenblick die Spezifik des Romans beiseite setzte: seine Besonderheit als Biographie. Was der Dichter gibt, ist der Bericht eines individuellen Lebens, und der Funktionsplan der sozialen Welt besteht nicht für sich neben der Einheit der persönlichen Erfahrung. Als Person geht die Courasche keineswegs in ihrer Funktion bzw. in der Reihe ihrer Personifikationen auf.

2.4. *Der Spiritus Familiaris*

Der magische Flaschengeist, Exponent der Sphäre des rein Materiellen und Merkantilen, markiert den Eintritt der Courasche in eine fetischistische, verzauberte und verkehrte Welt. Im Symbol des Spiritus familiaris (etwa:

Prostituierte macht die Courasche nicht ihre Arbeitskraft, sondern ihre Sexualität und Genußfähigkeit zur Ware, andererseits nimmt das versteckt betriebene Bordellunternehmen Züge gewerbsmäßiger Arbeit an. Auch Simplicius gewinnt übrigens durch seine Arbeit als Beau Alman im Venusberg Einblick in dieses Handwerk: «[...] und verwunderte ich mich nit mehr / daß sich die Weibsbilder ins Bordell begeben / und ein Handwerck aus dieser viehischen Unflätereij machen / weil es so trefflich wol einträgt». Grimms-hausen, *Der Abentheuerliche Simplicissimus Teutsch*, a.a.O., S. 308.

eingeborner Geist der Bereicherungssucht) oder auch, wie es an anderer Stelle heißt, «*Stirpitus flammiliarum*» (C 98,29) (etwa: Abkömmling der Flammenhölle) objektiviert sich die Gewinnbesessenheit der Courasche und ihre stupende Konkurrenzüberlegenheit. Genau betrachtet bringt jedoch das Auftauchen des magischen Requisites zu einem bestimmten Zeitpunkt der Geschäftsentwicklung nichts grundsätzlich Neues zur Situation hinzu. Wie vorher schon das reiche Italien als Treibhaus auf die Begierden der Courasche wirkte, so beschleunigt der Spiritus ihre Entwicklung zur Fanatikerin der Werthäufung noch einmal. Mit dem Flaschenteufel taucht als szenisches Requisit dinglich-subjekthaft auf, was vorher schon als geheime Triebkraft ihr Handeln bestimmte. Einmal fällt die Bemerkung, sie habe Angst vor dem großen Vermögen, das sie mit Hilfe des Spiritus aufgehäuft hat und das nicht aufhören will zu wachsen. Der Geist der Flasche wäre unter diesem Aspekt die nach außen gestellte Angst vor dem Automatismus einer Vermögensaufhäufung, die keine Rücksicht mehr auf Natur und Bedürfnisse des Trägers, des Menschen, nimmt. Als naturmagisches Symbol hat der Spiritus die irrational-übersinnlichen Momente des Geldes als eines Bereicherungsmittels, das mit eigener Seele, eigenem Willen und Bewußtsein begabt zu sein scheint, in sich aufgesogen.

Die Allmacht des Geldes scheint zugleich mit seiner Fähigkeit, alles mit allem verkuppeln zu können, auf die Courasche überzugehen. Die gemeinschaftsbildende Kraft des Geldes ist die Kuppelei. Im Zenit ihrer Geschäftslaufbahn kommuniziert die Courasche mit der Welt im Medium des Geldes, und da das Geld reines, abstraktes Kommunikationsmittel ist, durch das die heterogensten Qualitäten, Menschen und Dinge, kommensurabel und konvertibel werden, gelingt es ihr, der Kontingenz geschäftlichen Handelns, an das die Personen ihrer Umgebung gebunden bleiben, eine zeitlang zu entgehen: Ihre geschäftlichen Erfolge sind ihr sicher.

Als Spiritus familiaris vermag der Flaschengeist noch einmal eine Familie zu stiften, zugleich ist er jedoch das

Auflösungsmedium aller traditionellen, blutsbezogenen und bodenständigen Familiarität und vereinzelt seine Träger durch die Kontingenz, mit der er von Besitzer zu Besitzer wandert. Er repräsentiert damit in gewisser Hinsicht das Gegenprinzip zur Katholizität, die die Menschen in eine immanente, sakramental gesicherte Gemeinschaft einfügen will. In dieser Gegensätzlichkeit bleibt die Symbolik des Flaschengeistes, in der das magisch-irrationale Wesen des Bereicherungstriebes gebannt, neutralisiert, nicht jedoch rational durchschaubar gemacht und nach Art der Aufklärung in Wissen aufgelöst wird, dem katholischen Ritual merkwürdig verbunden. Die katholische Kirche vermag magisch-bedrohliche Erscheinungen zu neutralisieren, indem sie sie in ihr Ritual einbezieht. So reagierte sie im Spätmittelalter auf monetaristische Phänomene wie Schatzbildung, Wucher und die Entwicklung merkantilen Kapitals und merkantiler Mentalitätsformen, indem sie diese unter der Form des Ablaßhandels, d.h. des kirchlich überwachten commerciums der sündigen Seele mit dem himmlischen Gnadenschatz, dem thesaurus ecclesiae, ihrer Systematik einfügte. Sie nahm diesen Erscheinungen so das Angsterregende, ja Satanische, das ihnen nach allgemeiner Anschauung und auch nach kirchlichem Recht von altersher anhaftete.

Die Beschreibung von « Wesen / Krafft / Würckung » (C 97,16) des Spiritus weist auf eine parallele Stelle im 3. Buch des *Simplicissimus*-Romans zurück, das satirische Enkomion auf die Wirkung der Edelsteine. Dieser Textabschnitt bietet einen Katalog von Affektäquivalenzen zwischen den Wirkungen der Steine / Metalle und den Kräften des menschlichen Gemütslebens, wenn man so will eine Anthropologie des Geldes. Die menschliche Affektausstattung Punkt für Punkt durchmusternd, heißt es:

Diejenige / die wissen was das Geld gilt / und daher solches vor ihren Gott halten / haben dessen nicht geringe Ursach; dann ist jemand in der Welt / der dessen Kräfte und bey nahe Göttliche Tugenden erfahren hat / so bin ichs: Ich weiß / wie einem zu Muth ist / der dessen einen zimlichen Vorrath hat / so hab ich auch nicht nur einmal erfahren / wie derjenige gesinnet sey / der

keinen einigen Heller vermag. Ja ich dörrfte mich vermessen zu erweisen / daß es alle Tugend- und Würckungen viel kräftiger hat und vermag / als alle Edelgestein / dann es vertreibt alle Melancholey / wie der Demant; es macht Lust und Beliebung zu den *Studiis*, wie der Smaragd / darumb werden gemeinlich mehr reicher als armer Leut Kinder Studenten; es nimmt hinweg Furchtsamkeit / macht den Menschen frölich und glücklich wie der Rubin; Es ist dem Schloff oft hinderlich / wie die Granaten / hingegen hat es auch eine grosse Krafft / die Ruhe und den Schloff zu befördern / wie der Jacint; es stärcket das Hertz / und machet den Menschen freudig / sittsam / frisch und mild / wie der Saphir und Amethyst; es vertreibt böse Träum / machet frölich / schärfset den Verstand / und so man mit jemand zanckt / macht es daß man siegt / wie der Sardus / vornemlich wenn man alsdann den Richter brav damit schmiert; es lescht auß die gäile und unkeusche Begierden / sonderlich weil man schöne Weiber umbs Geld kriegen kan. In Summa / es ist nicht außzusprechen / was das liebe Geld vermag [...] ¹¹.

Die Edelsteine figurieren als Symbole für die magischen Wirkungen des Geldes in der sozialen Lebenswelt. Diese Symbolik, die parodistisch den Duktus mittelalterlicher Lapidarien aufnimmt, verdankt sich realistischer Beobachtung. Tatsächlich führen ja die Kräfte des Geldes ein Eigenleben gegenüber den Menschen, als solche Mächte sind sie genauso wirklich und wirksam wie kosmische Kräfte, auch wenn sie anderer Art sind und ihre Entstehung dem sozialen Zusammenleben der Menschen verdanken. Sie wirken auf die einzelnen Menschen genauso von außen und materiell ein wie Dinge der physischen Natur, und sicherlich steht ihnen das Gold an Intensität der Wirkung nicht nach. Zugleich enthält der Katalog der Steine als Fetischobjekte, die die Natur selbst zu liefern scheint, natürlich scharfe Kritik am Zustand der Gesellschaft. Wenn die Temperamente, die Kräfte der menschlichen Seele und die sozialen Erfolgchancen von den « Tugenden » und Qualitäten toter Dinge abhängig sind, wenn die Menschenseele also substituierbar ist durch die Wirkungspotentiale solcher Natur-

¹¹ Grimmshausen, *Der Abentheuerliche Simplicissimus Teutsch*, a.a.O., S. 243 f.

dinge, dann ist die göttliche Schöpfungsordnung auf den Kopf gestellt und der Gipfel unchristlicher Verblendung gegen die Bestimmung des Menschen erreicht.

Mit dem lebendigen, alchimistisch begeisterten Spiritus des *Courasche*-Romans findet diese Vorstellung noch eine Steigerung:

[...] es ist ein dienender Geist / welcher dem jenigen Menschen / der ihn erkaufft / und bey sich hat / groß Glück zu wegen bringt; Er gibt zu erkennen / wo verborgene Sachen liegen; Er verschafft zu jedwederer Handelschafft genugsame Kauffleute und vermehret die prosperität: Er macht daß seine Besitzer von seinen Freunden geliebt: und von seinen Feinden gefürchtet werden; ein jeder der ihn hat /und sich auf ihn verläßt / den macht er so fest als Stahl / und behütet ihn vor Gefängniß; Er gibt Glück / Sieg und Überwindung wider die Feinde / und bringt zu wegen / daß seinen Besitzer fast alle Welt lieben muß [...]. (C 97)

Die Dämonologie, zu deren volkstümlich-magischen Nebenzweigen die Familie der Spiritus, Galgenmännlein u.a. gehört, interessiert Grimmelshausen nicht als Lehre, sondern als Motiv praktischen Verhaltens. Was hat es nun aber mit dem Verhältnis der *Courasche* zum Spiritus, dem Abgesandten des Teufels, auf sich? Den Teufel kann man bekanntlich nicht erweichen, man muß ihn neutralisieren, indem man ihm auf der ganzen Linie recht gibt. Das geschieht etwa in der Novelle von Julus und Avarus (vgl. *Simplicissimus*, Buch VI, Kap. 5-8). Doch anders als die beiden Exempelfiguren der *Continuatio*, die ihr Dasein der Imagination des träumenden Simplicius verdanken und die nicht viel mehr sind als Marionetten eines satanisch abgekarteten Spiels, hat die *Courasche* Individualität und Personalität. Grimmelshausen hat mit der Figur der *Courasche* keineswegs eine Statthalterin solch unproduktiver satanischer Dämonologie schaffen wollen. Hätte er sie als Kreatur des Teufels zeichnen wollen und in ihrer Gewinnbesessenheit lediglich einen furor diabolicus gesehen, dann hätte sie den Spiritus behalten und mit ihm untergehen und verderben müssen. Doch Grimmelshausen intendierte keine Parallelfigur zu Doktor Faustus. Zwar nutzt die *Courasche* die Wirkungen des Spiritus, doch trennt sie

sich dann von ihm, ohne daß diese Trennung und schließlich die Vernichtung des Flaschengeistes allzu schwer fielen. Grimmelshausens Figuren sind weder Schauspieler Gottes, noch Marionetten des Teufels, wie dies etwa bei Aegidius Albertinus der Fall ist, Wesen ohne eigene Entscheidungsmächtigkeit und personale Freiheit. Durch die Einbeziehung kollektiver Prozesse, die Mehrdimensionalität des Figurenaufbaus etc. bricht Grimmelshausen diesen selbst noch abergläubischen Vorstellungsmodus.

Doch schauen wir uns den Ablösungsakt der *Courasche* aus der Sphäre 'satanischer' Gewinnbesessenheit noch etwas genauer an. Das Lebens- und Umlaufgesetz des Spiritus ist merkwürdig rationalistisch, was verwunderlich ist, hätte man hier doch eher Magisches und Okkultes erwartet; ja der Pakt mit dem Spiritus ist rein rechenhafter Natur und so einfach wie möglich: kaufen und billiger verkaufen! Auflage für das Weiterreichen der magischen Flasche ist, « daß sie es nemlich wolfeiler verkauffe / als sie es selbst erkaufft hat. » (C 96,11 f.)

Der Spiritus verschafft Reichtum gratis, ohne daß Arbeitsleistungen notwendig wären; zugleich funktioniert er jedoch gegen die Natur des Geldes, sich — als Wucher, Zins und Kaufmannsprofit — zu vermehren. In satanischer List ist das Prinzip, nach dem des Teufels treueste Diener, die Kapitalisten, angetreten sind, verkehrt worden. In diesem Motiv der verminderten Verkaufssumme hat sich die Dämonie des Geldes zusammengezogen und trivialisiert. Doch die Trivialität trägt, die Sache ist vertrackter. Um den Geist loszuwerden, bedarf es einer List, der List stellvertretenden Opfers, ist doch wegen des weitgehenden Wertverfalls des Flaschengeistes das Risiko, dem Teufel zu verfallen, bedenklich hoch. *Courasche* zögert keinen Augenblick, Springinsfeld, ihren Mann, ihr Werkzeug und ihre Kreatur, die Rolle des stellvertretenden Opfers spielen zu lassen. Dies ist der Preis, um den sie sich vom 'Satanismus' ihres Bereicherungstriebes loskauft, und dies bezeichnet zugleich ihre Art der Rationalität, durch die sie die Logik der Männergesellschaft zugleich überbietet und unterläuft.

3. Die Vertragsverhältnisse und die 'Ratio Status' der Courasche

Als letzten Aspekt ihrer geschäftlichen Tätigkeit will ich das Vertragsverhalten der Courasche skizzieren. Waren- und Geldverhältnisse sind geordnete Verhältnisse, in denen sich die Menschen wie Personen, d.h. als Träger eines gemeinsamen Willensaktes zueinander verhalten. « Dies Rechtsverhältnis, dessen Form der Vertrag ist, ob nun legal entwickelt oder nicht, ist ein Willensverhältnis, worin sich das ökonomische Verhältnis widerspiegelt »¹². Zugleich mit ihren finanziellen Operationen organisiert Courasche 'vertragliche' Beziehungen zu anderen Menschen, seien dies untergebene (Mägde, Knechte, Springinsfeld), gleichberechtigte (Ehemänner, Amme) oder übergordnete (Regimentsobrigkeiten) Personen. Auch hier verfährt Grimmelshausens Darstellung genetisch. Voraussetzung für Verträge ist Schriftlichkeit. Von ihrer ersten Ehe trägt Courasche eine « Schriftlich Urkund » (C 29,5) als Unterpfand ihrer Vertrauens- und Kreditwürdigkeit davon. Bereits in ihrer heroischen Lebensphase als Freibeuterin beginnt sie, Hilfspersonal verschiedener Zusammensetzung an ihren Unternehmungen zu beteiligen (vgl. C 40,18). Bei ihren Unter-Abschied vom Militär läßt sie sich ein « gute[s] Schriftliche[s] Zeugnis » (C 52,1) ausstellen. Die Ehepakete markieren eine neue Stufe ihres Vertragsverhaltens. Der Heiratsvertrag mit dem Hauptmann ist bereits ein förmlicher Vermögens- und Erbschaftsvertrag (C 56); er wird später durch einen Zusatzvertrag ergänzt, ein « in Duplo ausgefertigt » (C 60,7) Vermächtnis, in dem Vermögensgemeinschaft und Rechte der Vermögensnutzung festgelegt werden. Dieser Vertrag wird notariell beglaubigt und an sicherem Orte, in Prag, hinterlegt. An die Stelle primitiver Protektionsverhältnisse, in denen die Obrigkeit der Frau gegenüber die Garantie von Schutz und Schirm übernimmt, treten Beziehungen streng reziproker Erwartung: Die Män-

¹² Karl Marx, *Das Kapital*, Bd. I, Berlin 1965, S. 99.

ner lockt das Geld und das Sinnlichkeitsversprechen der Frau, sie ihrerseits bedarf des männlichen Beistandes für ihre Unternehmungen.

Das Drängen auf vertragliche Sicherung erreicht in den Abmachungen mit Springinsfeld, einem nach Punkten förmlich gegliederten Vertragswerk, seinen Höhepunkt. Er untergliedert sich in Ehevertrag, Arbeitsvertrag, Unterwerfungsvertrag und das Recht auf Namensgebung. Mit ihm oktroyiert Courasche ihrem 'Mann' den modernen patriarchalischen Herrschaftsvertrag par excellence. Ihr Geschick in juristischen Künsten zeigt sich nirgendwo deutlicher als in dem Handstreich, mit dem sie sich der damals aktuellsten Vertragskonstruktion zu persönlichen Zwecken bedient. Dieser Vertrag, der ihr « Ober-Commando » (C 82,30) über Springinsfeld und das Geschäftsunternehmen festschreibt, belegt nämlich, daß und wie sie die Logik des modernen Naturrechts im Medium privater Rechtsbeziehungen zu nutzen versteht. Sie macht privatim, als Frau, Händlerin und Kriegslieferantin, damit nichts anderes, als was die großen Kriegsunternehmer der Zeit wie Wallenstein, höchst offiziell und mit kaiserlichem Patent, praktizierten. Courasche, selbst Opfer der Verhältnisse und Objekt brutaler Gewaltanwendung, hat sich in Italien eine Herrschaftsposition erkämpft und macht sich nun andere Menschen untertan. Das absolutistische Naturrecht fingiert bekanntlich einen vorgesellschaftlichen Zustand absoluter individueller Freiheit, aus dem der einzelne, aus Furcht vor der Gewalt anderer, hervorzutreten gezwungen ist. Im Roman vertritt der Dreißigjährige Krieg den Naturzustand des Kampfes aller gegen alle, er erscheint wie ein Interregnum politisch geordneter Zustände, und Courasche besteht ausdrücklich darauf, daß Springinsfeld vor Vertragsschluß die Bindung an sein Regiment löst. Er steht ihr nun als hilf- und bindungsloses, schutzsuchendes Individuum gegenüber, bereit, sich zu unterwerfen. Das politische Naturrecht konstatiert:

Der Endzweck des Gehorsams ist der Schutz; wo auch immer jemand diesen erblickt, sei es, durch sich selbst, sei es, durch einen

anderen, veranlaßt ihn die Natur zum Gehorsam jenem gegenüber und zum Streben, jenen zu erhalten¹³.

Normgemäß darf es gegen die naturrechtliche Herrschafts- und Loyalitätssicherung keine psychologischen Vorbehalte oder gar Ausfluchtmöglichkeiten geben.

Wer aber durch die Verworfenheit seiner Seele dem Druck jenes Regulativs (sc. des naturrechtlichen Vertrages) widerstrebt, indem er törichterweise einen solchen Oberbefehl als eine Sache der Willkür weniger ansieht und als erfunden zur Quälerei der anderen, oder wer in gefühlloser Starre verharret und sich weigert, freiwillig das zu tun, was die Pflicht erfordert: alle die werden durch das Regulativ angetrieben, die Befehle der Oberen auszuführen, sei es durch Furcht vor Strafe oder durch Zwang von außen¹⁴.

Mit einer geschickten, wort- und sinnverdrehenden Argumentation bereitet die Courasche den Unterwerfungsvertrag vor, wobei sie die Liebestollheit des ihr verfallenen jungen Musketiers schamlos ausnutzt. Sie setzt ihre Finte so an, daß sie ihn in der Schlinge der eigenen, unbeholfen-aufrichtig hervorstotterten Topoi höfischer Liebeswerbung fängt:

Mein Freund / ihr nennet mich fürs 1. euer Gebietherin / fürs
2. euch selbst meinen Diener / wann ihrs nur seyn könntet; fürs
3. klagt ihr / daß ihr ohne meine Gegenwart sterben müst [...].
(C 80)

Der Rat, den sie erteilt, besteht nun in dem Vertrag. Vielleicht löst es Verwunderung aus, daß eine Romanepisode wie der Vertragsschluß zwischen der Courasche und Springinsfeld Anlaß zu so weitreichenden Folgerungen bietet, es entspricht aber simplicianischer Weltansicht, daß eine Epi-

¹³ Thomas Hobbes, *Leviathan*, Cap. XXI. Zitiert nach *Der Herrschaftsvertrag*. Übersetzungen von Peter Badura und Hasso Hofmann, hrsg. von Alfred Voigt, Neuwied 1965, S. 146 f.

¹⁴ Samuel Pufendorf, *De jure naturae et gentium*, § 5. Zitiert nach *Der Herrschaftsvertrag*, a.a.O., S. 186.

sode oder Anekdote ebenso die ganze Epoche spiegeln kann wie eine politische Verfassung.

Der Vertrag mit Springinsfeld, in dem die unterdrückte Frau, statt sich in Gottes Willen zu ergeben und ihr Schicksal zu tragen, ihrerseits einen anderen Menschen raffiniert von sich abhängig macht und mit juristischen und psychologischen Mitteln versklavt, dokumentiert die Staatsräson ihrer Lebensführung. Ihre 'Ratio Status' besteht darin, Selbsterhaltung so wie Sicherung und Vermehrung ihres Reichtums in die eigenen Hände zu nehmen und « fürderhin ohne die Göttliche Gesetze / Ordnungen und Befehl / eigenen Willens zu hausen [...] »¹⁵. Dies aber ist Machiavellismus und damit politische Todsünde. « Sündigen ist Menschlich — so doziert der *Zweyköpffige Ratio Status* — darinnen verharren / ist Teufflich; viel abscheulicher aber / wann der Gefallene sich noch unterstehet / durch seine Vernunft und GOtt widerstrebende spitzfindige Staats-Griff der Machiauellisten / ihm selbst zu helfen »¹⁶. Doch Grimmelshausen ist ehrlich: « der Tod will ein Ursach haben »¹⁷. Der Roman zeigt, wie der Courasche ihr 'gottloses' Selbsthelfertum in einer Reihe sadistischer Prozeduren eingeschrieben worden ist, und Grimmelshausen beschreibt detailliert und entschieden Partei ergreifend für seine Heldin, wie die « viehischen Begierden » (C 62,8) der Offiziere sich in sexueller Degradierung entladen und schließlich in den Vergewaltigungen gipfeln. Von dieser Szene her (Kap. 12) datiert ihr 'machiavellistischer' Atheismus.

Ein weiterer Zug ergänzt noch das Bild der 'Machiavellistin' Courasche. Einige der erzählten Stücklein machen deutlich, daß sie in Italien, auf dem Höhepunkt ihres geschäftlichen Erfolges, nicht länger aus Not oder eines konkreten Geschäftsvorteils wegen handelt. Das erschaute Vermögen garantiert ihr zu dieser Zeit bereits die

¹⁵ Grimmelshausen, *Simplicianischer Zweyköpffiger Ratio Status*, hrsg. v. Rolf Tarot, Tübingen 1968, S. 18.

¹⁶ Ebda, S. 45.

¹⁷ Ebda, S. 40.

abstrakte Freiheit der Bedürfnisbefriedigung. Sie handelt, um sich an ihren Feinden zu rächen, um des Triumphes und der Satisfaktion willen. Der Triumph über Widersacher, das Spiel der Kraftmessungen aus Überlegenheitsgefühl heraus, scheint zum Selbstzweck zu werden: « Ich stahle [...] nicht aus Noth oder Mangel / sondern mehrenteils darum / damit ich mich an meinen Widerwärtigen revangiren möchte [...] ». (C 110)

Die Grenzlinie zwischen Besessenheit im Sinne der alten starren, allegorischen Lasterpersonifikationen (Avaritia, Invidia, Luxuria) und der modernen autonomen, Shakespeareschen Leidenschaft verwischt sich. Für Augenblicke scheint sich die Courasche auf die Einfachheit eines Gedankens zu reduzieren: den zur Macht gesteigerten reinen Rechtsgedanken. Hat das Recht in seiner unmenschlich abstrakten, souveränen Form aber erst einmal von einem Menschen ganz Besitz ergriffen, dann kann es kein Exorzismus mehr aus ihm austreiben.

4. *Naturell und Charakter*

Wie entwickelt sich nun die Natur der Courasche innerhalb der Geldverhältnisse einer kriegerischen Übergangsgesellschaft, wie gewinnt diese Natur soziales Profil und historische Objektivität? Im 22. Kapitel findet sich eine Selbstcharakterisierung:

Gleichwie nun aber ich in meinem Gemüth / auch um die allergeringste Schmach und vermeinte zugefügte Unbilligkeit / gantz rachgierig und unversöhnlich war / als erzeugte sich auch mein Leib / wann er im geringsten verletzt würde / gleichsam gantz unheilsam; nicht weiß ich / ob derselbe dem Gemüth nachähmte / oder ob die Zärte meiner Haut und sonderbahren *complexion*, so grobe Stöße / wie ein Saltzburger Holtzbauer nicht ertragen konnte [...]. (C 117)

Diese Beschreibung ihrer « sonderbahren *complexion* » — ein anderer Ausdruck für « Genaturetheit » — verdankt sich genauer Beobachtung und nicht überkommenen Dog-

men wie denen der Humores- und Temperamentenlehre. Sie deutet auf eine exzessive Reizbarkeit, die ein vorzüglicher Nährboden für ein Verhalten ist, das von den eingespielten Konventionen im Umgang mit Dingen und Menschen abweicht und Befriedigung und Glück anderswo als gemeinhin erwartet und gefordert sucht. Der Roman verfolgt den Weg der allmählichen, zunächst eher instinktiven, dann methodisch betriebenen Mimikry der Heldin an die Triebnatur des Geldes. Das Geld entfaltet aus sich heraus eine eigene, 'magische' Triebstruktur und bewirkt in seinem Besitzer eine bestimmte Affektmodellierung: Er wird wie das Geld geliebt, gefürchtet, hat Erfolg, Macht und Ansehen; ja das Geld hat die dämonische Eigenschaft, von der Psyche des ihm Verfallenen Besitz zu ergreifen und seine Geldseele der menschlichen Seele zu substituieren. « Ich war aber allbereit in der Gewinnsichtigkeit / und allen ihren nachgehenden Lastern dermassen ertränckt / daß ichs bleiben liese / wie es war / und nichts zum Fundament zu raumen gedachte / darauf meine Seeligkeit bestunde ». (C 100)

Courasche und Springinsfeld sind beide Opfer der Geldseele. Als Spieler verhält sich Springinsfeld so, als eigne dem Gelde die phantastische Potenz, sich aus sich selbst heraus zu vervielfachen; und als Prostituierte verhält sich die Courasche so, als läge diese Potenz in ihrem Geschlecht. Über das Leben auf ihrem Meierhof zu Offenburg, der ihr zugleich als Bordell dient, bemerkt sie: « die meiste Officierer [waren] trefflich geneigt auf dasjenige / was ich ihnen gern um die Gebühr mitzutheilen pflegte / demnach ichs aber beydes aus grosser Begierde des Gelts wider damit gewonnen / als meiner eigenen unersättlichen Natur halber gar zu grob machte / und bey nahe ohne Unterschied zulieffe / wer wolte ». (C 128)

Das physische und soziale Verhalten der Courasche zeichnet sich durch sinnliche Unmittelbarkeit aus. Die anarchische Natur ihrer Sinnlichkeit disponiert sie dazu, am Kriegsspiel teilzunehmen, dessen Lebensgesetz und objektive Motivationsstruktur die Anarchie ist; sie disponiert sie zugleich dazu, meisterhaft mit Geld, überhaupt

mit Werten, umzugehen. Geld tritt im Roman hauptsächlich in einem bestimmten Bewegungsmodus auf: Es wird durch Raub, Beute, Betrug, Spiel und Prostitution phantastisch schnell gewonnen, kann aber auch ebenso irrational schnell wieder verloren werden. In Wien gewinnt die Courasche in Monatsfrist über 1000 Dukaten, « ohne dasjenige / was mir an Kleinodien / Ringen / Ketten / Armbändern / Sammet / Seiden [...] / auch an Victualien, Wein und anderen Sachen verehrt wurde [...] » (C 34)

Courasche besteht auf materiellem Genuß und physischem Glück. Ihre sexuelle Energie wird zwar verschoben und modifiziert, doch zu keinem Zeitpunkt wird sie sublimiert zu den sanktionierten sozialen Tugenden der Ehrbarkeit, Rechtlichkeit und Seßhaftigkeit, überhaupt zu rollenkonformer Selbstdisziplinierung und Selbstbescheidung. Ein Detail bringt diese Unmittelbarkeit zum Ausdruck. Schon vor der Marketenderfahrt durch Italien hat die Courasche eine « zimliche Quantität Goldstücke » (C 78,20 f.) in ihrer Brust vernäht; in Italien ist sie es zwar nicht mehr selbst, sondern die Amme, die gehalten ist, die geschäftsnotwendigen Barmittel « so Tags so Nachts wohl eingenähet / auf ihrem bloßen Leib zu tragen ». (C 116,19 f.) Diese aus dem *Simplicissimus*-Roman wohlvertraute Geldleibmetaphorik ist Zeichen dafür, wie körperhaft direkt allem intellektuellen Raffinement der Geldanlage und Geschäftsführung zum Trotz ihr Kontakt zum Geld bleibt. Nach der Offenburger Zeit steht sie da wie zu Beginn. Die Geldkarriere endet damit, daß sie, des gesellschaftlichen Faustpfandes und Schutzmittels beraubt, auf ihren Körper als letzte ihr verfügbare Ressource der Lebenssicherung zurückverwiesen ist. Von Beginn an hat die Courasche ein unsentimentales Verhältnis zu ihrem Körper, dessen Reize sie präpariert wie man Waren im Schaufenster eines Kaufhauses zur Schau stellt; Mimik, Gestik, Kleidung und Affektäußerungen dienen der gleichen Taktik. Sie betrachtet sich selbst wie eine Ware, wie ein geschäftliches Unternehmen — und sie mustert die andern mit gleichem Blick. Mit Hilfe ihres Geldes versucht die Courasche, der Unsicherheit des Krieges und der Unterdrückung durch die Männer zu entgehen und

Garantien für ihre Sicherheit zu bekommen. Sie setzt auf Beute, Geld, Ehe, Vertrag, städtische Rechtssicherheit, auf Krieg und Frieden — alles scheitert. Angesichts dieses Krieges und dieser Gesellschaft erweisen sich für sie als Frau selbst Geld und Recht als unzureichende Sicherungsmittel.

Die Lernfähigkeit der Courasche kann nicht bestritten werden, wenn man auch von Bildung im engeren Sinne wenig erfährt. Der vormals ständisch gesicherte 'Sozialinstinkt', zu dem auch die Repräsentation eines bestimmten Wissens gehört, hat bei der Courasche ausgesetzt, und ihr Naturell — und ihr mimetisches Vermögen — sind ihre einzigen Führer. Sie kann lesen, schreiben, vor allem rechnen, beherrscht einige Versatzstücke der antiken Mythologie, in Wien benutzt sie einmal den *Amadis* zur Perfektion ihrer lasziven Umgangsformen. Wie sie sich anderwärts nicht nach etablierten Grundsätzen richtet, so folgt sie auch keinem intellektuellen oder kulturellen Emanzipationsinteresse. Konfessionelle Überzeugungen besitzt sie nicht; die Frontenwechsel im Krieg berühren kein religiöses Gefühl. In Wien und in Italien betritt sie zwar die Kirche, sie dient ihr beidemal jedoch als Liebesmarkt. Ihr Lernen ist Folge ihrer immer prekären Lage und resultiert aus den Erfahrungen von Ausgeschlossenheit und scheiternden Integrationsanstrengungen. Wenn sie nicht an Bildung gewinnt, so desto mehr an Wendigkeit, zum Beispiel in der Kunst der geschäftlichen Bilanzierung, der Menschenbehandlung und juristischen Argumentation (vgl. C 134,22 f.).

Simplicius ist das Kind, das an den eitlen Gewißheiten und fragwürdigen Praktiken der Erwachsenen Anstoß nimmt und die anstößigen Fragen stellt, die die Erwachsenen nicht beantworten können oder wollen. Diese archaische Naivität verliert Simplicius nie ganz. Courasche fragt nicht viel, sie handelt, mischt sich ein und lernt so. Ein pragmatischer Zug ist im Aufbau der Figuren unverkennbar. Besonders das männlich-kriegerische Reaktionsspiel, das sie zu Beginn ihres Kriegslebens bewußt konditioniert, weist auf einen instinktiven Pragmatismus der Lebensführung hin. Beim Beutemachen kommt sie gleich mehrmals blitzschnell da-

zwischen und rettet gleichzeitig noch ihrem Obristen das Leben. Zugleich entwickelt sie die Fähigkeit, mit Unvorhergesehenem umzugehen, Gelegenheiten schnell zu ergreifen, weil sie sich nicht wiederholen könnten, und Situationen und Menschen fix auf Verwertbarkeit einzuschätzen, da oft der Augenblick über ihr Schicksal entscheidet. Anders als der *Simplicissimus*-Roman, der die Verletzlichkeit und Schutzlosigkeit des einfältig-weltfremden Kindes im Zusammenprall mit der kriegerischen und militärisch-höfischen Gesellschaft vorführt, zeigt die *Courasche* einen Typus, der sich aktiv und listig ins Geschehen einschaltet. Der einfältige Simplicius bedarf zu seiner sozialen Integration und seinem persönlichen Schutz der Narrenmaske; sozialer Apparat, Normsystem der militärischen Gesellschaft und das isolierte, gebrechlich-gefährdete Individuum stehen sich äußerlich gegenüber. Anders die Courasche: Sie geht den Weg aktiven Selbsthelfertums, paßt sich an, überlebt — und spielt der Männergesellschaft deren eigene mißtönige Musik vor.

In den Episoden, deren geheimes Subjekt der Spiritus familiaris ist, führt Grimmelshausen seine Heldin in eine gefährliche Zone. Es ist keine Dantesche Hölle mit ihren ausgesuchten Foltern, aber doch, dem Anschein zum Trotz, eine Hölle: die Hölle eines immer gewinnenden, siegreichen, genießenden, drohnenhaften Daseins, die durchquert oder doch gestreift werden muß. Die Überlegenheit, mit der Courasche die Lebensgesetze des Krieges ökonomisch und psychologisch beherrscht, ist zugleich ihre größte Gefahr. Leicht könnte sie nämlich zu einem Sich-Schicken in die Zeit, zu einer spannungs- und widerstandslosen Komplizenschaft mit der kriegerischen Männerwelt — « der Profoß war mein Vatter / seine alte Merr [...] meine Mutter; die Obristin / meine gnädige Frau » (C 95,13) — führen und ihr Leben einmünden lassen in ein gemeines, träges Genügen an den Dingen wie sie sind. Die Mimikry an die Gesellschaft wäre zu gut gelungen. Es widerspräche jedoch ihrem Naturell und ihrer Situation als Frau, wenn es ihr tatsächlich gelänge, aus der gefahrvoll aufscheinenden satanischen Phantasmagorie die Erinnerungen an die Natur und ans kreatürliche Wesen zu verbannen. Sie kann die Bindung an

die körperliche Natur, an die Produktivkräfte der Natur im weitesten Sinne, nicht abstreifen. Die erotisch-sexuelle Bedürftigkeit und Leidenschaftlichkeit ist ja der Springpunkt ihrer Produktivität; die soziale Revolte gegen die Schranken, die ihr in der Männergesellschaft gesetzt sind, und die Rebellion der Sexualität gegen die 'Liebe', die Konventionen der 'hohen Liebe' (vgl. Kap. 12 u. 13), sind zwei Seiten ihrer revoltierenden Natur. Sie, deren Lebensunternehmen alle Züge eines permanenten Abenteuers trägt, kann nicht wirklich einen Rechtsanspruch gegen die Welt geltend machen wollen. Als Frau und Kind des Krieges ist sie unfähig, die Gebrechlichkeit der Menschennatur angesichts der Dimension kriegerischer Zerstörung und ziviler Unterdrückung zu ignorieren. Es bedarf allerdings der Schlacht bei Nördlingen, dies zutage treten zu lassen.

Gerade auch in der Kunst psychologischer Charakterisierung erweist sich, daß Grimmelshausen mit dem simplizianischen Erzählwerk zu seiner Zeit stand, die im emphatischen Sinne Umbruchszeit und Übergangszeit war, und daß er ihren Übergangscharakter als das Große, Produktive und Faszinierende akzeptierte, ohne sich in seiner literarischen Formensprache zurückzusehnen nach den goldenen Zeiten angeblicher Erfüllung und höchster Vollendung der poetischen Normen. Seine Courasche ist eine Figur, die lernt, sie richtet sich nicht halsstarrig und unverbesserlich in ihrer 'Niederlage' ein. Die eingestreuten didaktischen Leseranreden geben Zeugnis davon, daß sie ihr Leben, das weitestgehend das Leben ihrer Epoche ist, mit dem Blick einer anderen Epoche zu sehen versucht, die nicht mehr anarchisch und kriegerisch wie die durchlittene ist. In dem « Stücklein » (C 144,24), das die Courasche selbst aus ihrem Leben bei den Zigeunern erzählt, der Geschichte vom Diebstahl an den Bauern des lothringischen Dorfes (Kap. 28), deuten sich, wenn auch gebrochen, die Züge einer neuen Lebenshaltung an. Denn was mit der « Comödi » (C 146,26) des vorgetäuschten « kurtze[n] Standrecht[s] » (C 135,28) satirisch getroffen und parodistisch aufgehoben wird, ist nichts anderes als die Ultima ratio der militärischen Strafgewalt, die standrechtliche Exekution,

mit deren Hilfe die Heerführer des soeben beendeten Krieges die Ordnung in ihren Armeen (vgl. C 74) aufrechtzuerhalten suchten und deren Opfer nicht selten die Zigeuner und andere Vaganten waren. Nur so viel verrät das Schauspiel im lothringischen Dorf vom neuen Leben der Courasche, daß gegen die Macht der abstrakten Norm und der nackten exekutiven Gewalt List und Lebensnotdurft triumphieren, wenn auch noch auf Kosten düpierter Bauern und in der spielerischen Form eines burlesk anmutenden Spektakels.

5. Utopische Züge des Zigeunerlebens

Nach den bisherigen Darlegungen ist es offensichtlich, daß es utopische Horizonte nur im letzten Abschnitt der Lebenserzählung, der das Leben in der Zigeunersippe betrifft, geben kann. Die Versuche der Courasche, innerhalb der bürgerlichen Gesellschaft ihr Naturell mit den Verhältnissen auszusöhnen und eine soziale Identität zu gewinnen, sind fehlgeschlagen. Die Verfassung der sie umgebenden Welt, die Welt der militärischen Organisationen wie die merkantile Welt, ist von zwingender Geschlossenheit. Eine Frau wie die Courasche muß in ihr scheitern, einerlei, wie sie's anstellt. Doch sie hat Vitalität genug, die Dinge für sich auszunutzen — und zu überleben; und sie überlebt im permanenten Widerstand gegen die Gesellschaft und im oppositionellen Kontakt mit der Gesellschaft, als Mitglied des schweifenden Verbandes der Zigeuner. « Nichts desto weniger schickte sich das Ziegeuner-Leben so wol zu meinem Humor / daß ich es auch mit keiner Obristin vertauscht haben wolte ». (C 141,21 f.). Grimmelshausens Schilderung¹⁸ nimmt den Zigeunern nicht das Widersprüchliche ihrer Existenz, er hebt sowohl ihre schweifend-diebischen wie

¹⁸ Wichtige Züge des Lebens bei den Zigeunern werden im *Springinsfeld*-Roman (Kap. 4-6) nachgetragen, das vollständige Bild der Zigeunerin Courasche erschließt sich also erst durch die Perspektivenverschränkung beider Romane.

ihre utopisch-gemeinschaftlichen Züge¹⁹ hervor. Man könnte sich fragen, ob die schweifenden Zigeunerverbände nicht gleichsam Kriegsenklaven innerhalb einer nach Kriegsschluß befriedeten Welt darstellen, einen Restherd kriegerischer Aktivität? Befinden sich die Zigeuner nicht objektiv in einem Privatkrieg mit der bürgerlichen Gesellschaft? Die Dokumente reden eine andere Sprache^{19 bis}. Aus der Verfolgungsgeschichte der Zigeuner seit den Policey-Ordnungen und Reichstagsabschieden des frühen 16. Jahrhunderts geht hervor, in welchem Ausmaß sie Aggressionsobjekt der sich absolutistisch formierenden Gesellschaft waren²⁰. Der *Courasche*-Roman spiegelt diese Zusammenhänge. Gegen die kriegsgesellschaftlichen und herrschaftlich-territorialen Großgebilde repräsentieren die Personenverbände der Zigeunersippen matriachale Kleinformen, in denen die Courasche Schutz und Familienersatz finden kann.

Dem Schreiber-Scholaren im *Springinsfeld*-Roman entgehen die faszinierenden Züge des Zigeunerlebens nicht. Er sieht, daß « bey diesem sonst unordenlichen Gesindel alles so wol bestellt war / ja ordenlicher zugieng als in mancher Haushaltung! »²¹ Auch das andersartige Naturell fällt ihm auf: « dann bey diesen Leuthen findet durchaus einige Traurigkeit / Sorg und Bekümmernus keinen Platz; sie

¹⁹ Böhler hat auf utopische Züge in Grimmelshausens Beschreibung der Zigeuner hingewiesen. Er bemerkt, daß der Dichter in der Zigeunersippe eine « reibungslos funktionierende, durch Fröhlichkeit und Lebenstüchtigkeit ausgezeichnete Gemeinschaft, fast wollte man sagen, eine Gesellschaftsutopie » (a.a.O., S. 53) gesehen habe.

^{19 bis} Zu den Ausstoßungsmechanismen und den sozialen Hintergründen der Diskriminierung bestimmter Bevölkerungsgruppen in der altständischen Gesellschaft vgl. K.-L. Ay, *Unehrlichkeit, Vagantentum und Bettelwesen in der vorindustriellen Gesellschaft* (anhand bayerischer Quellen), in « Jahrbuch des Instituts für deutsche Geschichte », 8 (1979), S. 13-37.

²⁰ Vgl. dazu den Artikel über die Zigeuner im *Zedlerschen Lexicon* und Böhler, a.a.O., S. 54.

²¹ Grimmelshausen, *Der seltzame Springinsfeld*, hrsg. v. Franz Günter Sieveke, Tübingen 1969, S. 30.

ermahnten mich an die Marder und Füchse / welche in ihrer Freyheit leben [...] »²².

Wie nun ist die 'utopische' Lebenswelt genauer beschaffen, in der sich die Courasche wiedererkennt und die mit den Anforderungen ihrer Humores harmoniert? Ich will vier Charakteristica herausheben.

1. *Das Leben als Einheit von Arbeit und Genuß*

Dem Schreiber stellt sich das so dar: Die Geschäfte der Zigeuner sind « Essen / Trincken / Schlaffen / Tantzzen / herum Ramlen / Taback sauffen / Singen / Ringen / Fechten und Springen / der Weiber gröste Arbeit war / Kochen und Feuern [...] »²³. Die andersartige Organisation der Geschlechtsverhältnisse nimmt der Schreiber nur verstellt wahr.

2. *Der Nomadismus der Lebensform*

Mit der Schilderung des Nomadismus schließt die Courasche ihre Autobiographie. In ihrer Unruhe und Nichtseßhaftigkeit, ihrem Hang zu einem Leben nach Art einer schweifenden Subsistenzwirtschaft, äußert sich ihre negative Erfahrung mit der bürgerlichen Lebenskultur, Ehrbarkeit und städtischer Seßhaftigkeit. In einer ihrer wenigen längeren Reflexionen sagt sie: « Damahl sahe ich daß weder die grosse und gewaltige Städte noch ihre Wähl Thürn / Mauren und Gräben / mich und das Meinige vor der Kriegs-Macht derjenigen die nur im freyen Feld / in Hütten und Zelten logiren / und von einem Ort zum andern schweiffen / beschützen könte ». (C 124) Sie ist nicht nomadenhaftes Vagabundensubjekt, sondern Mitglied eines familialen Großverbandes. Das Abschlußbild des Lebensberichts zeigt, wie sich der Zigeunerverband bei Gefahr im Verzuge mit quecksilbriger Schnelligkeit unsichtbar macht und in

²² Ebda, S. 34.

²³ Ebda, S. 32.

den bewaldeten Teilen der kaum befriedeten Kriegslandschaft verschwindet. Die Geschichte, die die Courasche nach ihrem Ausscheren aus der bürgerlich-militärischen Welt vor sich sieht, ist keine leere Zone, in die sich utopisch-unbegründete Projekte bauen ließen, sie ist die Fortsetzung und Steigerung elementarer Lebensformen und -rhythmen, die Freisetzung einer Erfahrung, deren Muster vorher schon umspielt wurden. Im total seßhaften und disziplinierten Universum des Absolutismus, das sich in der strategischen Raumerfassung der Kriegslandschaften des Dreißigjährigen Krieges unmißverständlich ankündigt, verfügt die Courasche über den Zauber des nomadischen Lebens, einen Zauber, von dem man fühlt, daß er sich nicht lange wird bewahren lassen. Dies ist die Aura der Courasche.

3. *Die soziale Mutterschaft*

Die Sehnsucht der Courasche, über naturwüchsig entstandene, durch die Tradition sanktionierte, im Krieg erschütterte, doch nicht beseitigte Grenzen hinauszugehen, erfüllt sich erst im sozialen Verbandsverbande der Zigeuner. Sie, die im biologischen Sinne nie Mutter war, wird es im sozialen Sinne. Sie stellt, indem sie zur Führerin der Zigeunersippe wird, ihre Verbindung zur Natur sozial wieder her. Courasche ist Führerin der Zigeuner, vor allem aber ist sie 'Mutter' der von ihr umsorgten Sippen in dem Sinne, wie man damals von 'Landesmutter' sprach oder wie die alten Chroniken und Landesbeschreibungen²⁴ von Herrscherinnen der Frühzeit als 'Mutter des Volkes' sprechen konnten.

Courasche verbindet Fähigkeiten, die in der Männerwelt entweder verlorengegangen oder funktionsteilig spezialisiert worden sind.

²⁴ Grimmelshausen benutzte als eine der Quellen für die *Courasche* wahrscheinlich die *Böhmische Chronik* Hagechs, die Sandel ins Deutsche übertragen hatte.

4. Die strategische Lebensform

In dieser Charakterisierung sind die vorher genannten Kennzeichnungen enthalten. Strategisch meint natürlich nicht kriegerisch-militärisch, sondern umschreibt eine Lebensform, die, kollektiv verfaßt, der Gefahr der Ausbildung von Privilegiensystemen entgeht, die Lebensfunktionen der Produktion und Reproduktion nicht auseinanderfallen läßt, sich mit keinem erreichten Standort zufrieden gibt, sondern immer zum Aufbruch bereit ist. Eine solche Lebensform ist nie erobernd und unterdrückend, meist verfolgt: im Orbrigkeitsstaat eine 'landstürzende' Gefahr.

6. Zum Perspektivenaufbau der Courasche

Konfrontiert mit den Erfahrungen eines Krieges, der eine ganze Epoche ausfüllte, entwickelte Grimmelshausen literarische Mittel, die ihm geeignet schienen, Krieg statt als Fatum als soziales Milieu darzustellen und die machtpolitischen, (natur)rechtlichen und (kriegs)unternehmerischen Verhältnisse sozial begreifbar zu machen. Im *Courasche*-Roman bedient er sich der Form der picaresken Autobiographie, doch handhabt er das Picaro-Schema nicht starr, sondern durchbricht es sowohl nach oben wie nach unten. In ihrer Freibeuterphase betätigt sich die Heldin als Heroine, als 'Virago', mit den Zigeunern bewegt sie sich gänzlich außerhalb der seßhaften Welt. Kriege, Schlachten, Abenteuer- und Freibeutertum, allesamt Sujets des hohen, höfischen und heroischen Romans, werden in niederer Perspektive, von einem Außenseiterstandpunkt aus erzählt.

Konstitutiv für die Realistik des Figurenaufbaus ist eine Technik, die, so weit ich sehe, Grimmelshausens eigenste Leistung ist. Ich meine das, was man die Technik der Privatisierung öffentlicher Verhältnisse nennen kann. So wird die machiavellistische Form absolutistischer Politik kritisiert, indem ihr Praktiken in die Lebenssphäre einzelner Untertanen übertragen werden. Im *Simplicissimus*-

Roman ist Olivier ein solcher Privatmachiavellist, der auf Privatrechnung raubt und kämpft. Auch die Courasche zeigt, wie skizziert wurde, derartige Züge. Was ein Wallenstein, Richelieu oder Altringer offiziell und in größtem Maßstab praktizieren, das betreiben die simplicianischen Figuren auf kleinerem Fuße mit ihren Mitteln. Auch das neue naturrechtliche Normierungsdenken der Politiker wird aus der Sphäre obrigkeitlichen Kalküls gelöst und zwischenmenschlich in Funktion gezeigt. Ebenso wächst die Courasche während ihrer Marketenderphase in die Rolle einer privaten Kriegslieferantin hinein und kopiert damit in bescheidenem Rahmen die Rolle, die ein Wallenstein mit höchstkaiserlichem Privileg auf dem Kriegstheater spielte. Politischer Machiavellismus, souveränes Vertragsdenken, staatlich legitimatedes Kriegsunternehmertum, um nur diese zu nennen, treten aus dem obrigkeitlichen Dämmer, aus fürstlich-adliger Höhe heraus und werden greifbar in ihren inhumanen und verstümmelnden Wirkungen auf die Untertanen.

Grimmelshausens 'Technik der Privatisierung' gestaltet Schicksale von Menschen, denen gemeinsam ist, erst ihr Leben retten zu müssen, bevor sie an die Rettung ihrer Seele denken können. Am großen Verbrechen wird nicht die Größe, sondern das Verbrechen und die Verblendung kenntlich gemacht. Nicht daß einfach nur trivialisiert würde. Die Anstrengungen einer Courasche sind nicht geringer als die eines Wallenstein, nur eignet ihren Taten nichts Tiefsinniges, sie sind nicht vom Glanz einer Legitimität überstrahlt. Die Finten, die notwendig sind, um zu überleben, um sich ins Geschäft zu bringen und sich in ihm zu halten, treten an die Stelle weitplanenden staatsklugen Kalküls. Grimmelshausen will nicht das Individuum als irreduzible Bedeutungseinheit 'verstehen', eher erinnert sein simplicianisches Unternehmen an die Art, wie Montaigne die Person als nie ganz erhellbare Mischung von Allgemeinem und Besonderem begriff und an seine Abwehr aller Versuche, des menschlichen Wesens mit den Methoden der Metaphysik und Physik habhaft zu werden. Und wie hätte Grimmelshausen in seinen simplicianischen Romanen

auch anders verfahren können, deren großes Thema der Dreißigjährige Krieg ist, mithin eine historische Situation, die, wie kaum eine andere, durch Kontingenz der historischen Ereignisse bestimmt war?

Die literarische Strategie der Privatisierung bedarf zur Realisierung ihrer satirischen Absicht der Technik der Isolation. Ich denke dabei an formale Mittel wie den Anekdoten- und Episodenstil, picareske Erzählmuster, den Chronikcharakter und die Form der Montage selbständiger Lebenserzählungen. Mit Hilfe solcher Mittel werden die dargestellten Kriegsprozesse und individuellen Gewaltaktionen in sozial differenzierte Einzelszenen eingefaßt, so daß die Kollektivität des Geschehens nicht zur Anonymität wird und der Religionskrieg, seiner Religion entledigt, den Blick auf die Fraktionen und Interessenten des Bürgerkriegs freigibt.

SUL TRIPLICE SENSO
DEL WUNDERBARLICHES VOGEL=NEST
DI GRIMMELSHAUSEN

di
ROBERTO DE POI
Genova

[...]unter 17 Lesern kaum einer ist / der
da findet was er unterrichten will / sondern
die mehrste glauben / er hab ihnen seine
Schriften nur zur Zeit=Verkürzung ver-
fertigt [...]

Il *Wunderbarliches Vogel=Nest*¹ si compone, com'è noto, di due parti diseguali sia dal punto di vista formale-compositivo che da quello del contenuto²: esse differiscono per tecnica narrativa, per ambientazione; per carattere, condizione sociale ed evoluzione dei rispettivi protagonisti; diverso soprattutto è il tipo di rapporto che questi hanno

¹ Grimmshausen, *Das Wunderbarliche Vogel=Nest*, hrsg. von R. Tarot, Tübingen 1970 (d'ora in poi abbreviato, nel testo e nelle note: VN).

² Diseguaglianze che solo in parte e superficialmente sono riconducibili allo scarto cronologico (la prima parte fu pubblicata nel 1672, la seconda nel 1675); infatti secondo M. Koschlig (*Grimmelshausen und seine Verleger*, Leipzig 1939 (rist. New York 1967), pp. 271 e 299-303) questa edizione del VN II era «offenbar zur Anbindung an die Ausgabe des I. Teils bestimmt». La prima edizione 'completa' del VN apparve a Norimberga nel 1683. Tornando alle diversità tra le due parti, esse secondo J. Kienast (*H. J. Chr. von Grimmshausen «Das VN»*, Diss. Wien 1937, p. 19) sono così marcate che, se non si fosse certi della paternità di Grimmshausen, il VN I e il VN II potrebbero venir attribuiti ad autori diversi.

con il nido fatato e l'uso che fanno della magica proprietà di esso.

L'unico elemento che, a prima vista, accomuna i due personaggi (e dunque, per mezzo loro, le due parti dell'opera) è appunto il possesso di qualcosa³ capace di rendere invisibile chi la porti su di sé: l'invisibilità è insieme il loro requisito comune e anche il vero filo conduttore unitario che collega tra loro la prima e la seconda parte. Muovendo da tali considerazioni preliminari sembra utile accostarsi al VN tentando di dare un'interpretazione dell'*invisibilità*, motivo nel quale è forse celato il « nocciolo » dell'intera opera: « Verständige Leut / denen es gedeyet / werden den Kern schon zu finden und ihnen zu Nutz zu machen wissen »⁴.

L'alabardiere, protagonista del VN I, è un bravo giovane di estrazione rurale o plebea il quale per caso giunge in possesso del nido, afferrando al volo il fazzoletto sotto il quale questo era celato⁵: credeva di trovarci nascosto qualcosa di prezioso, non certo qualcosa di magico. Accortosi della straordinaria proprietà dell'oggetto, il suo primo pensiero è invero quello di utilizzarlo per « far fortuna », vedremo però che le sue imprese si limitano a piccoli furti di cibo e di bevande. L'alabardiere dapprima si propone infatti di rubare denaro, poi restringe il novero delle sue future vittime a « mercanti e banchieri che hanno soldi in eccesso », a « usurai », infine solo a ebrei, perché i suoi scrupoli gli vietano di arrecar danno a cristiani⁶: in definitiva però non mette mai in pratica questi propositi.

³ Si tratta appunto del nido fatato nel VN I e, dopo la distruzione di questo, dei rametti di cui esso si componeva, raccolti in un fazzoletto, nel VN II. Sulle sostanze che, secondo la superstizione popolare di allora, potevano conferire l'invisibilità, vedi K. Amersbach, *Aberglaube, Sage und Märchen bei Grimmelshausen*, Progr. Baden-Baden, II, 1893, pp. 56-57.

⁴ Prefaz. al VN II, ed. cit., p. 149.

⁵ Cfr. *ivi*, p. 5 e Grimmelshausen, *Der seltsame Springinsfeld*, hrsg. von F.G. Sieveke, Tübingen 1969, p. 130.

⁶ VN, ed. cit., pp. 20, 42, 83. Questa discriminazione tra cristiani ed ebrei sarà poi da lui stesso riconosciuta come ingiustificata (*ivi*,

Assistiamo in lui a un progressivo risveglio della coscienza che procede di pari passo con una più profonda conoscenza del mondo e di se stesso; più che assicurargli l'impunità necessaria a compiere imprese ladresche, l'invisibilità gli permette di osservare senza « maschera »⁷ le persone e le cose che lo circondano, di scoprire gli inganni e le ipocrisie del mondo; un innato senso della giustizia lo spinge allora a intervenire in favore dei miseri e degli oppressi, impedendo cattive azioni e raddrizzando torti⁸, sicché questi suoi interventi vengono spesso scambiati per 'miracoli' divini.

Il mercante, protagonista del VN II, approfitta invece dell'invisibilità dapprima per spiare il comportamento dei

p. 110) e sarà esplicitamente confutata nella seconda parte per bocca del sacerdote: « und es gilt hier gleich / ob du einen Juden oder Christen bestohlen » (*ivi*, p. 301).

⁷ Cfr. l'incisione di copertina (*ivi*, Abb. 6 e p. 2), ove è raffigurato un satiro che dice:

« Ich schaue durch ein Vogel = Nest die krume Wege an
Welche die Welt hingeht
Die gleichwohl durch ein Ferrnglaß das Kind nit sehen kan
Weils voller Schäm bärt steht ».

⁸ L'alabardiere punisce un calvinista che si prende gioco della Madonna (*ivi*, p. 31), impedisce che un prete seduca una fanciulla (pp. 45-46), salva la vita a due studenti assaliti dai briganti (pp. 55-56), aiuta una famiglia di poveri contadini ai quali fu confiscata l'ultima capra perché non potevano pagare i tributi (pp. 67-71), sventa un furto e forse un assassinio (pp. 75-82), con un 'miracolo' fa pentire un oste imbroglione (pp. 84-85), testimonia l'innocenza di Simplicius junior, a torto accusato di adulterio (p. 105), ostacola efficacemente una relazione extraconiugale (pp. 111-112) e infine impedisce il peccato e poi il suicidio per disperazione di un pecoraio (p. 123). E. Kappes (*Novellistische Struktur bei Harsdörffer und Grimmelshausen* [...], Diss. Bonn 1954, p. 77) sottopone a confronto le strutture narrative del VN e del *Schauplatz Lust- und Lehrreicher Geschichte*, arrivando alla conclusione che nell'opera di Grimmelshausen le « unità narrative », pur se consistenti in novelle e favolelli di disparata provenienza, costituiscono un tutt'uno con la cornice perché rappresentano vere « esperienze » del protagonista. Vedi anche W.J. Hachgenei, *Der Zusammenhang der Simplicianischen Schriften des H.J. Chr. von Grimmelshausen*, Diss. Heidelberg 1957, p. 169.

servi e della moglie, poi per fornicare, rubare, fino a giungere all'assassinio⁹.

Su di un piano immediato, letterale, è dunque evidente che la condizione dell'invisibilità serve, nel VN I, a trasmettere al protagonista e al lettore una meno superficiale conoscenza del mondo, smascherandone le apparenze ingannevoli e confermando la massima « Der Wahn betreugt »¹⁰; mentre nel VN II l'invisibilità è condannata per l'uso che ne fa il mercante e diventa, nelle intenzioni dell'autore, simbolo quintessenziale di tutte quelle pratiche magiche o 'non naturali' in forza delle quali alcuni si impossessano di facoltà che la divina Provvidenza non ha ritenuto giusto conferire agli esseri umani, assicurandosi in tal modo un illecito vantaggio sui propri simili¹¹. Del resto anche nel VN I l'invisibilità appare come potenziale fonte di tentazioni¹² e vera occasione di peccato quell'unica volta (ma avrebbero potuto essere molte di più) che l'alabardiere

⁹ Di assassinio vero e proprio si tratta quando egli, invisibile e invulnerabile, assale e uccide a tradimento i soldati nemici (VN, ed. cit., pp. 228 ss.); vedi pure le osservazioni del sacerdote che definisce tale comportamento anche peggiore di quello di un « Meuchelmörder » (ivi, p. 304).

³⁰ Ivi, p. 72: l'importanza di questo messaggio è sottolineata dalla sua posizione, circa al centro della prima parte, e dall'essere anche tipograficamente separato dal resto dell'opera.

¹¹ Vedi G. Weydt, *H. J. Chr. von Grimmelshausen*, Stuttgart 1971, pp. 79-80. La condanna dell'invisibilità e di altre pratiche e requisiti negromantici, come la « Spring=Wurtzel » che apre magicamente porte e catenacci, la « Passauer Kunst » che rende invulnerabili, e altre ancora, è più evidente nella seconda parte, sia per l'uso che ne fa il mercante, sia per le dichiarate intenzioni dell'autore (cfr. la prefaz. al VN II, ed. cit., pp. 148-150 e gli ammonimenti del sacerdote, ivi, pp. 300-309); ma essa è certo presente anche nella prima, come prova la colpa dell'alabardiere ubbriaco e la comparsa, alla fine del libro, dei lupi e dello stregone che accompagnano (schiera infernale e diabolico tentatore: così S. Streller, *Grimmelshausens Simplicianische Schriften. Allegorie, Zahl und Wirklichkeitsdarstellung*, Berlin 1967, p. 69) il mercante a prender possesso dei resti del nido.

¹² Cfr., sopra, i propositi dell'alabardiere, che egli avrebbe certo potuto realizzare (come infatti farà il mercante), se non ne fosse stato impedito da crescenti scrupoli.

perde il controllo dei propri istinti: ottenebrato da abbondanti libagioni, si corica sul letto di una fanciulla e quando questa vi entra a sua volta, giace con lei¹³.

Se dunque l'invisibilità può essere mezzo di conoscenza e rendere, com'è stato notato, « simili a Dio »¹⁴, è chiara l'intenzione di Grimmelshausen di mostrare, esemplarmente e in atto nel VN II, ma già in potenza nel VN I, che essa è in ogni caso molto pericolosa, proprio perché facoltà sovrumana e quasi 'divina' in possesso di esseri i quali, per quanto fondamentalmente buoni, come l'alabardiere, sono pur sempre umani e fallibili.

Ora, andando oltre il senso immediato di questo motivo del VN, cercando anzi di trovarvi un 'senso nascosto'¹⁵, ci accorgiamo che è proprio il possesso e l'uso dell'invisibilità a mettere a nudo, come un reagente chimico, l'intima sostanza morale dei due protagonisti: sono in realtà due 'tipi' e due 'destini' paradigmatici quelli che

¹³ VN, ed. cit., p. 122.

¹⁴ Così J.H. Scholte, *Der Sinn des wunderbarlichen VN*, in « Euph », XXXII (1931), pp. 141: « Gott-ähnlich macht das Zauber-mittel », affermazione che vale però solo per il protagonista del VN I, mentre quello del II ci sembra piuttosto, per le imprese che compie, 'simile al diavolo'.

¹⁵ Che esista un 'senso nascosto' lo suggerisce Grimmelshausen stesso, quando afferma, alla fine del VN I (ed. cit., p. 140) « wäre er [il lettore] aber wider alle Hoffnung eines solchen Humeurs / daß er hierinnen weder öffentliche noch verborgene Lehren gefunden / oder doch wenigst derselben nicht geacht hätte / so wird ihn jedoch diß Wercklein anderwärts contentirt / und ihme verhoffentlich die Zeit eben so wol und vielleicht nützlicher und besser vertrieben haben / als wann er in dem Amadis gelesen hätte ». La possibilità di interpretare un motivo o un'intera opera letteraria secondo più sensi diversi che trascendono il significato immediato e letterale è stata riconosciuta da M. Feldges (*Grimmelshausens « Landstörzerin Courasche ». Eine Interpretation nach der Methode des vierfachen Schriftsinnes*, Bern 1969) che applica alla *Courasche* una quadruplici griglia interpretativa: *sensus historicus, allegoricus, tropologicus e anagogicus*. Come si vedrà, noi, pur supponendo la polivalenza semantica del motivo dell'invisibilità, non riteniamo di poterci servire nella nostra analisi degli stessi piani interpretativi proposti dal Feldges.

Grimmelshausen ci presenta; entrambi ruotano attorno a questa magica condizione la quale, oltre che filo conduttore dell'opera, costituisce il loro comune asse di svolta.

È infatti lecito supporre che, se non avesse *per caso* afferrato al volo il fazzoletto con il nido fatato, l'alabardiere avrebbe continuato fino alla vecchiaia a esercitare il suo umile mestiere di sbirro e che probabilmente nulla, se non una guerra, avrebbe mai turbato la sua tranquilla e forse un po' monotona esistenza¹⁶. Vero carattere semplice, anzi 'simpliciano', egli scopre, grazie all'invisibilità, il mondo con tutti i suoi mali e vizi reconditi: ed è questa esperienza che lo porta da uno stato di ignoranza e passività a uno di più profonda conoscenza e di spontaneo impegno; alla fine deve sì riconoscere che l'azione del singolo, pur se potenziata da arti magiche, non può sostituirsi alla divina Provvidenza e neppure a una collettiva opera riformatrice della società: « [...] sahe ich wol / daß meine unsichtbare Gegenwart nicht allemal bequem / noch mir das wunderbare Vogel=Nest verliehen worden wäre / alle der Welt Thorheit und Missethaten zu berafflen und abzustraffen / vornehmlich weil ich hier nicht wissen konte wer Recht oder Unrecht hatte / wer zu straffen oder unschuldig seyn mögte »¹⁷. Nonostante ciò, di positivo gli resta un nuovo interesse per le condizioni e le vicende dei suoi simili¹⁸ e soprattutto la coscienza dei personali limiti, maturata anche in forza di quell'unico vero peccato commesso mentre era in stato di ebbrezza alcolica:

Wer bist du / sagte ich zu mir / der in diesem Sünden=Schlamm steckest biß über die Ohren / und wilst andern den Weg zum Himmel weisen [...] ¹⁹.

¹⁶ Ci sembra si possa affermare che per l'alabardiere entrare in possesso del nido costituisce decisivo momento di svolta, proprio come lo fu per Grimmelshausen stesso venir trascinato giovanissimo nel turbine della guerra.

¹⁷ VN, ed. cit., pp. 114-115.

¹⁸ Esempio è l'episodio della famiglia di contadini rovinata da tasse e tributi, con le conseguenti riflessioni dell'alabardiere su povertà e ricchezza (*ivi*, p. 71).

¹⁹ *Ivi*, p. 125.

È per questo che egli passa da un'iniziale ricerca della 'fortuna', intesa in senso materiale, al distacco totale dai beni terreni²⁰. Tale traiettoria ascendente è resa possibile in primo luogo dal rapporto che l'alabardiere ha con la realtà: riflette sugli episodi cui assiste invisibile, sa interpretare allegoricamente i segni della natura²¹ e ben presto scopre nella propria condizione d'invisibilità un parallelo, umano e incompleto, quasi blasfemo, all'onnipotenza e onniscienza divina, arrivando al fondamentale riconoscimento che nulla resta loro nascosto: « GOTT siehets und wird dadurch erzürnet »²²; è questa considerazione, non sua, ma che egli ha il pregio di saper far sua, a segnare la svolta decisiva nella vita dell'alabardiere.

Diverso è il caso del mercante che fin dall'inizio ci vien presentato sotto una luce negativa: piange e si dispera per la perdita dei suoi soldi, tanto da trascurare la giovane moglie²³ e da accettare la proposta del negromante. A questo punto egli potrebbe limitarsi al recupero del denaro sottrattogli, ma la possibilità di essere invisibile lo alletta perché gli pare più redditizia. È dunque in piena coscienza, per calcolo meditato e non casualmente che entra in possesso dei resti del nido, offertigli dal mago e dagli spiriti infernali. Il suo primo pensiero è subito utilizzare l'invi-

²⁰ Sempre più acuti e frequenti si fanno i suoi scrupoli (*ivi*, pp. 37, 81, 85, 115), gli riesce ormai difficile persino rubare il cibo per sostenersi e di pari passo si rafforzano i suoi propositi di non peccare più, finché egli arriva alla fondamentale riflessione che bisogna scegliere tra « cielo e inferno, tra vita eterna e morte eterna » (p. 130) e che è preferibile « patire qui piuttosto che nell'al di là » (p. 134).

²¹ Vedi *ivi*, pp. 128-131 e 137, le riflessioni e gli insegnamenti morali tratti dall'osservazione di un uccello, di un usignolo e delle formiche. Vedi anche F. Ohly, *Vom geistigen Sinn des Wortes im Mittelalter*, in « ZfdA », LXXXIX (1958-59), pp. 1-23; Feldges, *op. cit.*, p. 16 e D. W. Jöns, *Emblematisches bei Grimmelshausen*, in « Euph », LXII (1968), p. 385.

²² VN, ed. cit., p. 107.

²³ Ed è questo atteggiamento, secondo Streller (*op. cit.*, p. 71) che induce lei a tradirlo.

sibilità per controllare che in casa nessuno lo derubi e sfruttarla per carpire segreti economici e politici²⁴. Non solo la sua evoluzione, ma il suo stesso atteggiamento iniziale è dunque ben diverso da quella dell'alabardiere, a mostrare quanto differenti siano questi due personaggi.

Per due volte il mercante si trova a un bivio²⁵ e per due volte sceglie la strada certo più vantaggiosa dal punto di vista materiale, ma più rovinosa per la sua anima: in primo luogo accetta coscientemente l'aiuto delle forze infernali, in secondo luogo utilizza l'invisibilità e altre pratiche magiche per i propri egoistici scopi. Come gli spiegherà il prete cattolico²⁶, sono queste due scelte a portarlo sulla strada della perdizione eterna; alla radice di esse va però individuata una ragione più profonda, non 'esterna', ma profondamente insita al carattere di questo personaggio: essa è la visione esclusivamente terrena, atea, diremmo appunto 'mercantilistica', della realtà, l'incapacità di apprendere e di riflettere in prospettiva ultraterrena, di cogliere nell'esistenza in questo mondo un corrispettivo imperfetto e preparatorio a un'altra trascendente forma di esistenza. L'attaccamento del mercante al denaro, la cui condanna è espressa chiaramente nell'opera²⁷, non è che l'aspetto più evidente di questo materialismo.

Se la massima morale della prima parte è costituita

²⁴ VN, ed. cit., p. 167.

²⁵ Sull'importante allegoria del bivio nel VN I vedi invece K. Haberkamm, «Fußpfad» oder «Fahrweg»? Zur Allegorese der Wegewahl bei Grimmlshausen, in: *Rezeption und Produktion. Festschrift für G. Weydt*, hrsg. von W. Rasch e altri, Bern-München 1972, pp. 285-317.

²⁶ VN, ed. cit., pp. 300-310.

²⁷ Come sottolinea Streller (*op. cit.*, p. 70); la seconda parte inizia infatti con riflessioni sull'effetto del denaro «beydes wenn man dessen viel besitzt und verlustig wird» (VN, ed. cit., p. 153) e non è certo casuale l'inserito mitologico-astrologico (soprattutto astrologico, secondo K. Haberkamm, «Sensus astrologicus». *Zum Verhältnis von Literatur und Astrologie in Renaissance und Barock*, Bonn 1972, pp. 62-84) nel corso del quale si individua la causa del traviamiento umano che è «das holde Geld» (VN, ed. cit., p. 279).

dalla riflessione «GOtt siehets», a essa fa da contrappunto nella seconda il detto:

Der ist weis und wol gelehrt /
Der alle Ding zum besten kehrt,²⁸

due volte ripetuto in occasioni nelle quali il mercante si trae d'impiccio con cinismo e spregiudicatezza: vera quintessenza di una visione esclusivamente terrena e utilitaristica.

È l'acquisizione dell'invisibilità a evidenziare, anzi a rendere possibili questi due emblematici atteggiamenti, a rompere il supposto preesistente equilibrio della natura umana tra i due 'poli' opposti di Dio e Mondo, Cielo e Terra, Spirito e Materia per farla propendere ora verso l'uno ora verso l'altro, secondo le tendenze proprie a ciascun individuo. È il peccato originario di volersi sollevare al di sopra dei limiti posti dalla Provvidenza a rendere necessario e insieme a mettere in modo un diverso meccanismo di salvezza: all'alabardiere, il quale si dimostra ricettivo ai messaggi simbolici trasmessi da animali e cose²⁹, sono sufficienti delle punture d'ape, dolorose ma innocue, per espiare e ravvedersi; il mercante che, cieco e sordo a quanto non è materiale, passa attraverso a delle vere «forêts des symboles» senza comprenderli³⁰, verrà

²⁸ *Ivi*, pp. 203 e 266.

²⁹ «In diesen Gedancken setzte ich mich hinfüro von allen Creaturen dergleichen so etwas zu lernen / das mir zur Beförderung meiner Seeligkeit erprießlich seyn mögte / dann ich konte ja aus diesem einzigen Exempel abnehmen / daß die göttliche Güte dieselbe nicht allein zu unserer Speise und zu unserem Wollust erschaffen» (*ivi*, p. 129).

³⁰ Mentre la prima parte, soprattutto nelle ultime pagg., è tanto ricca di materiale emblematico da esser stata definita «wichtigster Fundort erzählerisch integrierter Embleme» (Haberkamm, *Fußpfad*, cit., p. 285), la seconda ne è quasi priva, non perché la natura sia improvvisamente 'ammutilata', ma perché è il mercante a non saperla 'leggere' simbolicamente. Le riflessioni contenute nel VN II sono evidentemente quelle del protagonista che narra le sue peripezie *dopo* la conversione, non sono contemporanee ai fatti rac-

colpito da una palla fatata e avvelenata mentre ancora è immerso nel peccato, rischierà la morte e avrà bisogno di lunghe conversazioni con un sacerdote per capire appieno la portata delle colpe commesse.

La condizione dell'invisibilità, sotto il duplice aspetto di (pericolosa) conoscenza del bene e del male, per l'alabardiere, di incentivo al peccato, per il mercante, è frutto di un vero e proprio patto col diavolo³¹, ereditato involontariamente dal primo, concluso volontariamente dal secondo: sembrerebbe insomma simboleggiare la posizione dell'essere umano 'caduto' per il peccato originale, che è ereditario e anche personale³². Grimmshausen ci presenta dunque due 'tipi' che incarnano aspetti polari della natura umana: se prevale il carattere 'semplice', ingenuo, buono, l'uomo può salvarsi più facilmente, arrivare autonomamente a liberarsi del peccato, per così dire in forza dell'esperienza, della conoscenza acquisita peccando (ossia per mezzo del nido); prudentemente però il battesimo non è aggirato: l'alabardiere si purifica nelle acque di un rivo, dopo essersi tuffato in una cloaca per sottrarsi all'attacco delle api³³. Se la parte 'malvagia' e materialista ha il sopravvento, la via della redenzione è più dolorosa e difficile e si rende necessaria l'opera pastorale della Chiesa:

contati, mentre l'alabardiere racconta le sue avventure *insieme con* i pensieri che esse evocarono in lui: vedi J. Petersen, *Formen der Ich-Erzählung in Grimmshausens simplicianischen Schriften*, in « ZfdA », XCIII (1974), pp. 487-496. Alle rare volte in cui la coscienza del mercante sembra risvegliarsi corrisponde poi un intensificarsi delle tentazioni che lo precipita sempre più profondamente nel baratro del peccato (VN, ed. cit., pp. 251-252, 262 e 269).

³¹ È probabile che Grimmshausen tenesse presente non solo la *Melusine* e il *Fortunatus*, ma anche il 'Volksbuch' di Faust.

³² Il nido fu trovato da Springinsfeld e dalla Leirerin su di un albero (Springinsfeld, ed. cit., p. 114); al mercante esso è offerto dal negromante (ossia dal *diavolo?*, vedi n. 11) e da uno spirito infernale che ha l'aspetto di una *serpe*; la scomparsa del nido avviene infine per immersione di questo nelle *acque* del Reno da parte di un *sacerdote* (cfr. VN, ed. cit., pp. 163 e 313).

³³ Su questo avvenimento emblematico vedi Haberkamm, *Fußpfad*, cit., pp. 286-287.

confessione del mercante e suo ammaestramento da parte del sacerdote.

Il possessore della magica sostanza può dunque assistere, non visto, agli eventi più segreti, scoprendo il reale dietro l'apparenza che inganna il normale osservatore; egli non si limita a descrivere ciò che vede, ma è pure protagonista perché interviene a modificare la realtà con la quale viene in contatto, spinto a questo da convinzioni morali o semplicemente dalla egoistica ricerca del personale vantaggio: così l'alabardiere smaschera, narrando, e impedisce, agendo personalmente, misfatti e peccati, mentre il mercante sfrutta l'invisibilità mirando solo al proprio interesse: per esempio non si cura del fatto che, presentandosi agli ebrei travestito da Elia per meglio soddisfare le proprie brame, rafforza questi nella loro 'falsa' fede³⁴.

Ipotizzando oltre al senso letterale e a quello morale un senso allegorico, ci sembra possibile che la condizione dell'invisibilità adombri, in questo caso, la posizione e l'attività stessa dello scrittore³⁵.

Anche lo scrittore descrive 'dall'interno', ovvero 'crea' come se vi assistesse *invisibile*, avvenimenti che nella realtà quotidiana resterebbero noti solo alle poche persone coinvolte. Anche egli 'interviene' con la sua fantasia creatrice per dare a questi l'andamento più opportuno; ha la facoltà di farne, con le sue riflessioni personali, con ammonimenti rivolti al lettore, o anche solo a seconda di come li presenta, degli esempi morali o deterrenti che spingano chi legge a praticare la virtù e a fuggire i vizi, esercitando così una potenziale e indiretta 'azione positiva' sulla realtà.

Oppure lo scrittore può limitarsi a narrare eventi avventurosi e/o amorali (o addirittura immorali) per puro divertimento del lettore, tralasciando ogni insegnamento e considerazione etica: in questo caso fornirà a chi legge solo dei 'cattivi' esempi che lo divertono dalla meta

³⁴ VN, ed. cit., p. 239.

³⁵ Secondo la concezione del tempo e quella personale di Grimmshausen: cfr. Feldges, *op. cit.*, pp. 21-22 e W. Welzig, *Beispielhafte Figuren*, Graz-Köln 1963, pp. 13-26.

ultraterrena e, insomma, eserciterà una potenziale 'azione negativa'.

La fondamentale ambivalenza morale dello scrivere, il libro (stampato: quindi di ampia diffusione) come potenziale fonte di bene o di male: è una problematica ben presente a teologi, dotti e scrittori già nel '500. Perfino uno dei primi « grammatici » tedeschi, Valentin Ickelsamer, che tutta la vita dedicò a insegnare l'« arte » della lettura, riconosce nella prefazione alla sua *Ein teutsch Grammatica* (1534):

das solches auch ein feine Gabe Gottes ist / die man zuo seiner ehre vilfältiglich brauchen kan vnd soll / mit lesen / singen / vñ schreibē [...] ob schon die böse welt / solchs auch wie alle gaben vñ Creaturen Gottes / mer mißbrauchet / vñ Gott damit vnehret / dar umb es besser / das sye solches nit könnte³⁶.

Non a caso nel VN i tipi che incarnano questi due differenti aspetti dell'attività letteraria sono un soldato e un mercante; il primo rappresenta colui che le alterne vicende della 'fortuna' hanno portato quasi involontariamente, ma necessariamente, da uno stato di iniziale ignoranza a uno di conoscenza del mondo sotto i suoi vari e ingannevoli aspetti e che, come Grimmelshausen stesso, li smaschera narrando e traendo materia della propria esperienza vissuta. Il secondo è davvero un 'mercante', connotazione che illumina perfettamente il suo rapporto con l'attività letteraria e la realtà: diversamente dall'alabardiere, egli si fa volontariamente e quasi artatamente scrittore, superando alla carenza di esperienza vissuta con 'materiale' preso a prestito da altri³⁷. Il mercante scrive insomma non

³⁶ Facsimile edito in *Vier seltene Schriften des 16. Jhs.* [...] mit einer bisher ungedruckten Abhandlung über V. Ickelsamer von K. Weigand hrsg. von H. Fechner, Berlin 1882 (rist. Hildesheim 1972), p. Aiii^b.

³⁷ « Während sich im ersten Teil der Dichtung fremdes Eigentum nur in anekdotischer, episodenhafter Verwendung findet, stoßen wir im zweiten Teil auf Entlehnungen größeren Stils » (Kienast, *op. cit.*, p. 76).

per vocazione, ma per proprio vantaggio, cercando di produrre un genere di letteratura alla moda che soddisfi le esigenze del mercato, senza preoccuparsi di migliorare chi legge, mentre l'alabardiere è portato a scrivere dalla volontà di far conoscere, smascherare e correggere, per quanto possibile, la realtà, traendo da questa sua attività minimi vantaggi personali³⁸.

È tenendo presente questo piano interpretativo che la risposta di Simplicius-Grimmelshausen a Zesen³⁹ passa dal contingente al generale, diventando, da polemica tra due autori, contrapposizione di *due tipi di autori*. Zesen aveva, dall'alto della sua erudizione libresca, attaccato il *Joseph*, accusandone lo scrittore di imprecisioni e di scarsa conoscenza delle fonti; Simplicius controbatté con difese altrettanto dotte, ma in conclusione, rivendicando la paternità del *Joseph* e dunque stabilendo una implicita connessione tra il ciclo simpliciano e questo romanzo 'biblico', rivendica, da autodidatta e scrittore che attinge alla propria esperienza del mondo⁴⁰, il diritto a una interpretazione

³⁸ L'alabardiere che sottrae solo cibi e bevande necessari a continuare la sua invisibile peregrinazione alla scoperta del mondo è lo scrittore che trae dal commercio delle proprie opere lo stretto necessario per vivere e continuare a scrivere.

³⁹ VN, ed. cit., pp. 99-104.

⁴⁰ È utile qui ricordare che, se nell'alabardiere può vedersi un certo tipo di letterato, questo coincide, nei suoi tratti essenziali, con l'*immagine* che l'autore del ciclo simpliciano vuol offrire di sé, non con la *realtà* di Grimmelshausen quale realmente era. La critica ha ormai definitivamente sfatato il « mito » di un Grimmelshausen contadino, autodidatta, che nutre la propria cultura di almanacchi, scrive attingendo in gran parte dalla propria esperienza vissuta e intende rivolgersi al popolo per ammaestrarlo (cfr. M. Koschlig, *Der 'Mythos' vom Bauernpoeten Grimmelshausen*, in « Jahrbuch der dt. Schillergesellschaft », IX (1965), pp. 33-105 e G. Weydt, *Nachahmung und Schöpfung im Barock. Studien um Grimmelshausen*, Bern-München 1960, specie alle pp. 20-43). Pure questa *immagine* è suggerita da Grimmelshausen stesso, il quale si presenta, nel *Simplicissimus* e negli altri scritti simpliciani, autodidatta, autobiografico e moraleggiante, salvo poi intraprendere un vero e proprio 'gioco a nascondino' con il lettore smaliziato che sia capace di avvertire le reminiscenze, citazioni più o meno nascoste

propria della realtà e della storia, a una scelta personale delle fonti, anche se queste non coincidono con quelle di un letterato-mercante come Zesen⁴¹.

Abbiamo dunque individuato tre piani diversi di significato (letterale, morale, allegorico) i quali si intersecano tra loro e ruotano, per così dire, attorno a una linea comune, costituita dal motivo dell'invisibilità. L'invisibile è mago, è uomo caduto per il peccato originale, è scrittore. Ora, ci pare che le prime due condizioni siano in qualche modo collegabili alla terza: lo scrittore è anche mago⁴², lo scrittore è anche uomo che commette (o ri-commette) il peccato originale.

e decifrare i messaggi in chiave. È di Grimmelshausen quale voleva apparire a prima lettura, ovvero del 'fittizio' autore del ciclo simpliciano, che qui si tratta.

⁴¹ Lo stesso argomento non poteva venir svolto da autori con intenti più diversi tra loro: mentre per Grimmelshausen è importante l'elemento umano, privato e personale della vicenda di Giuseppe e Assenat, Zesen trascura tali aspetti per fare della storia biblica una sorta di romanzo politico che realizzi gli ideali feudali-assolutistici del XVII sec. (vedi F. van Ingen, *Philipp von Zesen*, Stuttgart 1970, pp. 56-57 e il commento di V. Meid a: *Philipp von Zesen, Assenat*, hrsg. von Meid, Tübingen 1967, pp. 24*-28*). Quanto a identificare il tipo del 'letterato-mercante' con Zesen, ha forse valore indiziario che il VN II sia per buona parte ambientato in Olanda, nazione 'mercantile' per eccellenza, ma anche patria adottiva di Zesen.

⁴² Accenni allo scrittore come mago, in grado, grazie alle proprie arti soprannaturali, di conoscere e raccontare quanto accade in segreto, con pochissimi testimoni, o nella mente stessa di un personaggio, non sono poi così rari nelle letterature europee dei secoli XVI e XVII; un esempio cospicuo ci è offerto da un passo del Cervantes. Nella seconda parte del *Don Chisciotte*, cap. II, Sancho racconta meravigliato al padrone di aver saputo che la narrazione precisa delle loro avventure circola già stampata in libro « senza che ci manchi una briciola [...] e sono raccontate] altre cose che ci accaddero quando eravamo soli, cosicché io mi son fatta la croce dalla meraviglia di come ha potuto saperle lo storico che le ha scritte ». Don Chisciotte immagina che l'autore sia « qualche mago incantatore, perché a costoro nulla rimane nascosto di quel che vogliono scrivere ». (Cervantes, *Don Chisciotte della Manciana*, trad. ital., Milano 1979, II vol., pp. 476-477).

Grazie all'invisibilità, infatti, l'alabardiere può compiere atti che gli altri interpretano come « miracoli » e sembrare quindi « simile a Dio »; se l'invisibilità è però, su di un altro piano, simbolo dell'attività letteraria, anche lo scrittore pare compiere miracoli e sembra simile a Dio: come Dio dirige e contempla nella sua totalità il grandioso spettacolo del creato, lo scrittore padroneggia e presenta a sua volta uno spettacolo, certo su scala ridotta, ma che si configura talvolta (ed è il caso del romanzo) come vero e proprio 'mondo' in miniatura. Risulta poi però (tornando al piano interpretativo letterale) che il possessore del nido, benché invisibile, non è affatto onnipresente, onnisciente e tanto meno onnipotente, insomma non è Dio: così lo scrittore non è vero creatore e neppure regista, ma solo illusionista, prestigiatore, mago. L'alabardiere, quando estrae dalle proprie capaci tasche cibo e denaro per soccorrere i contadini poveri, sembrerebbe 'creare' degli oggetti che invece si limita a rendere nuovamente visibili dopo averli rubati, intascati, fatti sparire; così lo scrittore presenta una realtà fittizia, di seconda mano, dopo averne 'sottratto' le componenti al mondo reale: egli non crea davvero, si limita a manipolare qualcosa che esiste indipendentemente da lui e dalla sua arte illusionistica.

Lo scrittore, specie quello di romanzi, presentando un mondo somigliante a quello reale creato da Dio, forgiando personaggi, situazioni, destini dei quali ha l'assoluto controllo, commette in definitiva lo stesso peccato di presunzione che causò la caduta di Adamo ed Eva: si arroga la conoscenza del bene e del male, il dominio di qualcosa (in realtà: dell'*immagine* di qualcosa) che non è dato agli uomini possedere. Per questo il romanzo è avversato e condannato dalla Chiesa, che lo considera menzognero, immorale, addirittura diabolico: un passatempo che « mit säkularen, scheinbar völlig unzulässigen Mitteln versucht, was bislang zu den Pflichten und Rechten der Kirche gehört hat: eine belehrende Unterhaltung, die letztlich nicht weniger intendiert als eine Sinngebung der Welt, ein Welt-

Bild»⁴³. L'accusa più radicale mai rivolta ai romanzieri sarà poi quella mossa dal parroco protestante di Zurigo G. Heidegger, il quale nel suo *Mythoscopia Romantica: oder Discours Von den so benanten Romans* (1698) afferma che essi « fälschen und erstücken [...] auß eignem Stör-Kopff die Eventus und Verläuffe / die der Höchste der in dem Himmel ist / und schaffet was er will / auß geheimen Raht-Schluß / zu seiner Ehr / auff seine Weise geordnet »⁴⁴.

C'è dunque una piena rispondenza fra i tre piani interpretativi se si accomuna alla condanna della magia (senso letterale), del peccato originale (senso morale) anche quella dello scrivere (senso allegorico), come tre aspetti diversi, ma collegabili tra loro, di una medesima presunzione umana.

Se però è lecito trasporre anche sul piano morale e su quello allegorico la soluzione avanzata sul piano letterale, sembrerebbe allora che questi tre aspetti, benché condannati in teoria, vengano riconosciuti come *ineliminabili* nella pratica dal mondo. Alla fine del VN I infatti il nido viene lacerato dall'alabardiere, ma non perde per questo i suoi poteri; a conclusione del VN II i resti del nido sono gettati nel Reno, perché sia il mercante (ormai convertito) che il sacerdote disperano di riuscire ad annientarli col fuoco: la sostanza magica viene insomma piuttosto celata nuovamente che distrutta, non è affatto escluso un suo ritorno alla luce. È proprio giostrando su questa duplicità (condanna in teoria, riconoscimento in pratica) che Grimmelshausen può distinguere sul piano allegorico i due tipi di scrittore, badando, ben inteso, a presentare se stesso come 'buono' e dunque a giustificare, almeno *de facto*, la propria personale posizione.

La condanna aprioristica e 'teorica' dello scrivere è poi ulteriormente relativizzata e quasi confutata dal riconoscimento che

⁴³ U. Herzog, *Der deutsche Roman des 17. Jhs. Eine Einführung*, Stuttgart 1976, p. 32. Vedi anche V. Meid, *Der deutsche Barockroman*, Stuttgart 1974, pp. 29-33 con utili indicazioni bibliografiche.

⁴⁴ Facsimile edito da W.E. Schäfer, Bad Homburg 1969, p. 74.

Gleich wie die Bienen Honig / und die Spinnen Gifft auß den Blumen saugen / also schöpfen auch die gute Menschen guts / und die schlimme böses auß den Büchern; Ein Buch kan so ärgerlich nicht seyn / es wird ein frommer Mensch etwas guts drauß lernen können / und ein Buch wird so Gottselig nicht seyn / darauß ein verkehrter Mensch nichts nehmen könnte / das ihm vermeyntlich zu Besteiffung seines verkehrten Sinns nicht dienlich wäre⁴⁵.

Suona come una relativizzazione funzionale, chiaramente volta a liberare lo scrittore che sia 'buono' da ogni diretta responsabilità morale nell'eventualità che la sua opera venga travisata da un lettore 'malvagio'. Esistono certo anche per Grimmelshausen libri che potrebbero definirsi « letture pericolose »⁴⁶, ma quel che conta sono per lui alla fin fine le « api » o i « ragni », i fruitori in buona o cattiva fede, avveduti o sprovveduti, onesti o disonesti dell'opera letteraria.

È sintomatico che Grimmelshausen assimili il problema del narrare ad altre questioni vivamente sentite e dibattute ai suoi tempi: quella della magia, condannata dalla Chiesa e perseguita dall'autorità civile, alla quale però indulgevano o sembravano indulgere molti, quando i confini tra arti magiche e indagine scientifica della natura erano ancora vaghi, per non dire inesistenti⁴⁷; quello del peccato origi-

⁴⁵ VN, ed. cit., p. 281. Interessante un raffronto con quanto affermava, quattrocento anni prima, Thomasin von Zerclaere:

Swer gerne liest guotiu maere,
ob er dan selbe guot waere,
sô waere gestaltet sin leben wol.
ein ieglich man sich vlizen sol
daz er erfüll mit guoter tât
swaz er guots gelesen hât.
Swer guotius maere hoert oder list,
ob er danne unguot ist,
wizzet daz sin ubel und sin nit
verkert daz guot zaller zit.

Cit. da: *Der wälsche Gast des Thomasin von Zirclaria*, hrsg. von H. Rückert, Quedlinburg-Leipzig 1852 (rist. Berlin 1965), p. 1, vv. 1-10.

⁴⁶ Rimandiamo all'interessante saggio di A. Morino, *Le letture pericolose*, in «L'immagine riflessa», II (1978), pp. 324-352.

⁴⁷ Come esempio clamoroso di discordanza tra teoria 'teologica' e pratica 'scientifica' si potrebbe citare il caparbio rifiuto

nale, dato di fatto certo deprecabile e deprecato, ma *a posteriori* e che, in una visione teologico-storica totalizzante del mondo, veniva 'giustificato' come motore del poderoso meccanismo di salvezza documentato dall'Antico e dal Nuovo Testamento: in definitiva assunto anch'esso come realtà irrevocabile.

Ponendo l'attività letteraria sotto questa luce, Grimmshausen si sottomette, da buon cristiano, alla visione della Chiesa, prende le debite distanze dal genere, puramente fantastico e 'amorale' del romanzo avventuroso all'*Amadigi*, ormai indifendibile⁴⁸, mostra però l'inevitabilità pratica dello scrivere (*come della magia, come del peccato*) e distingue il buon scrittore (*come bisogna distinguere il 'buon' mago, il 'buon' peccatore*⁴⁹) da quello malvagio perché egoistico e materialista.

da parte della Chiesa nel '500 di ammettere la rotondità della terra, quando già da tempo viaggiatori e naviganti trovavano naturale servirsi di carte e nozioni fondate su tale presupposto, né con questo intendevano commettere eresia (vedi R. Mandrou, *Dagli umanisti agli scienziati. Secoli XVI e XVII*, trad. ital., Bari 1975, pp. 26-27).

⁴⁸ VN, ed. cit., p. 140. Si tratta ormai infatti di una formulazione stereotipata, quasi *captatio benevolentiae*, perché l'*Amadigi* era, nella seconda metà del secolo, decaduto a « Beispiel für einen ganzen Literaturbereich und in Gegensatz zu Schriften nützlichen, erbaulichen Charakters » (E. Schäfer, *Hinweg nun Amadis und deinesgleiche Grillen! Die Polemik gegen den Roman im 17. Jh.*, in « GRM », NF, XV (1965), pp. 380 e sgg.).

⁴⁹ Dizione solo apparentemente antinomica che risale almeno al *Gregorius* (1192-93?) di Hartmann:

[...] diu seltsaemen maere
von dem guoten sündære.

(cit. da: Hartmann von Aue, *Gregorius*, hrsg. von H. Paul, neunte Auflage besorgt von L. Wolff, Tübingen 1951, p. 5, vv. 175-176). *Gregorius* infatti non è un peccatore, ma il peccatore, figura esemplare e archetipica che mostra la potenza salvatrice della Grazia divina sull'essere umano corrotto e corruttibile: in questa prospettiva egli è il buon peccatore (vedi W. Dittmann, *Hartmanns Gregorius. Untersuchungen zur Überlieferung, zum Aufbau und Gehalt*, Berlin 1966, pp. 203-205 e 241-243).

Così facendo egli si schiera tra coloro che difendono il romanzo e lo scrivere dall'accusa di invenzione oziosa e d'immoralità. Mentre però altri (P. Camus in Francia, A. H. Buchholtz in Germania) tentavano di aggirare praticamente queste accuse, producendo, in contrapposizione a quelli cortesi, amorosi e fantastici, dei romanzi 'cristiani' e morali, Grimmshausen cela in questa sua opera, che si presenta didattico-morale, anche una risposta *teorica*.

Il nido meraviglioso, veicolo dell'invisibilità, è male in quanto magia, peccato di presunzione, arte illusionistica: in questo senso assume valore liberatorio la soluzione che esso venga non distrutto (perché, ricordiamolo, indistruttibile), ma eliminato dal sacerdote; esso è stato però anche prezioso strumento di conoscenza per l'alabardiere e solo il carattere materialista del mercante ha trasformato quello che era 'male in potenza' in 'male in atto'.

Il VN, ultima grande opera simpliciana di Grimmshausen, sembra insomma riprendere il procedimento che caratterizzava già il *Satyrischer Pilgram* (1666) dove, come spiega il sottotitolo, si intendeva presentare

Kalt und Warm / Weiß und Schwartz / Lob und Schand / über
guths und böß / Tugend und Laster / auch Nutz und Schad vieler
Ständt und Ding der Sichtbarn und Unsichtbarn der Zeitlichen
und Ewigen Welt⁵⁰.

Anche nel SP il problema letterario pare occupare un posto particolare, tant'è che a esso sono dedicate, disposte secondo uno schema tesi-antitesi-sintesi, le tre prefazioni: critica di Momus all'autore, difesa di questo, dedica al lettore, quasi a significare che l'ultima parola spetta a lui.

Momus rinfaccia a Greifnsohn la sua incompetenza e ignoranza:

Man weiß ja wohl daß Er selbst nichts *studirt*, gelernet noch
erfahren: sondern so bald Er kaum das ABC begriffen hat / in
Krieg kommen/ in zehenjährigen Alter ein rotziger *Musquedirer*

⁵⁰ Grimmshausen, *Satyrischer Pilgram*, hrsg. von W. Bender, Tübingen 1970, p. 3 (d'ora in poi citato: SP).

worden / auch allwo in demselben liderlichen Leben ohne gute *disciplin* und Unterweisungen wie ein anderer grober Schlingel / unwissender Esel / *Ignorant* und *Idioth*, Bernheuterisch uffgewachsen ist⁵¹.

L'autore però, qui un « moschettiere », (nel VN I, ricordiamo, un « alabardiere ») semplice e ignorante, si fa avanti per trasmettere ad altri la sua esperienza del mondo e può a buon diritto difendersi sottolineando che a lui « vielmehr zu Ehren dienet / daß dennoch mit dem wenigen so ich erfahren / meinen Nebenmenschen zu dienen begehre »⁵².

Lo scrivere come mezzo di conoscenza di una realtà mutevole e molteplice, ambigua e ambivalente (« Kalt und Warm / Weiß und Schwartz ») che appunto per questo va spiegata e lo può essere da chi, proprio perché « ohne gute *disciplin* und Unterweisungen [...] uffgewachsen », l'ha sperimentata tragicamente. Di questa stessa realtà, buona e cattiva insieme, l'attività letteraria è poi parte integrante:

Und gleichwie /. Außerhalb GOttes des Allerhöchstes Guths und deme so Göttlich ist. / in der gantzen Welt nichts vollkommenes erfunden wird / daß nicht seine Mängel habe; also ist auch hingegen kein Creatur noch Ding /. außerhalb des leidigen Teuffels und Anhangs. / so schlimm noch nichts würdig / das nicht etwas sonderbahres an sich hette / so zuloben were⁵³.

Come Grimmelshausen mostrerà esemplarmente nel VN, il bene o il male che l'attività letteraria, come ogni altra cosa o attività terrena, può provocare dipende dal carattere e dalle intenzioni di chi la esercita o se ne serve: il pellegrino satirico, l'alabardiere-scrittore, il Simplicio è giustificato se intende appunto servirsene per scoprire e mostrare la duplicità di quanto è materiale, affinché « sich der Christliche Leser des guten gebrauchen: und des bösen eüßern möge »⁵⁴.

⁵¹ *Ivi*, p. 6.

⁵² *Ivi*, p. 9.

⁵³ *Ivi*, p. 13.

⁵⁴ *Ivi*, p. 14.

IL TEUTSCHER MICHEL
E IL TRIVIALE ILLUSTRE DI GRIMMELSHAUSEN

di
MARLIS INGENMEY
Genova

Retrodatando al 1647, sulla fine della guerra dei trent'anni, la prima riunione del « Gruppo 47 », avvenuta appena finita la seconda guerra mondiale, Günter Grass ha per un verso celebrato con un ghiotto simposio funebre storico-stilistico la fine di un impegnativo ventennio della letteratura tedesca contemporanea; per un altro verso ha, se non aperto, allargato un altro fronte problematico fra la nostra età e quella barocca: accanto al fronte del « Kunstwollen », dell'« incontenibile volere artistico »¹ scoperto dall'espressionismo, ha proposto quello dello « Sprachwollen », della lingua quale luogo deputato della coscienza e del costume di una nazione in tempi di eclisse. Per i letterati tedeschi del 1647 e per quelli del 1947 il linguaggio aveva « Weite versprochen, Glanz abgegeben, das Vaterland ersetzt und allen Jammer dieser Welt benannt »²; erano loro, « einzig die Dichter [...], das andere, das wahrhaftige Deutschland » (p. 92).

Non a caso l'ambivalente sagra di Telgte/Bannwaldsee, indetta « der so arg gebeutelten Sprache wegen » (p. 20), si svolge all'insegna del cardo, una pianta che non figura nella lussureggiante flora di emblemi coltivati dalle arboree

¹ Walter Benjamin, *Il dramma barocco tedesco*, trad. it. di Enrico Filippini, Torino 1971, p. 39.

² Günter Grass, *Das Treffen in Telgte*, Darmstadt/Neuwied 1979, p. 178. Per le citazioni successive da *Das Treffen in Telgte* il numero delle pagine viene indicato tra parentesi nel testo stesso.

o floreali, fruttifere, società linguistiche di allora. Grass lo ha scelto per quell'incontro in quanto — « ihrer aller Blum und Vaterland » (p. 172) — « Sinnbild kriegswüster Zeit » (p. 74), arido di speranze come lo sforzo, pur necessario, dei poeti — riuniti « der deutschen Hauptsprache neuen Wert zu geben » (p. 26) — « ein politisches Wörtchen mitzureden » (ibid.), sforzo ridimensionato presto da considerazioni di opportunità o meno di inveire contro i vari belligeranti (« Dann bleibe ja nichts mehr an Klage auszurufen, nur übliche Ohnmacht » [p. 94]) e vanificato del tutto da quell'incendio provvidenziale che divora il tanto sofferto loro manifesto per la pace (« So blieb ungesagt, was doch nicht gehört worden wäre » [p. 180]).

Un poeta come Grass può mettere in rima quelle due date, la sedia « girevole » usata nella « Fruchtbringende Gesellschaft » e quella « elettrica » del « Gruppo 47 », l'assise immaginaria e quella reale. A un addetto ai lavori verrebbe spontaneo dire piuttosto quello che le divide: se non altro il fatto (al di là della diversa collocazione storica e sociale degli scrittori) che la convenzione teologico-politica di cui l'allegoria è espressione³ è quasi scomparsa dalla vita moderna. Eppure, che l'invenzione di Grass sia stata, almeno in parte, valida anche storicamente, è dimostrato dalla facilità con cui egli è riuscito a trovare nelle pagine dei più svariati autori del seicento tanti echi del futuro (« Gestern wird sein, was morgen gewesen ist » [p. 7]), giudizi, atteggiamenti o speranze, che molti loro colleghi del « Gruppo 47 » avrebbero subito sottoscritti: forse gli è bastata una grossa antologia del barocco, saccheggiana con accortezza⁴.

³ Cfr. Walter Benjamin, *op. cit.*, p. 185.

⁴ Come quella, a cura di Albrecht Schöne, intitolata *Das Zeitalter des Barock. Texte und Zeugnisse*, München 1963. Si direbbe che Grass si sia servito soprattutto della prima sezione, *Über deutsche Sprache und Poeterei*, pp. 3-46 (degli autori presentati da Schöne sono tralasciati solo quelli che, considerati i loro dati anagrafici, non potevano intervenire a Telgte; i testi degli altri confluiscono per la maggior parte nelle citazioni che danno consistenza al capitolo V). Per tutto il libro di Grass sono disseminate numerose

Tra le figure più o meno speculari sei/nove-centesche del « Poetendisput » (p. 43) di Telgte non poteva mancare Grimmelshausen (qui Gelnhausen, dalla cittadina dove nacque), anche se il personaggio di Grass, più che al Gelnhusiano, somiglia al di lui « avventuroso Simplicissimus », protagonista del romanzo omonimo (c'è perfino una « continuatio » del rapporto tra Simplicius e Libuschka/Courasche); salvo, forse, in un capitolo, il quinto, più denso di richiami alla « querelle » linguistica di quei decenni. Soprattutto in questo quinto capitolo Gelnhausen ragiona piuttosto col cervello del Simplicius del trattatello *Deß Weltberuffenen Simplicissimi Pralerey und Gepräg mit seinem Teutschen Michel*, del 1673⁵. Questo « Tractätlein »,

altre citazioni, puntualmente riscontrabili anche nell'antologia indicata, solo di rado adattate (come a p. 91 quando Grass completa un testo di Johann Rist — cfr. p. 706 dell'antologia — con un'opportuna frase sull'incontro dei poeti a « Telligt »): da von Birken (Grass p. 75, Schöne pp. 693-694) a Silesius (p. 76 / pp. 254, 256), da Greflinger (pp. 77-78 / pp. 810, 887-888) a Gryphius (pp. 79-80 / pp. 468-498 passim), da Rist (pp. 91, 104 / pp. 704-710 passim) a Logau (p. 102 / pp. 894-895), e così via.

⁵ *Deß Weltberuffenen SIMPLICISSIMI Pralerey und Gepräg mit seinem Teutschen Michel / Jedermänniglichen / wanns seyn kan / ohne Lachen zu lesen erlaubt von Signeur Meßmahl. Gedruckt unter der Preß / in dem jenigen Land / darinnen dasselbe lobwürdig Geschirr erstmahls erfunden worden / ALs seIne LIEbe Innwohner neben anDern VöLCkern anFIengen / Den Iahren Vnsers HeILs naCh / In gLeICher ZahL zV zähLen.* — Mi servo, per le citazioni, dell'edizione curata da Rolf Tarot, Grimmelshausens « Gesammelte Werke in Einzelausgaben », *Deß Weltberuffenen Simplicissimi Pralerey und Gepräg mit seinem Teutschen Michel*, Tübingen 1976, in seguito indicata con la sigla TM. — « Signeur Meßmahl » è anagramma di « Grimmelshausen ». — Più difficile è invece la lettura delle informazioni cifrate relative al luogo (con ogni probabilità Nürnberg, Wolff Eberhard Felßecker) e all'anno (1673) di pubblicazione. — L'anno si evince dal cronogramma; vanno sommate tutte le lettere maiuscole rappresentative di qualche numero della proposizione temporale e della successiva infinitiva a chiusura del titolo: L+I+L+I+I+D+V+L+C+I+D+I+V+I+L+C+I+L+I+C+L+V+L = 1673. (Per il cronogramma del TM « als Schlüssel der Zahlenkomposition » cfr. Siegfried Strelter, *Grimmelshausens Simplicianische Schriften. Allegorie, Zahl und*

come non lo chiama solo il suo autore⁶ e che sembra essere un po' eccentrico nel sistema degli scritti simpliciani,

Wirklichkeitsdarstellung, Berlin 1957, pp. 95-98, 279.) Al 1673 portano, del resto, anche due indicazioni nel testo stesso del *TM*: a p. 49 l'autore cita come già pubblicata la prima parte del *Wunderbarliches Vogel-Nest* che è del 1672 (anzi, egli fa riferimento indiretto, « p. 72 », all'edizione pirata che è della primavera del 1673), mentre a p. 59 preannuncia il *Galgen-Männlin* che esce ancora nel 1673. Un'ulteriore conferma è venuta da una lettera inviata da Quirin Moscherosch, fratello del più famoso Johann Michael, nel gennaio del 1674 a Sigmund von Birken, pubblicata da Blake Lee Spahr, in B.L.S., *The Archives of the Pegnesischer Blumenorden. A Survey and Reference Guide*, Berkeley/Los Angeles, University of California Publications in Modern Philology, vol. LVII, 1960, p. 51, parzialmente riprodotta in Grimmelshausen, *Das wunderbarliche Vogel-nest*, a cura di Rolf Tarot, Tübingen 1970, p. X (edizione poi indicata con la sigla *VN*); cfr. anche Rolf Tarot, *Einleitung*, in *TM*, pp. VII-VIII, e Hans-Rüdiger Fluck, « *Ergezigkeit in der Kunst* ». *Zum literarischen Werk Quirin Moscheroschs (1623-1675)*, in « *Daphnis* », 4, 1975, pp. 38-40. — Quanto al luogo di pubblicazione, sembra ormai caduta l'ipotesi avanzata e a lungo difesa da Manfred Koschlig (cfr. M. K., *Grimmelshausen und seine Verleger*, Leipzig 1939, pp. 292-294, e ancora M. K., *Dokumente zur Grimmelshausen-Bibliographie*, in « *Jahrbuch der Deutschen Schiller-Gesellschaft* », XVI, 1972, pp. 71-125 e 735-737, specie pp. 80 segg., e M. K., *Nachwort* in occasione della ripubblicazione di quest'ultimo articolo in M. K., *Das Ingenium Grimmelshausens und das « Kollektiv »*. *Studien zur Entstehungs- und Wirkungsgeschichte des Werkes*, München 1977, pp. 293-296). Koschlig, scartata Magonza (perché nel seicento già da tempo in declino come centro dell'editoria), aveva indicato Strasburgo dove i contemporanei di Grimmelshausen credevano fosse stato inventato « dasselbe lobwürdig Geschirr », cioè la « Preß », di cui si parla nel titolo del *TM*. Già Günther Weydt (cfr. G. W., *Nachahmung und Schöpfung im Barock. Studien um Grimmelshausen*, Bern/München 1968, pp. 305-307) e poi Rolf Tarot (nella *Einleitung* al *TM*, pp. VII-VIII) assicurano invece l'attendibilità della citata lettera di Quirin Moscherosch dal cui postscriptum risulta che il libro uscì « bey H. Felbeckern », e dunque a Norimberga. — Resta ancora da accertare a quale invenzione, nell'ambito della stampa, fatta in quella città possa avere alluso Grimmelshausen che sembra anche suggerirne l'anno (« als seine liebe Innwohner neben andern Völckern anfiengen / den Jahren unsers Heils nach / in gleicher Zahl zu zählen »: quando, cioè, fu introdotto a Norimberga il calendario gregoriano?).

⁶ Con questo diminutivo cercò di liquidare il *TM* Quirin Mosche-

trascurato dagli editori dell'epoca⁷ quanto snobbato, come vedremo, dagli studiosi di allora e un po' anche di ora, ha il merito di proporre il più sanguigno militante della prosa tedesca — consanguineo di Grass⁸ — impegnato a meditare sulla stessa lingua che usa.

rosch, pastore a Bodersweier, neanche 15 km da Renchen dove Grimmelshausen si era stabilito nel 1667. A Moscherosch non piaceva troppo Grimmelshausen, « sonst mein Nachbar, u. nur ein geringer Dorfschultes », però « ein Dauß Eß, u. homo Satyricus in folio »; e anche meno gli piaceva il « Tractätlein », « darinnen er die Teutschen SprachHelden recht satyrisch anzäpffet », il quale minacciava di adombrare il successo del suo proprio contributo a un giusto poetare, la raccolta di esemplari canti religiosi intitolata *Poetisches Blumen-Paradiß* (Nürnberg, Felßecker, 1673), ispirata alle convenzioni accademiche del « Pegnesischer Blumenorden » di cui Moscherosch fu membro col nome di Filander. « Möchte wol wünschen — prosegue Moscherosch nella citata lettera a von Birken —, wann Ihm einer nur mit 1. par bögen, das Maul stopfte, wanns mein Amt zuliesse, wolte ichs nicht underlassen. Halte aber er werde in ein wefzennest gestochen haben, die sich schon an ihm rechnen werden » (in Blake Lee Spahr, *op. cit.*, p. 51). — Sui rapporti fra Grimmelshausen e Quirin Moscherosch cfr. anche Hans-Rüdiger Fluck, *Quirin Moscherosch — ein « Nachbar » Grimmelshausens*, in « *Daphnis* », 5, 1976, pp. 549-566.

⁷ Non si conoscono né riedizioni né, tanto meno, edizioni pirate. Incluso nella prima edizione, postuma, delle opere, impropriamente dette complete, di Grimmelshausen (1683-1684), il *TM* (non avendo potuto prendere visione dell'edizione, riporto quanto ne dice in proposito Adolf Hauffen nella sua *Geschichte des deutschen Michel*, Prag 1918, p. 46) risulta « von einem unbekanntem Verfasser mit mehreren kurzen Reimsprüchen vermehrt, welche die einzelnen Abschnitte eröffnen und beschließen, deren Inhalt zusammenfassen oder durch eine Nutzenanwendung ergänzen ». Il *TM*, ripresentato al pubblico a partire dal 1864, figura oggi in tutte le edizioni fondamentali delle opere di Grimmelshausen (per esempio in quelle a cura di Hans Heinrich Borchardt, 1922, di Jan Hendrik Scholte, 1943, e di Alfred Kellertat, 1958), per cui si spiega anche meno lo scarso interesse dimostrato dalla critica.

⁸ Grass stesso, nel suo romanzo, resta sul misterioso: « Ich weiß, wer ich damals gewesen bin » (G. G., *op. cit.*, pp. 181-182); anzi, fa di tutto per fuorviare il lettore: « Weder Logau noch Grimmelshausen » (*ivi*, p. 115). Ma già Rolf Schneider, recensendo il libro, notò: « Hauptfigur der Erzählung neben Simon Dach ist der

Quanto segue, vuole accertare: come questo scritto si inserisce nel secolare dibattito incominciato quando, con la bibbia di Lutero, la lingua tedesca entrò nelle chiese e smorzato quando, con lo scandaloso annuncio di Thomasius, essa entrò nelle aule universitarie; che cosa porti, se mai porti qualcosa, di nuovo e di personale in proposito; se questo suo eventuale apporto possa tornare di utilità, anche poca, all'esegesi del macrocosmo del *Simplicissimus Teutsch* di Grimmelshausen.

Una prima chiave per questa verifica è offerta dalla vignetta sul frontespizio del *TM*. Nello sfondo si vede, disegnato pallidamente, un mezzo edificio tardo-rinascimentale. Gli volta le spalle, al centro, in uno spazio incerto tra una piazza e uno studio, la figura di un pittore davanti a un suo gran cavalletto: un ometto con barba caprina, il viso, di profilo, tra il folle e il beffardo; indossa il vestito di ordinanza del buffone (compresi il berretto a sonagli, orecchie d'asino, un bastoncino alla cintura col pomo fatto a testa umana, cornuta). Semidanzando questo maestro ritocca un suo capolavoro appena finito il cui soggetto è — ideogramma alla rovescia, lettere-immagini invece che immagini-lettere — una scritta tutta svolazzi che prende l'intera tela: « Wie deß Mahlers / Farb-gemeng / So ist unser / Sprach-ge / präng ». In questo quadro nel quadro l'oraziano « ut pictura poesis » — passando attraverso un « Poëterey ist ein redendes Gemähl », quasi « ut pictura poetica », di Harsdoerffer⁹ — è sostituito ironicamente da

junge Grimmelshausen. Daß er Günter Graß zur Identifikationsfigur dient, ist ganz gerecht » (R.S., *Eine barocke Gruppe* 47, in « Der Spiegel », 24.1979, p. 219). Le prove più solide quanto alla compiaciuta « Wahlverwandtschaft zwischen Berichterstatter und Gelnhausen-Figur » ha fornito Klaus Haberkamm nel suo contributo « Mit allen Weisheiten Saturns geschlagen ». Glosse zu einem Aspect der Gelnhausen-Figur in Günter Grass' « Treffen in Telgte », in « Simpliciana. Schriften der Grimmelshausen-Gesellschaft », Bern/München, I, 1979, pp. 67-78 (la citazione è a p. 69).

⁹ Cfr. Georg Philipp Harsdoerffer, *Prob und Lob der Teutschen Wolredenheit. Das ist: deß Poetischen Trichters Dritter Theil*, ristampa anastatica dell'edizione Nürnberg, Wolfgang Endter, 1653, col titolo *Poetischer Trichter*, Darmstadt 1969, parte III, p. 101.

una specie di « ut pictura lingua ». Nel *TM*, dunque, Grimmelshausen studia una scheggia staccatasi dal grande corpo della follia universale, un'estrema pazzia degli uomini, proliferata perfino nella lingua, e non dei mentecatti bensì quotidiana.

Se nei primi libri del *Simplicissimus Teutsch* la demistificazione della follia era affidata « all'ingenuità ... come metodo conoscitivo »¹⁰, al candore contadino di Simplicius, se nella prima parte del *Wunderbarliches Vogel-Nest* questa funzione era passata appunto a un magico « nido » che rende invisibile chi lo possiede¹¹, qui essa è demandata alla lingua, insieme strumento di diagnosi e, coi suoi reperti più bizzarri, suo stesso oggetto. Non stupisce che ancora una volta Simplicius sia delegato a denunciare quegli esiti al lettore da un fittizio Signeur Meßmahl: questa duplice delega o sdoppiamento dell'autore rientra nel processo di desoggettivazione e « allegoresi » proprio del mondo barocco¹². Può stupire semmai che anche l'opera di moralista e moderatore di ogni estremismo linguistico, svolta da Simplicius, venga considerata, fin dal titolo del libretto, « Pralerey und Gepräng », millanteria e vantazione, e confermata tale da quello dell'indice, « Inhalt dieser pralerhafften Scartecken »¹³. L'argomentazione tradizionale, valida già per Erasmo e per Sebastian Brant da cui prende le mosse — « Dann wer sich für ein narren acht / Der ist bald zu eym wisen gmacht »¹⁴ —, non sembra valere per un Simplicius che questa volta non giudica (né finge) folle se stesso bensì taccia di follia (dandone le prove) coloro che maneggiano, e male, la lingua; se anche si trattasse di

¹⁰ Maria A. Pica Cambi, *Ironia e linguaggio nel 'Simplicissimus' di Grimmelshausen*, Pisa 1982, p. 7.

¹¹ Cfr. Roberto De Pol, *Sul triplice senso del « Wunderbarliches Vogel-Nest » di Grimmelshausen*, in « Studi Tedeschi », 26, 1983, 1, pp. 93-112.

¹² Cfr. Walter Benjamin, *op. cit.*, p. 170.

¹³ « Scartecke », « Schartecke », f., è un vecchio libro di scarso valore, libercolo.

¹⁴ Sebastian Brant, *Das Narren Schyff*, ristampa anastatica dell'edizione Basel, 1494, S. B., *Das Narrenschiff*, Tübingen 1962, p. 3.

un'ennesima variante semantica, o disponibilità allegorica, o gioco delle parti, questo topos della « stultitia », maschera divenuta quasi volto dell'era barocca, richiederebbe, appunto (secondo un'esigenza ormai inderogabile dopo che Giorgio Sichel ne ha tracciato l'itinerario storico¹⁵), di essere messo a fuoco spiegando come l'animosa censura di Simplicius possa essere definita « Pralerey und Gepräg », cioè follia come quella degli « Sprach-Helden »¹⁶, degli sconciatori, dei corruttori, quasi peccatori, della lingua.

Questa domanda vale per quasi tutti i tredici capitoletti del trattato nei quali Simplicius individua — come aveva fatto a Colonia studiando quelle morali¹⁷ — le quanto mai varie affezioni linguistiche, descrivendone i sintomi, i casi più clamorosi e le più singolari conseguenze.

Il I capitolo che introduce al tema, loda a dovere la lingua che distingue l'uomo dagli animali, loda chi sa parlare e in particolare gli « Sprachkündigen »¹⁸, i poliglotti: « wol dem / der diese hohe Gab [...] durch GOTTes Gnad besitzt / und solche zu seines Schöpfers Ehr: zu seiner Seelen Heyl / und zu seines Nächsten und Vatterlands Nutz wol anlegt » (p. 9). Sapere più lingue è indispensabile a

¹⁵ Cfr. Giorgio Sichel, *Letteratura della « stultitia »*, in *Dizionario critico della letteratura tedesca*, diretto da Sergio Lupi, Torino 1976, vol. I, pp. 677-683.

¹⁶ Con disinvoltura canzonatoria Grimmelshausen passa dal termine sacro ai puristi della lingua, fieri delle sue lontane origini quanto delle antiche tradizioni, la « Helden-Sprach », agli « Sprach-Helden » (e le loro, più che prodezze, bravate) che a loro volta si dividono (i termini sono sparsi nel testo del *TM*) in « Sprachsäuberer » (p. 32), « Sprach-Verbesserer » (p. 21), « Sprachpolierer » (p. 28), « Sprachkünstler » (p. 39), ecc., da un lato, la cui azione è giudicata comunque rovinosa quanto, dall'altro, quella dei guastatori dichiarati, « Sprach-Verächter » (p. 21), « Sprachverderber » (p. 58), « Teutschverderber » (p. 21), e così via, che « verstümpfen, verkehren und verketzern » (p. 27) la lingua tedesca.

¹⁷ Cfr. Grimmelshausen, *Der Abentheurliche Simplicissimus Teutsch und Continuatio des abentheurlichen Simplicissimi*, edizione curata da Rolf Tarot, Tübingen 1967 (poi indicata come *Simplacissimus Teutsch* e con la sigla *ST*), pp. 281-283.

¹⁸ *TM*, p. 7. Per le citazioni successive dal *TM* il numero delle pagine viene indicato tra parentesi nel testo stesso.

teologi e giuristi, a medici e matematici, a re e reggenti, a militari e mercanti; utilissima è, di rimando, l'opera degli interpreti.

Il II capitolo, in parte antifrasi del primo, dimostra, « daß einem drumb an der Vollkommenheit nothwendig nichts abgehen müsse / wann er gleich nur seiner Mutter Sprach redet / und versteht » (p. 11). Anzi: ogni dote particolare è esposta a ribaltare, facendo pernio sulla « Hof-farth » (ibid.), nel suo contrario; corre il detto: « je gelehrter je verkehrter » (p. 12), per cui l'autore-Simplicius si domanda se Demostene e Cicerone — è il primo dubbio nei confronti della convenzione culturale — « mit ihrer Witz und Wolredenheit dem gemeinen Nutz mehr geschadet oder genutzt haben » (ibid.). Non è detto che Dio abbia riposto i tesori dell'arte e del sapere solo nelle lingue straniere, né basta essere poliglotti per possederli o per essere più felici sulla terra e premiati nell'aldilà. Se lo stesso Sant'Antonio parlava solo la sua madre lingua, eppure spiegava le sacre scritture non meno bene del suo collega Girolamo che era un gran bacalare linguista, è giusto che nessun tedesco si sia mai crucciato a morte o impiccato per non sapere altro che il proprio idioma.

Nel capitolo III che parla della singolare « Hoffart »¹⁹ di certi « Sprach-Helden » viene affrontata la prima dilagante « Geckerey » (p. 37) ovvero follia: quella di quanti — Grimmelshausen li chiama « Phantasten » (pp. 16-17) —, spregiando la lingua materna e rinnegando la patria, scimmiettano la lingua e i costumi altrui. Sciovinismo etico e linguistico tendono a saldarsi anche qui, sia pure a un

¹⁹ *TM*, p. 15. È la stessa « Hoffart », superbia, primo dei sette peccati capitali e origine di tutti, che occupa un posto preminente anche nel *ST*: Simplicius eremita la indica come primo difetto degli europei quando si rifiuta di rientrare in patria (libro VI, capitolo 27); in VI, 3 è definita « Lucifers erstes Kind »; è la prima follia che Simplicius nota a Hanau (I, 24) e la prima che commette lui stesso quando, da ingenuo, si è fatto furbo (II, 30), e così via. Nel *TM* è ancora la « Hoffart » che « perde » anche gli « Sprach-Helden ».

livello in parte diverso, come vedremo, da quello di altri autori di poetiche del tempo e delle società linguistiche²⁰.

Il IV capitolo tratta di un altro tipo, opposto al precedente, di « Sprach-Verbesserer / oder wahrhafter zu reden / Teutsch-Verderber » (p. 21): sono quelli che, « gleich wie die Affen ihre Junge » (ibid.), amano troppo il tedesco, vale a dire i dotti delle e fuori dalle società linguistiche (anzitutto Rompler e Zesen, e dunque la « Aufrichtige Tannengesellschaft » di Strasburgo e la « Deutschgesinnete Genossenschaft » di Amburgo), ossessionati dal proposito di imporre — « närrische Ding » (ibid.) — una nuova ortografia priva di certi « unteutsche Buchstaben » (p. 22) come la « c », « y », « v » e « q » (« Fader für Vatter [...] fil vor viel [...] Zizero vor Cicero [...] ja sogar Kristus vor Christus [...] » [pp. 22-23]). Essi sono « nicht allein bey andern des barbarismi bezüchtigt: sonder gar vor Haeretici gehalten »²¹.

Il V capitolo critica quei « teutsche Sprachpolierer » (p. 28) che vorrebbero — « einer unnützen Thorheit gleich » (ibid.) — estirpare tutti i prestiti stranieri coniano parole indigene nuove²². È il secondo fronte della polemica anti-

²⁰ Il « razzismo » etico-linguistico di Grimmelshausen raggiunge una eloquenza parossistica quando dice: « ihr müsset ein: vor allemal geborne Teutsche seyn und verbleiben / und solt ihr gleich die Vorhäut auff Jüdisch oder Türckisch / eben als wie die Bärt auff Frantzösisch / Spanisch oder Croatisch beschneiden lassen; ja wann ihr gleich Tartarisch reden: mit den Indianern nackend gehen: oder euch gleich den Novazemlern in Beltzwerck biß über die Ohren verkleyden würdet » (p. 19).

²¹ *TM*, p. 23. Quanto al barbarismo: « Wann aber ein gelehrter Teutscher [...] Philosophus vor Philosophus setzet / so scheinets lächerlicher als wann ein ungelehrter Teutscher ... Philosophus nach seiner Kunst Pilosopus außspricht » (p. 27). Quanto all'eresia: non ultimo viene in questo modo compromesso l'intero, complesso, rapporto fra le parole e i loro rispondenti numeri cabalistici, quanto dire la struttura matematico-teologica del mondo (cfr. pp. 24-27).

²² « So giebt's auch etliche / und zwar nicht wenig / die sich als Sprachhelden unterstehen / gantz Nagelneue Wörter uff die Bahn zu bringen [...]; und ob sie zwar deßwegen oft so kahl damit bestehen / daß sie auch die Wald-bauern verlachen und corrigiren,

puristica di Grimmelshausen (dal primo esempio citato — « Wann ihr ein Fenster [...] nit mehr Fenster: sonder einen Tagleuchter benahmet » [ibid.] — è chiaro che il bersaglio preferito questa volta, entro un fenomeno più ampio, è ancora Zesen). L'autore-Simplicius si attesta per due ragioni in una savia difesa delle parole ormai adottate da tempo nell'uso corrente. Queste parole, dice, sono scontenti testimoni storici di un'evoluzione culturale (gli antichi germani non esitarono a recepire, per esempio dai romani nel caso della « finestra », e la cosa e il nome che la designava); inoltre, sconvolgere a forza di neologismi la terminologia di interi settori (per esempio quello delle piante di uso farmaceutico) comporterebbe gravi danni pratici.

Nel capitolo seguente, il VI, concatenato al V, l'autore-Simplicius è tuttavia deciso a distinguere il valido storicismo lessicale dei prestiti dalla mania di infiorare ogni discorso di parole straniere. Questa nuova specie di eroi della lingua — che si possono impunemente « Narren schelten » (p. 32) — si scinde a sua volta in tre categorie. La prima è formata da persone di una certa cultura o levatura sociale, rovinata tuttavia dalla smania di dovere esibire le proprie buone conoscenze di lingue straniere in qualsiasi contesto²³. La seconda categoria riunisce persone semi-ignoranti che si piccano di usare espressioni straniere, specie latine, non necessarie e spesso nemmeno pertinenti²⁴.

so vermeinen sie iedoch / das Vaterland sey ihnen umb solcher ihrer närrischen Witz halber hoch verbunden»: quegli « Sprachhelden » e altri che vogliono « eine neue Grammatica und Orthographiam der teutschen Sprach vorschreiben » erano già nel mirino di Grimmelshausen quando stese la sua prima opera, il *Satyrischer Pilgram*, 1667 (recte 1666); cfr. l'edizione curata da Hans Bender, Tübingen 1970, p. 93.

²³ Grimmelshausen vi comprende l'abitudine di latinizzare o infranciosare parole tedesche, persino cognomi e nomi di battesimo.

²⁴ Dicono, al posto di un semplice « buona sera », « Bonus vesper domine Simplicè » (p. 34), e introducono nei discorsi di ogni giorno termini come « Misiv », « occasiones », « praesentirn », « praestarn », « remeritirn » (p. 35), e così via, o concetti nuovi quanto perniciosi come, un esempio per tutti, la « Contribution » (ibid.).

La terza categoria infine è quella degli ignoranti — degli asini (« gEsellen » [p. 37]) — puri, portatori sani di parole straniere spesso tremende traditrici per chi non ne conosce né intuisce il significato²⁵.

Il VII e l'VIII capitolo sono accoppiati e presentano una casistica dimostrativa di vezzi e vizi — « Narrethey » (p. 37) — dei vari « Gecken » (ibid.) appena descritti e di altri ancora. Vi sono quelli — se ne parla nel settimo capitolo — che « alle Wort einem jeden Buchstaben nach aussprechen wollen » (p. 39), altri che a ogni parola monosillabica aggiungono una « e » finale (« ob es gleich so wenig als der Wagen deß fünfften Rads nöthig » [ibid.]), altri ancora che « über ein jedes Wort oder Silbe disputiren, ethymologisirn, streitten / fechten und zancken können » (p. 40). L'ottavo capitolo tratta di chi, sostanzialmente « Einspracher » (p. 13), reputa il proprio dialetto o meglio la « Mutter-Sprach » « die schönste und beste unter allen Sprachen des gantzen Teutschlands » (p. 42); o racconta « ein Ding mit weitläufftigen Umständen » (p. 43); o si confonde « aus Ubereylung / aus Unachtsamkeit / Zorn / Forcht / oder auch wol gar mit Fleiß » (p. 45) rovesciando o combinando male sillabe, parole e periodi interi; mentre — protesta alla fine l'autore-Simplicius — si deve « von einem jedem unnützen Wort Rechenschafft geben » (p. 47).

Questi due capitoli rompono il già malcerto ritmo trattatistico del libro per passare al divertimento linguistico offrendo brevi gioielli di persiflage espressivo come il dialogo fra un oste austriaco e la moglie ubriaca²⁶, o la

²⁵ Qui rientrano tanto « die alberne unwissende teutsche Michel » (p. 35) quanto i « groben Knollfincken / die weder in die Schuel: noch ihr Lebtage weiter als ein Mühlkarch kommen » (p. 37), ovvero i contadini più rozzi e ignoranti. — Questo è l'unico punto in tutto il libretto dove si faccia parola del « teutscher Michel » tanto evidenziato invece nel titolo; ma in realtà ogni capitolo è popolato di figure che per certi aspetti gli assomigliano.

²⁶ L'oste, parlando con i clienti, specie se svevi, faceva di tutto « alles Orthographicè außzusprechen » (p. 43). Nell'intimità della camera da letto invece, credendosi inosservato, cadde nel più stretto e limpido dialetto: « Pfoich Taiffel Wey! d'stinckst holt wia Nilts-

triplice allocuzione di un dotto « Stadtschreiber » ossia « menante » in una lingua « gar zier- und höfflich » (p. 43) al garzone, alla serva e alla moglie²⁷, fino alla sperimentazione di strutture nuove, « das hinterst zum vördersten » (p. 45), inventate da cinque partecipanti a una « lustige Gartengesellschaft » alla Jakob Frey²⁸.

Il capitolo IX propone, in aneddoti vari, un abbozzo di psicolinguistica dell'inconscio trattando « von denen so sich unwissend eigne Sprichwörter angewehnen » (p. 48) e dei guai — « lächerliche Schick » (ibid.) — che ciò può comportare. In particolare viene riferito anche un episodio preso dallo stesso *Wunderbarliches Vogel-Nest* di Grimmelshausen²⁹ dove l'intercalare continuo nel discorso di una stessa frase (« wie es dann auch wahr ist » [p. 49]) sortisce — giacché chi parla vuole dimostrare il diame-

bolg / vermahn d'hobst ins Heemat gschissn? Sie antwortet / ha! may Ma / ich hob holt a tlans Pfaistr l wolln lassn aussa strachn / da is ma d'Treeck mittananda ausse gepfitzt / ihns Heembt und auff d'Stögen » (ibid.). Scarno il commento dello « svevo » Simplicius: « [...] ich must lachen daß die Bethladen zittert » (ibid.).

²⁷ Venti righe, per esempio, per dire alla moglie « andiamo a letto »: « Du meines Leibs untergebener Schleppsack / lasse dir belieben / dich alsobalden in das mittlere Theil unserer häußlichen Wohnung zu verfügen / und daselbst in solcher Gestalt / als wie dich die Natur zu solchem Dienste anfänglich hervor gebracht / in die Lindigkeit des Wassergeflügels zu begeben / umb allda vor Ankunfft meiner selbst aignen Person die eingeschlichne Art des Mitternächtigen Luffts zu miltern und meinem Gefühl angenehm zu machen [...] damit wann ich komme / mit dir die jenige Sachen abzuhandlen / umb welcher willen wir ein Paar genannt werden [...] » (pp. 44-45).

²⁸ Sono altrettanti esempi di un mondo alla rovescia, varianti del motto da Grimmelshausen preposto, nel 1672, alla sua satira *Des Abenteuerlichen Simplicii Verkehrte Welt* (cfr. l'edizione curata da Franz Günter Sieveke, *Die verkehrte Welt*, Tübingen 1973), discorsi tra il casalingo e il surreale, come questo fatto da una contadina alla serva: « [...] wir haben viel Richten zu vermorgen / darumb must du better auß dem Frühe / wird aber noch Haan genug seyn / wann die Zeiten das zweyte mal krähen; Alsdann heb das Bett aus dem Hintern / taige den Knett: und mach Bachofen ins Feuer [...] » (p. 45).

²⁹ Cfr. VN, pp. 39-40.

tralmente opposto, cioè che quanto viene asserito è menzogna — effetti altamente comici.

In apertura del X capitolo l'autore riassume le più gravi malefatte degli « Sprach-Helden » fin qui evidenziate (riforma dell'ortografia e creazione di neologismi da una parte, e, dall'altra, ricorso a troppi fronzoli stranieri) per indicare loro invece un campo da coltivare per il bene di tutti, « da doch die Tropffen selbst ihre aigne Muttersprach nit völlig gelernet / noch recht verstehen » (p. 52); l'autore-Simplicius esemplifica la sua critica sullo stagionato modo di dire tedesco « Was gehey ich mich drumb? » (pp. 52-53) che, come tanti, nessuno conosce più e andrebbe pertanto recuperato³⁰.

Concluso il divertito campionario dei capitoli di centro, l'autore riprende il passo semi-trattatistico nel capitolo XI per stabilire, esibendo un excursus pregevole e spregioso sui dialetti tedeschi, « wo das beste Teutsch zu finden » (p. 54). Simplicius propende per Spira dove, a suo dire, parlano bene perfino i contadini, merito della presenza in quella sede di vari organi dell'amministrazione imperiale oltre che di persone di corte e dotte. Ma alla fine riconosce che la palma spetta a quel poco prodotto a Praga, non inquinato da un pessimo « Hinterland » linguistico come capita altrove (a Francoforte, a Strasburgo, a Tubinga e

³⁰ L'espressione « Was gehey ich mich umb den Pfaffen » (p. 52), scappata di bocca a un tizio, gli è valsa una denuncia per eloquio blasfemo. L'addottrinata « Rettung » che ne fa Grimmelshausen risalendo allo « hei » dei greci e latini (« est interjectio ingemiscentis » [*ibid.*]) è un modello di perorazione (si tratta di peccato a dir poco veniale e in buonissima fede, un'inezia in confronto ai peccati di recidiva superbia linguistica di chi si specchia nelle lingue straniere) nonché un esempio di errata etimologia (cfr. la voce « sich geheien » nel *Deutsches Wörterbuch* di Jacob Grimm e Wilhelm Grimm, Leipzig, vol. IV/1,2, 1897, colonne 2347-2348). — Il lettore moderno comunque non capta più l'allusione oscena, assai vicina a quella del « fregarsi » di una cosa, italiano: medio nederlandese « geheyen », medio basso tedesco « hi(g)en », hei(g)en », medio alto tedesco « hien » aveva il significato, conservatosi nel dialetto colonese fin dentro al XVII secolo (« heie ») di « stuprare » (cfr. Adam Wrede, *Neuer Kölnischer Sprachschatz*, Köln 1971⁴, p. 343).

Lipsia, ecc.). Il peggiore, il più disgraziato tedesco risulta essere, secondo questo caustico miniatlante tracciato alla brava, quello della altrimenti « Majestätische » Colonia³¹. Integrando la geografia con la stratigrafia sociale della lingua, l'autore giudica che parla meglio chi legge e scrive molto o chi viaggia di più: pertanto « die Gelehrte », « die Kauffleuthe », « auch die Soldaten »³². Il migliore in assoluto, « das allergottsbeste Teutsch » (p. 56), è quello parlato e scritto « hin und wider in den Fürstlichen Cantzleyen » (*ibid.*).

Nel capitolo XII Grimmelshausen, sempre più innamorato del suo strumento di lavoro, presenta dapprima « der Teutschen Sprach sonderbare Art und Aigenschafft » (p. 57). Rifacendosi a « Zeilerus »³³ che indica il numero dei mo-

³¹ « [...] deren Sprach sonst niemand besser anstehet als dem Weibervolck; doch nur denen die sonst auch schön seyn » (p. 55). Questo giudizio — a parte l'imbarazzo di chi come me a Colonia ci è nato — rientra nel più o meno costante malumore dell'autore in materia di donne; il quale, nello stesso *TM*, ridicolizzando gli ortografomani, dice che, a vedere quelle estraniare parole, viene da pensare « entweder der Schreiber sey ein Weib oder A-B-C-Schütz » (p. 22), e alla « teutsche Art » contrappone « ein zärtlich Weibisch / ja schier Viehisches Leben » (p. 18).

³² *TM*, p. 56. Così elencati, questi strati linguistici sembrano non sopportarsi a vicenda: invece sono il presupposto del grandioso « sovescio » linguistico operato da Grimmelshausen. Non è sua colpa se la sua mischianza di bivacco, bottega e biblioteca non ha fermentata e decantata ai tedeschi una lingua nuova; non è sua colpa se la nuova lingua tedesca preferirà o dovrà preferire tramite più ombrosi dell'anima per scaricarsi in punte drammatiche — Schiller, Büchner, Hebbel, Wedekind, fino agli espressionisti — o modularsi nella pura lirica dell'ottocento, scordando comunque e purtroppo la luttolenza epica del triviale quanto mai illustre di Grimmelshausen.

³³ Grimmelshausen si riferisce espressamente, indicandone capitolo e pagina, al suo *Itinerarii Germaniae Nov-antiquae Compendium. Das ist: Teutschlands neu-verkürtztes Raisebuch*, pubblicato nel 1662 da Georg Wildaisen a Ulm (prima edizione, parte I 1632, parte II 1640); in realtà anche Zeiller parla di « mehr dann 2170 » parole, mentre Hans Heinrich Schill, in *Der Teutschen Sprach Ehren-Krantz* (Straßburg, Johann Philipp Mülben, 1644), ne conta « bey die 2170 » (cfr. pp. 217-218), come fa pure Justus Georg Schottel, in *Ausführliche Arbeit von der Teutschen HauptSprache*

nosillabi della lingua tedesca in « mehr als 2170 » (ibid.), l'autore-Simplicius, rivoluzionario conservatore, propone di sfrondare, per quanto è possibile, le parole di sillabe superflue, aggiunte in un secondo tempo, e di riportarle alla loro originaria monosillabicità³⁴: in questo modo il numero dei monosillabi, dice, potrebbe tornare di colpo a tre- o anche seimila, a maggior gloria e della lingua e della nazione. In questa impresa danno certo una mano i contadini, primi fra tutti quelli della Breggovia usi da sempre a falciare sillabe³⁵. Per suo conto l'autore, pur affermando di non volere affatto pretendere « unsere Sprach zu reformirn » (p. 59), prende un mezzo impegno di applicare tali suoi suggerimenti presentando, « mit disem wider neu-zugerichteten Simplicianischen Stylo » (ibid.), un altro suo trattatello, il *Galgen-Männlin*, su cui torneremo. Il capitolo chiude con la considerazione che, se è salutare ridurre il numero delle sillabe di certe parole tedesche, non vanno invece affatto sfrondate, per quanto possano a prima vista sembrare altrettanto superflui, i sinonimi che stanno a provare quanto compiutamente « reich und nett »³⁶ sia di per sé la lingua tedesca³⁷.

(Braunschweig, Christoff Friederich Zilliger, 1663, ristampa anastatica Tübingen 1967; cfr. p. 61), secondo il quale la raccolta fu fatta da Simon Stevin (ibid.).

³⁴ Perché non scrivere, dice, « bittr » invece di « bitter », « Mangl » invece di « Mangel », « Fenstr » invece di « Fenster » o « gwesn », « gtragn », « bschimpfft » e così via, anziché « gewesen », « getragen », « beschimpffet » (pp. 58-59).

³⁵ « Welchs wengr haun? », tre sillabe, tre parole, sta per « Welches wollet ihr haben? », sette sillabe in bocca a « hoffärtige Sprachhelden » (p. 59).

³⁶ *TM*, p. 60. È indicativo che Grimmshausen non usi qui l'aggettivo di prammatica in tutte le poetiche del tempo, « zierlich », bensì questo « nett » più di casa nella lingua parlata e nei dialetti (cfr. *Deutsches Wörterbuch*, cit., vol. VII, 1889, colonne 632-634).

³⁷ Per dimostrare quanto poco il tedesco abbia bisogno di prestiti stranieri, Grimmshausen offre qualche esempio di sinonimi: « Roß / Pferd und Gaul bedeutet zwar nur ein: gleich wie Frau und Weib ein anders Thier » (uno stesso animale, come uno è « Frau » e « Weib »: non si smentisce mai); ma, prosegue, « wann

L'ultimo capitolo, il XIII, è forse quello più « firmato » dall'autore: la dominante del suo grande romanzo, la strategia del comportamento fatta di astuzia e di arguzia scenneggiate, è qui applicata alla lingua. Simplicius dimostra infatti « daß es nicht jederzeit rathsamb sey / sich mit seinen frembden Sprachen an den Laden zu legen » (p. 61), che convenga invece fare il pesce nel barile della propria lingua per risolvere certi casi della vita. Tra gli esempi che porta, spicca quello di un contadino istruito e finto tonto che, inviato a parlamentare, riesce a sventare certi imbrogli contabili dei commissari di guerra e volgerli a vantaggio della comunità « durch Latein-Verschweigen » (p. 62): forse alla sua figura è affidato un comportamento affine all'ideale di comportamento dell'autore in questo « Tractätlein » di divertita disumanità linguistica. Giusta il titolo — « auch von den allerärgsten Teutschverderbern » (p. 61) — l'autore parla in chiusura del capitolo e di tutto il libro anche di coloro che di tedesco hanno ormai conservata solo la lingua (« deren Sinn / Sitten / Geberden und Klaidungen gantz außländisch seyn » [p. 64]) per concludere che essi sono da condannare quanto e più di tutti gli altri « Sprachhelden » perché loro, la lingua madre, la minacciano dal di dentro.

Semmai fosse necessaria una riprova della ricchezza e scaltrezza culturale di uno scrittore considerato fino ad

man sagt Gaul / so bedeuts daß ein Pferd groß: wann man sagt Roß / daß es arbeitsamb: und wann man Pferd sagt / daß es schön und zierlich sey » (p. 60). Questa germinante coscienza dei sinonimi di Grimmshausen diventerà una vera passione in Herder, entusiasta, per questo, delle lingue orientali: « Der Arabische Dichter, der zum Löwen 500 Wörter hat, die verschiedene Zustände desselben bedeuten, z.E. junger, hungriger Löwe, usw., kann durch ein Wort malen, und durch diese mit einem Zuge entworfne Bilder vielseitiger sprechen, wenn er sie gegen einander sezt; als wir, die diesen Unterscheid blos durch dazu gesezte Bestimmungen deutlich machen » (Johann Gottfried Herder, *Über die neuere Deutsche Litteratur. Erste Sammlung von Fragmenten*, 1767, in J.G.H., *Sämtliche Werke*, a cura di Bernhard Suphan, ristampa anastatica dell'edizione Berlino, 1877, Hildesheim 1967, vol. I, p. 168).

avantieri simplicesco quanto il suo eroe (che poi non è affatto tale nemmeno lui), questo libretto la fornisce giusto su un piano che non ammette equivoci, quello della competenza linguistica nel suo duplice aspetto di « Sprachbesitz » e di « Sprachäußerung »³⁸. Grimmelshausen, infatti, non solo conosce le mode più vistose del mercato linguistico, i suoi prodotti più importanti; ma li sa valutare, sperimentare, manipolare. Basta a provarlo il suo breve scritto, *Simplicissimi Galgen-Männlin*, del 1673³⁹, steso non

³⁸ Mi servo di queste formulazioni di Hans-Martin Gauger (cfr. H.-M. G., *Sprachbewußtsein und Sprachwissenschaft*, München 1976, pp. 11 segg.), forse più duttili del binomio chomskyano « Kompetenz » / « Performanz ».

³⁹ *Simplicissimi Galgen-Männlin / Oder Ausführlicher Bericht / woher man die so genannte Allrängen oder Geldmännlin bekommt / und wie man ihrer warten und pflegen soll; auch was vor Nutzen man hingegen von ihnen eigentlich zugewarten*. Erstlich durch Simplicissimum selbst seinem Sohn und allen andern / so die Reichthum dieser Welt verlangen / zum besten an tag geben. Nachgehends mit nutzlichen Anmerck- und Erinnerungen erläutert durch Israël Fromschmidt von Hugenfelß. In EIner Harten ZeIt / So Das GeLd / WIE EInIge LEIItH CLagten / OhngLeICh GetheILt: DoCh ALLen Ihr GebIIhr Geben Hat. — Questa prima edizione, del 1673, pubblicata, come si tende ormai a credere, a Norimberga da Felßecker, è stata ora ripresentata da Rolf Tarot nel volume da lui curato, Grimmelshausen, *Kleinere Schriften*, Tübingen 1973 (cfr. le considerazioni della *Einleitung*, pp. XX-XXIII e XVIII). — Grimmelshausen immagina in questa operetta che un certo Israël Fromschmidt von Hugenfelß — ennesimo anagramma del suo nome — commenti una lettera inviata da Simplicius al figlio che gli ha chiesto notizie della mandragola (« Galgen-Männlin »). La lettera, in stile « monosillabico », è scritta in sette brevi riprese (poco più di 5 delle originarie 72 pagine), ognuna delle quali è seguita da un'aggiunta commentante (« Annotatio », « Anmerckung », « Erinnerung », « Erläuterung ») stesa in stile normale. Forse proprio in questa alternanza di linguaggio tutto accenti e linguaggio disteso Grimmelshausen ha voluto dimostrare l'assurdità di ogni regolamentazione di un patrimonio vivo e in continua evoluzione come quello delle parole. Questo contrappunto stilistico è dunque una specie di polemica interna ma al tempo stesso estranea alle argomentazioni con cui l'autore si impegna a estirpare dall'umana famiglia la diabolica radice portatrice di ricchezza. Il moraleggiante miniromanzo, poco studiato, meriterebbe un discorso a parte.

per ambizione riformatrice, semmai per snobbare proprio gli andazzi del genere, comunque per mantenere la promessa di fornire un testo « mit wörtern von einer Silb »⁴⁰, tutto giocato⁴¹. Giochi del genere, però, può permetterseli solo uno scrittore addottrinato, oltre che spregiudicato come lui che non si preoccupa nemmeno di spiegare per quale ragione oltre quella della promessa, quasi scommessa, abbia usato per quel tema una scrittura così rattappita⁴². Di fatto, una ragione esplicita (lo stesso titolo non fa nessun accenno all'esperimento dei monosillabi) non c'è, a meno che non si voglia tirare per i capelli un'analogia tra la follia della lingua e quella, in generale, della superstizione, in particolare dell'ossessione per la ricchezza⁴³.

Quasi tutti i — pochi — studi specifici sul *TM* si sono fino a oggi esaltati e stremati nella ricerca delle fonti che

⁴⁰ *Ivi*, p. 105.

⁴¹ « Daß der Autor sich eines ungewöhnlichen neuen styli hierinnen gebraucht / geschicht / weil er solches in seinem Gepräg mit dem Teutschen Michel zu thun versprochen; mehr einige Sprachhelden / sonderlich seinen Sohn Simplicissimum damit zu schertzen / als vor sich selbst etwas neues und seltzams auff die bahn zu bringen. Massen ihm der jenige stylus wie er in den Teutschen Fürstlichen und andern vornehmen Cantzleyen üblich / am allerbesten beliebt / er auch einen solchen zum Gebrauch zu haben wünschet » (*ivi*, p. 75).

⁴² Predominano decisamente monosillabi autentici e altri tornati o diventati tali a forza di soppressione di vocali varie: « Liebr Sohn. Dein Schreibern vom 17. diß ist mir wol zukommn / in welchem du von den so gnantn Galgn-Mänln so ausführlichn Bricht von mir bgehrst [...] » (*ivi*, p. 74).

⁴³ « Wer reich werden will / der fällt in Versuchung und Strick des Teuffels »: questo, Grimmelshausen lo aveva già scritto, nel 1666, nel quinto trattato, *Vom Geld*, del suo *Satyrischer Pilgram* (cit., p. 45), e più volte esemplato: in particolare sulla figura di Courasche, già alle prese con un « Kauffmann-Schatz » che « vermehret die prosperität », specie di « Galgenmännel » o « Stirpitus flammiliarum » (= « spiritus familiaris ») (cfr. *Lebensbeschreibung der Ertzbetrügerin und Landstörtzerin Courasche*, a cura di Wolfgang Bender, Tübingen 1967, pp. 94-100 passim). Per l'opinione di Grimmelshausen sul denaro si veda anche l'articolo di Martin Stern, *Geld und Geist bei Grimmelshausen* che si sofferma sullo stesso *Galgen-Männlin* (in « Daphnis », 5, 1976, 2-4, pp. 415-464).

ha setacciato il testo con esiti sempre più fitti da far pensare — giustificando l'ingiusto disinteresse degli studiosi — che queste paginette (nella prima edizione 119) siano solo un conglomerato di opinioni altrui messe insieme dall'autore tanto per dire qualcosa anche lui su quella vessata questione.

Già l'articolo di Felix Scholz sui rapporti di Grimmelshausen, e in particolare nel *TM*, con le società linguistiche⁴⁴ e quello di Jan Hendrik Scholte, puntualizzato su quelli con la « Tannengesellschaft » di Strasburgo⁴⁵, sono quasi mera ricerca delle fonti. Decisamente modesta, chiaramente datata, discussa con un Nadler già riciclato politicamente, è la dissertazione di Herbert Binder del 1939⁴⁶, mentre quella di Gisbert Bierbüsse, maturata a Bonn nel 1958 nel gruppo di lavoro di un esperto di Grimmelshausen quale Günther Weydt, risulta invece utile, attenta come è ai limiti del testo, valida nel limite che si è proposto, quello di fornire una topografia critica delle fonti⁴⁷. Non è male, anzi quasi rituale studiando un testo barocco, ricordare a questo punto che l'abuso dei modelli in un trattato come questo, in tempi di « glorioso furto »⁴⁸ continuato alla luce del sole, risponde quasi esattamente all'abuso dei tropi in una letteratura in cui l'invenzione è,

⁴⁴ Felix Scholz, *Grimmelshausens Verhältnis zu den Sprachgesellschaften und sein «Teutscher Michel»*, in «Euphorion», Ergänzungs-Heft 17, 1924, pp. 79-96.

⁴⁵ Jan Hendrik Scholte, *Grimmelshausens Beziehungen zur Straßburger Tannengesellschaft*, in «Euphorion», 37, 1936, pp. 324-339.

⁴⁶ Herbert Binder, *Der Teutsche Michel und die Sprachbewegungen der Zeit*, dissertazione, Wien 1939.

⁴⁷ Gisbert Bierbüsse, *Grimmelshausens «Teutscher Michel». Untersuchungen seiner Benutzung der Quellen und seiner Stellung zu den Sprachproblemen des 17. Jahrhunderts*, dissertazione, Bonn 1958.

⁴⁸ « Etliche bedienen sich frembder Poeten Erfindungen / und ist solches ein rühmlicher Diebstal bey den Schülern / wann sie die Sache recht anzubringē wissen [...] »: così Georg Philipp Harsdoerffer, *Poetischer Trichter, Die Teutsche Dicht- und Reimkunst / ohne Behuf der Lateinischen Sprache / in VI. Stunden einzugießen. Erster Theil*, Nürnberg, Wolfgang Endter, 1650, ristampa anastatica, *Poetischer Trichter*, cit., parte I, p. 102.

nonostante le apparenze, più frutto di combinazione che di fantasia⁴⁹. Questo non toglie merito a una ricerca oculata delle fonti: è merito di Bierbüsse averci fornito in appendice un raffronto tra i passi del libro di Grimmelshausen e quelli dei suoi creditori⁵⁰. « In der Regel kann von gelungenen Quellenverarbeitung gesprochen werden — scrive Bierbüsse —, wenn es sich um Stoffe handelt, die Grimmelshausen interessierten und mit denen er geistig fertig zu werden vermochte »⁵¹. Il passo decisivo che resta da fare è il solito: stabilire quando, come e perché questo interesse, questa padronanza, rendono riuscita un'elaborazione del genere.

È pregiudiziale vedere quali siano le posizioni di fondo, personali, di Grimmelshausen sull'argomento. Paradossalmente una di queste si rivela in un problema dove egli

⁴⁹ « La poesia deve chiamarsi un'*Ars inveniendi*. L'immagine dell'uomo geniale, del maestro dell'*ars inveniendi*, è l'immagine di un uomo che sapeva manovrare magistralmente i modelli. La 'fantasia', la facoltà creativa nel senso dei moderni era ignota come criterio di una gerarchia degli spiriti»: Walter Benjamin, *op. cit.*, p. 189. — Quasi tutte le poetiche del tempo, in realtà, si rifanno, quanto a « invention oder erfindung », a Opitz che precisa nel capitolo V del suo *Buch von der Deutschen Poeterey* (1624): « Die erfindung der dinge ist nichts anders als eine sinnreiche faßung aller sachen die wir uns einbilden können / der Himlischen und irdischen / die Leben haben und nicht haben / welche ein Poete ihm zue beschreiben und herfür zue bringen vornimmt [...] An dieser erfindung henget stracks die abtheilung / welche bestehet in einer füglichem und artigen ordnung der erfundenen sachen » (edizione a cura di Richard Alewyn, Tübingen 1962, p. 17); quello che più conta è dunque la « artige ordnung », mentre la « erfindung » può alla fine essere anche « Findung » e « Nachahmung ».

⁵⁰ Oltre al testo notoriamente più saccheggato, la traduzione tedesca della *Piazza universale* di Tommaso Garzoni su cui torneremo, Bierbüsse prende in esame: la *Ausführliche Arbeit* di Schottel; lo *Ehren-Krantz* di Schill; di Harsdoerffer, oltre al *Poetischer Trichter*, i *Frauenzimmer-Gesprechspiele*; i *Gesichte Philanders von Sittewald* di Moscherosch; lo *Sprach-Verderber* (e la *Sprach-posaun*) di Christoph Schorer; altri testi di Hille, Schupp, Christian Weise e Zeiller (cfr. Gisbert Bierbüsse, *op. cit.*, appendice, pp. XXVI-LIV).

⁵¹ *Ivi*, p. 17.

sembra adeguarsi di più al luogo più comune della « que-relle » linguistica di allora, quello patriottico. Non è certo il caso di ripercorrere qui le tappe, anche solo dai primi di quel secolo, della sdegnosa litania dei dotti sul riscatto dei valori tedeschi attraverso la lingua, dei fieri e raffinati progetti delle società linguistiche. Quello che conta, per quanto in parte scontato, è che, mentre il patriottismo di quelle società e dei loro più o meno ambiziosi esponenti (qualcuno aveva la tessera di tre e più sodalizi⁵²) è in gran parte letterario ed elitario⁵³, quello di Grimmshausen, un

⁵² Per restare a pochi nomi grossi e alle tre maggiori società: Harsdoerffer, membro fondatore, nel 1644, del « Pegnesischer Blumenorden » (PBO), faceva anche parte della « Deutschgesinnete Genossenschaft » (DG) e soprattutto della « Fruchtbringende Gesellschaft » (FG); Zesen, agli inizi degli anni quaranta fondatore della DG, figura anche negli elenchi del PBO e della FG; Sigmund von Birken era il « Floridian » del PBO, « Der Erwachsene » per la FG, « Der Riechende » per la DG; e così via.

⁵³ Può essere qui indicato solo qualche campione, a titolo di promemoria, delle infinite prove di questo spirito elitario a finto servizio comunitario. Opitz, dopo l'*Aristarchus sive de contemptu linguae teutonicae*, sua prima difesa, in latino, del 1617, della lingua tedesca, scrisse lo stesso suo *Buch von der Deutschen Poeterey*, citato, « die gelehrten [...] und von natur hierzue geartete gemüter auff zue wecken » e, per espressa ammissione, « auf ersuchung vornemer Leute » (ed. cit., pp. 3 e 7). Anche August Buchner, professore di poetica e retorica all'università di Wittenberg — opitziano di stretta osservanza e a sua volta maestro di teorici e riformatori della lingua come Gueintz, lo stesso Schottel, Zesen e Johann Klaj, ma anche di poeti, primo fra tutti Paul Gerhardt — precisa nella sua *Anleitung zur Deutschen Poeterey*, pubblicata postuma (1665), già in circolazione come manoscritto-dispensa fin dal 1638, di non rivolgersi a « Fremden und Ausländern [...] / auch nicht denenselbigen Einheimischen / die mehr nicht / als ein Bauer und Idiot verstehen », bensì di scrivere « für die jenigen [...] / die unserer Sprache also erfahren / daß sie derselben Grund und Wesen bereit verstehen / auch vermittels ihrer andern Geschicklichkeit / die sie durch lernen guter Künste ihnen zu wege gebracht / nicht von nöthen haben / daß alles / auch die geringste Sachen [...] in gewisse Regeln gefasset / und ihnen beygebracht werden müsse » (A. B., *Anleitung zur Deutschen Poeterey*, ristampa anastatica, Tübingen 1966, pp. 1-2). Harsdoerffer invece scrive dichiaratamente semplice: « [...] so deutlich / daß es ein jeder Knab und in kurtzer Zeit wird

isolato senza tessere, è linguistico-etico, comunitario. Di fatto il patriottismo di quelle società risale, tramite gli esempi italiani, alla figura del tardo umanista⁵⁴, quello di Grimmshausen è iscritto nella figura tardo cristiana di Simplicius. Quel giramondo, erede dell'« homo viator », se non più universale, certo più moderno dell'umanista, fa suo il tema storico-nazionale del « teutscher Michel » coi suoi problemi di lingua giusto quando quel personaggio, maturata da oltre un secolo la sua seconda stagione storica⁵⁵, viene polemicamente ribaltato e adottato, con tutti i vantaggi e gli svantaggi del caso, quale emblema di una tedeschità più risentita e smarrita che definita⁵⁶. Questa

fassen können », anzi « [...] ist alles reinteutsch verabfasset worden » per favorire coloro che « nur Teutsch allein verstehen » (Georg Philipp Harsdoerffer, *Poetischer Trichter*, cit., parte I, punti 14. e 15. della *Vorrede*).

⁵⁴ « Die Sprachpflege wird selber zu einer moralischen Forderung im Sinne des Humanismus » (Paul Böckmann, *Formgeschichte der deutschen Dichtung*, Hamburg 1949, p. 351). (« Per la costituzione, nel XVII secolo, di una poetica tedesca 'aus humanistischem Geist' », così il sottotitolo, si veda anche *Deutsche Ars Poetica* di Reiner Schmidt, Meisenheim 1980, che si sofferma in particolare sulla prosodia, la metrica e la teoria delle « Wortneubildungen »).

⁵⁵ Nella sua prima stagione, quella medioevale, « Michael » era stato quasi sinonimo di « tedesco », anzi dei « soldati tedeschi » che avanzavano coi temuti vessilli dov'era raffigurato l'arcangelo Michele, loro patrono. Sulla fine del quattrocento « Michel », « Michelsbrüder », « Michelot » vennero chiamati i pellegrini tedeschi più o meno sprovveduti che si recavano al santuario del Mont Michel in Normandia. Si diffuse allora la connotazione di « teutscher Michel », persona credulona, stolta, quale appare già in Sebastian Franck (« [...] wolt einen groben dölpel und fantasten damit anzeigen [...] ein grober Algewer bauer, ein blinder Schwab, ein rechter dummer Jan, der teutsch Michel »), 1541, e ancora, 1557, in Jakob Frey (« [...] ein pfarrherr [...] der wust weniger weder seine pfarrkinder, ja weniger dann der teutsche Michel »): cfr. *Deutsches Wörterbuch*, cit., vol. VI, 1885, colonne 2168-2169.

⁵⁶ Lo testimonia tutta una serie di lamenti per la perdita purezza della lingua tedesca, come, per esempio, un poema di 55 strofe, *Ein new Klaglied, Teutscher Michel genannt, wider alle Sprachverderber* (anonimo, Augsburg 1638), che ebbe varie ristampe, e la

ambiguità di fondo è indicata e spiegata nel giudizio riasuntivo di Benjamin sugli « esperimenti, per niente 'popolari', di un ceto di funzionari colti. E di fatto, per quanto

Wehe-Klag des alten Teutschen Michels über die alamosischen Sprachverderber (anonimo, Frankfurt 1648), di 9 strofe, anche musicata. A essi si riferisce probabilmente Moscherosch quando, nella prima delle *Visiones De Don Quevedo. Wunderliche und Warhafftige Gesichte Philanders von Sittewalt*, parte II, fa dire al re Airovest rivolto a coloro che praticano « Sprachverkätzerung » e « frembde Sprachen der Mutter-sprach vorziehen »: « Ich meyne [...] / der Ehrliche Teutsche Michel hab euch Sprach-verderbern, Wälschen Cortisanen, Concipisten, Cancellisten, die ihr die alte Mutter-sprach mit allerley frembden / Lateinischen / Wälschen / Spannischen und Frantzösischen Wörtern so vielfaltig vermischet / verkehret und zerstöret; so / das sie ihr selbst nicht mehr gleich siehet / und kaum halb kan erkant werden / die Teutsche Warheit gesagt! » (ristampa anastatica dell'edizione Straßburg, 1642, Hildesheim/New York 1974, pp. 121-122). — Grimmelshausen parla tre volte sole del « teutscher Michel ». L'unica volta che lo fa nel *TM* non sembra distaccarsi dal cliché negativo: ironizza sugli « alberne unwissende teutsche Michel » (p. 35), illusi di abbellire l'unica lingua che sanno, il tedesco, con qualche parola di lingue che non capiscono (« Laus Deo », « Protection », « Salutation », ecc. [pp. 35-36]). Non diverso è il Michel » citato in *Des Abenteurlichen Simplicissimi Ewigwährender Calender*: « [...] ich armer Lapp kondte weniger [...] verstehen als der teutsche Michel » (ristampa anastatica dell'edizione Nürnberg 1670, Konstanz 1967, p. 7, colonna 1), né quello in *Der seltsame Springinsfeld* (1670): Simplicius sostiene « daß einer so jemand etwas nöthiges fragt / solche Sprach und Wort gebrauchen soll / daß sie der so gefragt wird / geschwind verstehe / und in der eyl seinen richtigen Bescheid darüber geben könne », e racconta un episodio capitato a lui ragazzo; un ufficiale che aveva alzato troppo il gomito chiese, « weil es ihn ohnzweiffel gewaltig trängte », « wo ist das Secret? » (*Der seltsame Springinsfeld*, a cura di Franz Günter Sieveke, Tübingen 1969, pp. 20-21). Commento di Simplicius: « Ich wuste damahl weniger als der Teutsche Michel was ein Secret war » (ivi, p. 21). Questi tre passi richiamano e forse aiutano a spiegare il titolo stesso del trattato. La vanitosa e ampollosa esibizione linguistica (« [...] so ist unser Sprach-gepräg » è scritto nel quadro della vignetta) che del Michel tedesco fa Simplicius sembra alludere, non senza sarcasmo, all'estraniamento linguistico del Michel che non sa capire il corrotto e pomposo linguaggio. Di questo, appunto, si lamenta smarrito anche « der teutsche Mi-

in realtà cospicui i meriti di questi uomini nei confronti della lingua e del popolo, per quanto consapevole la loro partecipazione alla formazione di una letteratura nazionale — nel loro lavoro la massima assolutistica: tutto per il popolo, niente attraverso il popolo »⁵⁷.

Destinando nel titolo il suo libretto a « jedermännlichen », Grimmelshausen si serve di un concetto etico-esistenziale (« jedermann ») contro quello dell'identità etico-linguistica a livello elitario, umanistico⁵⁸. Non solo: il borgomastro che nel XIII capitolo dice a un menante ostinato a parlare latino: « Es ist nit umb mich / dich und andere Sprachkündige Rathsfreund allein: sonder umb diejenige zu thun / die kein Latein verstehen » (p. 61), conferisce a « jedermann » (inteso di solito come cavia o comparsa di una vicenda ultraterrena) un'inedita, corposa personalità giuridica attraverso quella linguistica. È la dimensione universale di Simplicius che garantisce quella nazionale del Michel. Analogamente nel VI capitolo Grimmelshausen se la prende contro certe parole straniere non in nome dello « Elegantia-Ideal »: « [...] das eintzig Wort

chel » di un altro « Lied » « wider alle Sprachverderber », riportato in *Simplicius Simplicissimus. Grimmelshausen und seine Zeit*, Münster 1976, catalogo per la mostra omonima, p. 61: « Ich teutscher Michel / versteh schier nichel // In meinem Vatterland / es ist ein schand // [...] Der Knecht Matthies / spricht bona dies / [...] Was ist ein Colonell / ein Müller oder Meel? // was ist Major / ein newes Stadthor? // Was ist der Capitain / ein doller Goggelhan // was ist Cornet / ein faule Bauren-greth? // Was seind denari / für Commissari? // wer ist ihr adjutant? der Jud im Land. »

⁵⁷ Walter Benjamin, *op. cit.*, p. 31.

⁵⁸ Quanto Sigmund von Birken dice nella sua *Teutsche Rede- und Dicht-Kunst*, Nürnberg, Christof Riegel, 1679 (riportato da Ferdinand van Ingen nel suo contributo, *Die Erforschung der Sprachgesellschaften unter sozialgeschichtlichem Aspekt*, per il volume miscelaneo, *Sprachgesellschaften. Sozietäten. Dichtergruppen*, Hamburg 1978, pp. 9-26; cfr. per la citazione p. 14), sembrerebbe una frecciata contro Grimmelshausen: « Wer für Herrn Omnis schreibt / ist der Gelehrt zu nennen? // Ists möglich / daß ein Geist vom Himmel soll entbrennen // der an der Erde kreucht / der bei dem Pöbel schwebt? // [...] Wer / die da pfeifen auf / nennt Bauren Musen-Kinder // der ist ein Baur / wie sie. »

marchiren brachte damahls zwar bißweilen unseren Landsleuthen einen unglaublichen Hertzens-Trost / aber Lieber wivil Millionen Gelts: wievil tausend schöner Flecken und Dörffer: und (was am allermaisten zubejammern) wie viler hundert tausend Christen-Menschen Leben hat es gekostet / die durch Hunger / Pest und Waffen umbkommen / biß es unser Teutschland gelernet / recht verstanden / und nach dem Frieden-Schluß mit Freuden völlig ins Werck setzen sehen » (p. 35). Con questa meditazione sul costo, sul valore, sul dolore storico-sociale delle parole⁵⁹, Grimmelshausen si pone molto al di sopra anche di un programma come quello della « Aufrichtige Tannengesellschaft » che pure non avrebbe dovuto dispiacergli per certi aspetti riassunti da Wilhelm Kühlmann: « Besonders im Vergleich zur Fruchtbringenden Gesellschaft verknüpfen sich die literarisch-kulturpatriotischen Ambitionen sehr viel stärker mit moralistischer Zeitkritik und dezidiert soziaethischen Zielsetzungen »⁶⁰. Ma non era questione di contenuti né di emblemi come l'abete, opposto alla palma esotica del sodalizio di Weimar che pure in cima aveva un cartiglio con la scritta « Alles zu Nutzen »⁶¹; quello che dava noia a

⁵⁹ Chi fa notare, come Bierbüsse, che questo concetto è ripreso dalla *Sprach-Posaun* di Schorer e dalle *Episteln* di Zeiller (cfr. Gisbert Bierbüsse, *op. cit.*, p. XLVIII), non tiene presente che quella domanda angosciata (« quante centinaia di migliaia di vite umane e cristiane è costata [...] » quella parola « marchiren » prima che i tedeschi la imparassero e prima che la vedessero messa in pratica col ritiro definitivo delle truppe nemiche) è solo di Grimmelshausen; Bierbüsse stesso ha ommesso di citarla. Il fatto è che tutta la sua diligenza di studioso delle fonti non basta per mettere a fuoco critico quanto è specifico dell'autore.

⁶⁰ Wilhelm Kühlmann, *Rompler, Hecht und Thiederich. Neues zu den Mitbegründern der Straßburger Tannengesellschaft*, in « Jahrbuch der Deutschen Schiller-Gesellschaft », XXV, 1981, p. 171. Cfr. anche Walter Ernst Schäfer, *Straßburg und die Tannengesellschaft*, in « Daphnis », 5, 1976, 2-4, pp. 531-547.

⁶¹ Ovvero « zu dem Ende / das in und bey dieser Gesellschaft alles zu nutzen / frommen / und ergetzung / niemande aber zu leide / schaden oder verdrus gerichtet seyn sol » (cfr. Karl F. Otto, *Die Sprachgesellschaften des 17. Jahrhunderts*, Stuttgart 1972, p. 16).

Grimmelshausen era l'esclusivismo sotto un altro segno: « Exklusivität, nicht nach dem Stande, sondern nach dem Volkstum »⁶². « Die Abneigung gegen das Exotische verband Grimmelshausen, wenn er sich dessen auch nicht bewußt war, mit den Tannengesellschaftlern. Er sah in ihnen aber vor allem das Hochmütige der Gelehrsamkeitsschriftstellerei, das seinem autodidaktischen Wesen widersprach »⁶³.

Si profila ormai una seconda posizione, apparentemente contraddittoria, certamente personale, di Grimmelshausen in questo libretto, tanto personale che in sostanza lo isola da tutta la cultura guida del suo tempo. Per quanto uomo di vastissime letture, Grimmelshausen nutre una sua diffidenza di fondo verso ogni presunzione erudita e accademica. Questo però non gli succede tanto per un complesso di autodidatta, quanto per un complesso dello scrittore che considera l'erudizione come un mezzo creativo invece che un mero privilegio sociale. È quello che non sembra avere inteso uno studioso attento come Scholz che ritiene Grimmelshausen un profano quanto alla lingua⁶⁴; è quello che sembra invece avere quasi inteso Lugowski il quale, voltando in positivo un analogo concetto, scrive: « [...] der Unterhaltungsschriftsteller Grimmelshausen [ist], gerade weil er nicht auf der Höhe der Bildung seiner Zeit

⁶² Jan Hendrik Scholte, *Grimmelshausens Beziehungen zur Straßburger Tannengesellschaft*, cit., p. 326. Jesaias Rompler von Löwenhalt giustificava l'esclusività (« nur eine wenige zahl ») della sua società con queste parole: « Soll gut honig gemacht werden / so müsen nicht weftzen / premen / hummelen / und horneisen in den bienenkorb kommen » (cfr. Karl F. Otto, *op. cit.*, p. 58).

⁶³ Jan Hendrik Scholte, *Grimmelshausens Beziehungen zur Straßburger Tannengesellschaft*, cit., pp. 330-331.

⁶⁴ « Er ist eben kein gelehrter Sprachgesellschaftler. Gelehrtes Beiwerk bringt er nur, soweit es ihm zum Beweise auch für den gemeinen Mann notwendig erscheint [...] In Sachen der Sprache ist er ein Laie. Er übernimmt das meiste von den Gesellschaftlern, vermeidet ihre größten Übertreibungen, aber ihr tiefes Verständnis für die Erscheinungen und für die Bedeutung der Sprache hat er nicht » (Felix Scholz, *op. cit.*, p. 93).

steht, allen möglichen und ganz verschiedenartigen Einflüssen offen »⁶⁵.

In certo senso è vero: la competenza linguistica di Grimmelshausen nel *TM* può apparire poca cosa e il libretto poco più di un orto sarcastico in confronto, per esempio, al grande, erudito parco offerto dagli scritti di Harsdoerffer. Il suo discorso scorciato sul monosillabismo è in gran parte di riporto e modesto se si pensa alla seconda lezione del *Poetischer Trichter* dove l'autore esplica al poeta-ape (« gleich dem Bien / das von allen Blumen Honig machet ») e al poeta-baco da seta (« Seidenwurm / der von sich selbst den köstlichen Faden spinnet »)⁶⁶ tutta la disponibilità della lingua tedesca a ottenere qualunque effetto, sia metrico (per esempio l'utilità dell'articolo monosillabico prima di un prefisso atono come in « dēr Vērständ », quella delle « Nachsilben » per il trisillabo dattilico come in « löblichē » o « wünderlich »), sia semantico (nei composti o nei pre- e suffissi)⁶⁷. Grimmelshausen, è vero, non avrebbe mai scritto le *Kunstzierliche Beschreibungen fast aller Sachen / welche in ungebundner Schriftstellung fürzukommen pflegen*, il regesto iconografico-connotativo di Harsdoerffer, 539 termini da « Aal » a « Zwilling », quasi 400 pagine, a disposizione di ogni appassionato di scrittura⁶⁸; ma Harsdoerffer non avrebbe mai saputo, come ha fatto Grimmelshausen, condensare in poche righe del capitolo VIII quella sfrontata « Posse » dialettale dell'oste a letto con la moglie briaca⁶⁹.

Non è comunque un caso, non è solo per buon senso, se Grimmelshausen si rivela in questo suo teorico *TM* soltanto un moderato che dà un colpo al cerchio e uno alla

⁶⁵ Clemens Lugowski, *Literarische Formen und lebendiger Gehalt im « Simplizissimus »*, in *Der Simplizissimusdichter und sein Werk*, a cura di Günther Weydt, Darmstadt 1969, p. 170.

⁶⁶ Georg Philipp Harsdoerffer, *Poetischer Trichter*, cit., parte I, p. 16.

⁶⁷ *Ivi*, parte I, pp. 16-32 passim.

⁶⁸ *Ivi*, parte III, pp. 112-504.

⁶⁹ Cfr. p. 124, n. 26.

botte della riforma della lingua; forse ci sono altre ragioni. Se, per esempio, Grimmelshausen raccomanda la lingua dei dotti e delle cancellerie, non è solo per la sua lunga consuetudine con lo stile amministrativo: egli crede piuttosto che, così compassato, quello stile serva da remora alle mattane dei riformatori (ma si sbaglia perché anche quegli uffici e scrivani si erano infettati « à la mode » provocando la rabbia fra gli altri di Zeiller⁷⁰ e poi di Leibniz⁷¹). Inoltre crede tanto poco nelle innovazioni proposte che a un certo punto gli scappa detto che una persona per bene parla sempre bene comunque parli⁷²; crede che eventualmente la questione andrebbe demandata a dei padrini in gamba e autorizzati (« Wo wolte man genugsame Gevatterleut nehmen? wer würde sie hierzu erbitten? » [p. 29]), meglio se (e qui Grimmelshausen, già dichiaratosi per il linguaggio dotto e cancelleresco, si contraddice)

⁷⁰ Infatti Zeiller sostiene che, mentre una volta il tedesco migliore era quello delle cancellerie, da esse « jetzt » usciva « ein vermischtes unlauters, und dem gemeinen Mann gantz unverständliches » (Martin Zeiller, *606 Episteln oder Send-schreiben Von allerhand Politischen Historischen und anderen sachen*, Ulm, Johann Görin, 1656, vol. I, p. 682).

⁷¹ « Allein wie der dreyssigjährige Krieg eingerissen und überhand genommen, da ist Teutschland von fremden und einheimischen Völckern, wie mit einer VVasserfluth überschwemmet worden, und nicht weniger unsere Sprache als unser Gut in die Rappuse gangen; und siehet man wie die Reichs-Acta solcher Zeit mit VVorten angefüllet seyn, deren sich freylich unsere Vorfahren geschämiet haben würden » (Gottfried Wilhelm von Leibniz, *Unvorgreifliche Gedancken, betreffend die Ausübung und Verbesserung der Teutschen Sprache*, in *Illvstris viri / Godofr. Gvilielmi / Leibnitii / Collectanea / etymologica, / ilvstrationi lingvarvm, / veteris celticae, germanicae, / gallicae, aliarvmqve / inservientia. / Cvm / praefatione / Jo. Georgii Eccardi. / Contenta seqvens pagina indicat. / — / Hanoverae, / Sumptibus Nicolai Foersteri, / M DCC XVII*, qui citato da *Das Zeitalter des Barock. Texte und Zeugnisse*, cit., pp. 27-28 e p. 1098).

⁷² « Ist diesemnach der jenige der allerbeste Teutsche / welcher der alten Teutschen Tugenden übet und liebet / wann er gleich nit besser oder zierlicher redet als ein kropffiger Pingauer / und bey einem solchen ist auch das beste Teutsch zu finden » (p. 57).

semplici contadini (« so wolte ich warhafftig keine Sprachhelden: sonder nur einfältige Bauren nehmen » [p. 31]), perché sono cauti, sono conservatori (« er [der Baur] lasts bey den alten Löchern bleiben » [ibid.]) — e comunque sarebbe sempre difficile e costoso realizzare questo progetto, diffondere e imporre una lingua valida per tutte le contrade di Germania (« [...] auff wessen Uncosten müste man die neue Namen in den weitläuffigen Gräntzen unsers grossen Teutschlands außbraiten und verkündigen? » [p. 29])⁷³.

La moderazione di fondo di Grimmelshausen entro l'impeto polemico di questo pseudo-trattatello — che certo non esaurisce, anzi in parte tradisce il grosso problema del suo linguaggio militante — ha la sua ragione più vera nel fatto che gli interessi stilistici dello scrittore trascendono quelli normativi⁷⁴. Lo specifico personale del *TM* non

⁷³ Questo è appunto il progetto che poi avrebbe ragionato e programmato seriamente Leibniz: una commissione centralizzata di dotti (« Solches zu erreichen wäre gewissen gelehrten Leuten aufzutragen »), incaricata di compilare gli strumenti istituzionali, la magna charta del tedesco moderno, « nehmlich ein eigen Buch vor durchgehende VVorte, ein anders vor Kunst-VVorte, und solche Dinge, so zur Untersuchung des Ursprungs und Grundes dienen, deren erstes man Sprachbrauch, auff Lateinisch Lexicon; das andere Sprach-Schatz, oder cornu copiae; das dritte Glossarium, oder Sprachquell nennen möchte » (Gottfried Wilhelm von Leibniz, *op. cit.*, p. 29). — Vale la pena notare come l'autore in quelle pagine lamentasse sotto lo strato « tecnico » della lingua tedesca (« Und halt ich dafür, daß keine Sprache in der Welt sey, die, zum Exempel, von Ertz und Bergwercken reicher und nachdrücklicher rede, als die Teutsche. Dergleichen kan man von allen andern gemeinen Lebens-Arten und Professionen sagen, als von Jagt- und Wäid-Werck, von der Schifffahrt und dergleichen ») un'aridità, una penuria di falde espressive della vita interiore e civile, borghese: « Am allermeisten aber ist unser Mangel, wie gedacht, bey denen VVorten zu spühren, die sich auff das Sitten-wesen, Leidenschafften des Gemüths, gemeinlichen VVandel, Regierungs-Sachen, und allerhand bürgerliche Lebens- und Staats-Geschäfte ziehen » (*ivi*, pp. 26-27).

⁷⁴ Günter Grass arriva a ipotizzare che Grimmelshausen scrittore — come del resto lui stesso — non avesse poi un interesse serio per i problemi teorici della lingua: « Er [Gelnhausen] könne den Sprachstreit nicht begreifen » (Günter Grass, *op. cit.*, p. 40).

sta tanto nei valori etico-linguistici offesi e difesi bensì nel modo di questa offesa e difesa da parte dell'autore; e il modo — il taglio, il colore e il calore della perorazione — è costitutivo, non un additivo, di questa sua prosa parlata.

Quel modo va cercato già nelle pieghe stesse di ogni suo più o meno « glorioso furto », anche in quello più vistoso, dal solito Garzoni, dalla cui *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*⁷⁵ Grimmelshausen attinge le

⁷⁵ *LA PIAZZA VNIVERSALE DI TVTTE LE PROFESSIONI DEL MONDO*, Nuouamente ristampata, & posta in luce da Thomaso Garzoni da Bagnacuallo. Aggiuntoui in questa nuoua Impressione alcune bellissime Annotationi à Discorso per Discorso. All'Illvstre Signore il Sig. Elia Hvpper, con privilegio. In Venetia, MDCX. Appresso Tomaso Baglioni. Probabilmente di questa edizione del 1610 si è servito l'autore della versione tedesca saccheggiata da Grimmelshausen, *PIAZZA VNIVERSALE, das ist Allgemeiner Schau-platz / oder Marckt / vnd Zusammenkunfft aller Professionen / Künsten / Geschäften / Händlen vnd Handwercken / so in der gantzen Welt geübt werden. Deßgleichen Wann / vnd von wem sie erfunden: Auch welcher massen dieselbige von Tag zu Tag zugekommen: Sampt außführlicher Beschreibung alles dessen / so darzu gehörig: Beneben der darin vorfallenden Mängel Verbesserung / vnd kurtze Annotation vber jeden Discurs insonderheit. Nicht allein allen Politicis, sondern auch jedermänniglich wes Standts sie seynd / sehr lustig zu lesen. Erstlich durch Thomam Garzonum auß allerhand Authoribus vnd experimentis Italiänisch zusammen getragen / vnd wegen seiner sonderlichen Anmüthigkeit zum offternmal in selbiger Sprach außgangen. Nunmehr aber gemeinem Vatterlandt Teutscher Nation zu gut auffs trewlichste in vnserer Muttersprach vbersetzt / vnd so wol mit nohtwendigen Marginalien, als vnterschiedlichen Registern geziert. Gedruckt zu Franckfurt am Mayn / bey Nicolao Hoffmann / in Verlegung Lvca Jennis. MDCXIX (ristampe 1626, 1641, nuova edizione 1659). Jan Hendrik Scholte ha accertato che Grimmelshausen si deve essere servito dell'edizione del 1619 (cfr. J. H. S., *Zonagri Discurs von Waarsagern. Ein Beitrag zu unserer Kenntnis von Grimmelshausens Arbeitsweise in seinem Ewigwährenden Calender mit besonderer Berücksichtigung des Eingangs des Abentheuerlichen Simplicissimus*, Amsterdam 1921, pp. 149-150). Forse l'opera di Garzoni è stata di ausilio, oltre che informativo, formativo per Grimmelshausen. Il criterio « corporativo » con cui Garzoni classifica secondo le professioni e all'interno di ognuna accosta alla rinfusa personaggi infimi e insigni della mitologia e della storia universale in una specie di assenza di*

maggiori derrate anche per questo *TM*⁷⁶. Solo nelle nove paginette del I capitolo ha undici volte contrabbandato di peso — frasi, brani, pagine intere — dal capitolo XLVIII della *Piazza*, quello intitolato *De' professori delle lingue, ovvero linguaggi, & in particolare de gl'interpreti di lingue, Tradottori, & Commentatori d'ogni sorta*⁷⁷. Eppure, perfino in qualcuno di questi riporti, i più aridi — perché il tema dei meriti dei poliglotti era solo un dovere preliminare —, si possono già cogliere minimi cenni, nutazioni più che mutazioni, personali.

Dopo il primo intorbidamento patriottico di quella fonte universale⁷⁸ e il primo moto di stizza contro « die Weibsbilder »⁷⁹, l'autore rimprovera i « Landsleuth » inetti, inertì, « die nur hinterm Ofen gesessen / und nichts anders können / als Aepffel oder Birn braten » (p. 7). È il primo inserimento di quel « sermo rusticus » (che serba il sapore del detto tedesco « far uscire un cane da dietro una stufa »),

gravità culturale facilita il modo con cui Grimmelshausen accosta e coinvolge in un'aria di famiglia figure di ogni tempo. Forse anche per questo nella vignetta del frontespizio del *TM* sembra mancare un preciso confine fra la piazza e lo studio di Simplicius pittore-scrittore: il quale, invece di vestirsi di panni curiali quando tratta coi grandi, veste loro di panni quotidiani.

⁷⁶ Garzoni è massicciamente presente soprattutto nei capitoli I e IV (tracce anche nei capp. II, III, V, VI, XI e XIII); i suoi discorsi più sfruttati sono il XLVIII (cfr. la nota seguente), il XXIX (*De' cabalisti*) e il LX (*De' professori di memoria*). Per gli altri testi di cui si serve Grimmelshausen per il *TM* posso qui solo rimandare al *Quellenverzeichnis* in appendice a Gisbert Bierbüsse, *op. cit.*, pp. XLII-LIV.

⁷⁷ Cfr. *PIAZZA VNIVERSALE*, ed. it. cit., pp. 203-206 passim; per la collazione tra i brani del primo capitolo del *TM* e la traduzione tedesca, alquanto libera, del libro di Garzoni, citata, cfr. Gisbert Bierbüsse, *op. cit.*, pp. XXVI-XXXII.

⁷⁸ « Und wann ein solcher [Manns-Mensch] das Lobwürdige / so er gelernet und begriffen / seinem Vatterland zum besten [...] anzulegen genaigt und beflissen ist [...] » (p. 7).

⁷⁹ « [...] (die Weibsbilder werden billich von diesem Geschäft [studiare le lingue straniere] in seiner gewissen Maaß ausgeschloßen / weil nicht viel auf die geraiste Frauen und erfahrne Jungfern gehalten wird) [...] » (*ibid.*).

di quella che Sichel chiamava « linfa rustica » o « succhi rustici »⁸⁰ e che di fatto è un elemento decisivo nel contesto di questo libretto o libello. Un altro, sfumato, microinnesto si trova, sempre nella stessa pagina, quando Grimmelshausen trascrive da Garzoni l'elenco fantasioso degli animali superiori all'uomo per qualcosa, anche se manca loro la lingua, e dice che i leoni lo superano « mit ihrer hertzhafftigen Großmütigkeit » (Garzoni aveva detto « ferocità », più stereotipa, resa con « grausamkeit » nella traduzione tedesca). Più tardi vi inserisce anche una sua taccola parlante che aveva allevata e le ghiandaie imitatrici inconsce del linguaggio di altri animali (*ibid.*). Questo leone di buonissimo cuore, questa taccola autobiografica, queste ghiandaie poliglote già rientrano nel giro del grande « bestiario » di Grimmelshausen che, liberandosi dalla fissità emblematica, torna a vivere realisticamente nelle vicende umane.

A proposito di realismo: non è sufficiente per uno studio anche solo di questo libretto elencare, estrapolando dal testo, le espressioni rustiche⁸¹ o quelle militari⁸²

⁸⁰ Cfr. Giorgio Sichel, *Letteratura grobiana*, in *Dizionario critico della letteratura tedesca*, cit., vol. I, p. 675, e Giorgio Sichel, *Lettura sociologica del maccheronico tedesco*, in « L'immagine riflessa », II, 1978, 1, p. 19.

⁸¹ Ne dò solo qualche esempio: « Es sihet ihm gleich / wann die Indianische Pfauen und Calecutische Haanen mit hangenden Flügeln und ausgespreiten Schwäntzen prangen / als ob sie mit solchen hoffärtigen närrischen Gebärden und stolzern Schnupffen und Gekoller unserem teutschen Geflügel auffrupfften » (p. 16, detto dei « Phantasten » esterofili contrapposti agli « Einspracher »); « die dritte [Gattung] [...] / die weder Hund noch Fuchs (von Haasen sag ich nichts) weder unter die Gelehrte noch Ungelehrte zurechnen seyn » (p. 32, a proposito della terza specie di « Sprach-Helden », quella dei semi-ignoranti); « ob es [la vocale « e » finale, superflua] gleich so wenig als der Wagen deß fünfften Rads nöthig » (p. 39); del maestro, qualora lui, Grimmelshausen-Simplicius, avesse voluto proporre una nuova ortografia, dice « daß er mich dermaßen zerfitzt hätte / daß ich gumpen müssen wie ein Esel / dem irgends einer eine Hand voll scharppfer Distel oder Brenn-Nessel unter den Schwantz gelegt » (p. 22).

⁸² Qui rientra in primo luogo il termine che ricorre continuamente, « Sprach-Held »; con coerenza l'autore descrive poi « eine

o quelle popolane e dialettali⁸³ che costellano e sostengono questa prosa impetuosa, quasi « irdisches Vergnügen » nella lingua. Così facendo si rischierebbe di far fare a Grimmelshausen un passo, per così dire, indietro, verso gli strati e i conglomerati anche del grobiano allo stato puro. Quello che conta è avvertire nel contesto la costante, sottile tensione non solo ironica fra istinto e convenzione espressiva, « Schablonensprache »⁸⁴, fra la « linfa rustica » e

Gattung einfacher Schützen » (p. 42), parla di coloro « so ernstlich für ihr Vatterland eyffern » (p. 59), di « Wort Krieg » (p. 42), e così via.

⁸³ Tra le espressioni popolane si trovano modi di dire [come « je gelehrter je verkehrter » (p. 12)] e metafore correnti (« einer / dems ins Tach regnet » [p. 13], « das Wasser nit zu bieten vermögen » [p. 16], « nimb dich selbst bey der Nasen » [p. 36], ecc.), ma anche accostamenti nuovi come quando Grimmelshausen sostiene che le opinioni sono « so unterschiedlich als die vilfältige Brühen [...] / so die Wirth und Garköch über das alt verschimmelt Gebratens wissen zumachen » (p. 40), o in questa osservazione del dialettologo: « die Bayern und Oestreicher ziehen etliche Wörter länger als der Frantzen die Schwantz an ihren Pferden » (p. 56). Per gli inserimenti dialettali si vedano in particolare le pp. 42, 43, 50-51, e passim; cfr. anche i due articoli di Timothy Sodmann, *Mundarten in Grimmelshausens Werken* (in « Leuvense Bijdragen », LXII, 1973, pp. 339-352), e *Mundart, « Welsches Deutsch » und Rotwelsch in Grimmelshausens « Teutschem Michel »* (in *Gedenkschrift für Jost Trier*, a cura di Hartmut Beckers e Hans Schwarz, Köln/Wien 1975, pp. 298-308), il quale attesta a Grimmelshausen una « quasi scientifica acribia » (ivi, p. 299).

⁸⁴ « Die kompilatorische Arbeitsweise führte in der gelehrten Literatur schließlich dazu, daß Terminologie, Bilder und Vergleiche für jeden Fragenkreis fest geprägt waren und wie gängige Münzen von Hand zu Hand wanderten. Diese Schablonensprache läßt manchmal auf Abhängigkeiten schließen, die vielleicht gar nicht oder nur über viele Zwischenglieder vorhanden sind » (Gisbert Bierbüsse, *op. cit.*, p. 13). Un catasto di queste convenzioni semantiche ai più vari livelli sono le *Kunstzierliche Beschreibungen*, citate, di Harsdoerffer il quale scrive in *Von den Bildereyen*: « Ist also die Seele deß Bildniß eine richtige Gleichniß [...] / massen auch hier gilt was die Redner beobachten / daß solche vereinbarungen in hohen Sachen / von hohen Dingen / in geringen und verächt-

— per restare a quella metafora — le foglie della prosa, una tensione che risulta preziosa anche in un rigo, in un semplice accostamento di parole.

Un'analisi stilistica potrebbe partire da campioni minimi. Per esempio, Grimmelshausen dice « daß sich bißhero noch kein verständiger Teutscher zu todt gegrämt / vil weniger sich gar erhenckt » (p. 15); la frase con quei suoi verbi truci acquista valore solo nel rapporto di tensione, che non è più « mescidanza »⁸⁵, col resto del discorso: « umb willen er keine andere als seiner Mutter Sprach begreifen mögen » (ibid.). Il valore specifico, se non estetico, di quest'altro passo, « ob sie [le lingue straniere] gleich unserer vollkommenen in / an / und vor sich selbst bestehenden Teutschen Helden-Sprach weder an Güte noch Alterthumb das Wasser nit zu bieten vermögen » (p. 16), non è tanto nel concetto scontato della nobiltà della lingua tedesca, quanto nel giro compositivo, nell'aggancio finale, imprevisto e realistico, « das Wasser nit zu bieten vermögen », al precedente sussiego. Parlando di farmaci e di Assa foetida, detta per il suo fetore in buon tedesco cristiano « Teuffelsdreck », Simplicius ha uno scatto neologistico maligno contro i neologisti: « was gebührt aber hingegen dem Assa dulcis vor ein teutscher neuer Name wegen seiner Lieblichkeit? vielleicht Engelsdreck? » (p. 29), dove si rileva un doppio corto circuito linguistico fra convenzione e realismo, quello fra « Teuffels- » e « Engelsdreck » e quello all'interno della stessa parola « Engels- » « -dreck ». Il più esilarante e triviale impatto semantico-stilistico del *TM* è nella brevissima scena del capitolo VI in cui si parla di un tale che, servendo a tavola, quando dovette « mit Un-

lichen / von gleicher Beschaffenheit hergeführt werden sollen » (Georg Philipp Harsdoerffer, *Poetischer Trichter*, cit., parte III, p. 107).

⁸⁵ « Mescidanza » è termine usato da Giorgio Sichel per indicare il miscuglio di due sistemi linguistici, il latino e il tedesco, operato in « una dimensione scherzosa » nell'ambito della « tradizione dotta e accademica » del cinquecento (Giorgio Sichel, *Lettura sociologica del maccheronico tedesco*, cit., pp. 20-21).

gestümme nidersetzen » due vassoi che gli scottavano le mani, « heraus schwur / ò Cazo! und als ihn die Kayserin / deren Angesicht mit einer Röthe entweder auß Scham oder Zorn überloffen / fragte ob er noch mehr Italiänisch könnte? er aber die Warheit bekennen und mit nein antworten [...] muste » (p. 36).

A questo punto si è tentati di chiedere se una micro-analisi come questa, che ha permesso di cogliere una saldatura autogena fra elementi linguistici diversi, quasi un modulo stilistico organico nel *TM*, non possa valere anche per la prosa del *Simplicissimus Teutsch*, visto che fin quasi a oggi, specie per via delle fonti e dei contenuti, la questione del suo stile è rimasta un po' la cenerentola della ricerca mentre potrebbe esserne la regina⁸⁶.

Basti, restando al romanzo, a un campione di poche pagine, pensare a singole espressioni come « die grosse fette Schweins-Personen »⁸⁷ che si lasciano catturare « ohne ferneren Wortwechsel » (p. 202), ad accostamenti come « du ehrlicher Vogel » (p. 206), per capire come nell'interazione

⁸⁶ Che la lingua di Grimmelshausen abbia « bis heute überraschend wenig Beachtung in der Forschung gefunden » veniva lamentato ancora nel 1968 da Helmut K. Krausse nel suo saggio *Zur Sprache des « Simplicissimus »* (in « Neuphilologische Mitteilungen », 69, 1968, p. 437) che tratta comunque un problema a monte dello stile. Dello stile e proprio dello « Sprachstil » si era invece già occupato Wolfgang Schuchhardt nel suo libro *Studien zu Grimmelshausen insbesondere sein Sprachstil* (Berlin 1928, ristampa anastatica Nendeln/Liechtenstein 1967) che è condotto piuttosto in chiave di « Geistesgeschichte » estetizzante su scampoli wölffliniani (come il movimento a spirale del barocco), duramente giudicato da Richard Alewyn (*Grimmelshausen-Probleme*, in *Der Simplicissimusdichter und sein Werk*, cit., p. 405, dove il volume è detto uscito nel 1924 anziché 1928). Poche ma fini osservazioni ha fatto Maria A. Pica Cambi nel suo breve studio, citato, su « ironia e linguaggio » nel *Simplicissimus Teutsch*, inteso a dimostrare come certi aspetti stilistici, il « preziosismo linguistico, la 'Häufung' » di parole e di frasi, il simbolismo, il linguaggio figurato, il gusto della similitudine avvolgente acquistano un significato diverso da quello dei poeti barocchi » (*op. cit.*, p. 45).

⁸⁷ *ST*, p. 202. Per le citazioni successive dal *ST* il numero delle pagine viene indicato tra parentesi nel testo stesso.

fra elementi a valenza culturale diversa (Schwein/Person, ehrlich/Vogel) consista il segreto, il « Behagen »⁸⁸ del triviale illustre di Grimmelshausen. Questo felice rapporto, anzi accordo, stilistico non cambia se si passa dalle singole espressioni agli episodi, alle situazioni più estese. Lo si ritrova in una frase breve di quella stessa pagina dove Simplicius mette addosso al povero cacciatore una paura tremenda: « [...] er hofierte die Hosen so voll / daß schier niemand bey ihm bleiben konte »⁸⁹. Lo stesso grande episodio di Giove (pp. 207-220) non interessa solo per i suoi vistosi aspetti germano-utopistici bensì anche per il rapporto fra le pulci e Giove, per il linguaggio del dio, misto di dignità eterna e di gergo del tempo (« Solcher Tractation ist meines gleichen nit gewohnt » [p. 209]), e per il tono confidenziale con cui Simplicius lo intervista: « Nun dann mein lieber / Jove [...] », « [...] ô Jupiter [...] », « [...] ach Jupiter [...] » (pp. 209-210).

Per ottenere questi risultati, per la sua diffidenza di fondo nei confronti dei valori sociali ed espressivi dei suoi tempi⁹⁰, Grimmelshausen ha adottato d'istinto quello che

⁸⁸ « Behagen » è forse il verbo chiave di tutta l'opera di Grimmelshausen, non solo perché si trova nel motto del titolo del « Barock-Simplicissimus » del 1671 (« Es hat mir so wollen behagen / mit Lachen die Warheit zu sagen »), ma perché specifica il gusto di narrare proprio dello scrittore distinguendosi dal « Lachen » (e dalle sue pretese funzioni didattiche) che, del resto, non sempre piace allo scrittore (« viel lachen ist mir selbst ein Eckel », *ST*, p. 472).

⁸⁹ *ST*, p. 206. Il fatto che già nel quattrocento « hofieren » fosse usato eufemisticamente per « cacare, imbrattare » non pregiudica l'efficacia dell'abbinamento. Il termine, già in Lutero e Fischart, è ripreso da Goethe (« Die Kinder hofieren in die Stuben ») in *Ein Fastnachtsspiel vom Vater Brey, dem falschen Propheten* (in « Goethes Werke », « Sophienausgabe », Weimar, Böhlau, vol. XVI, 1894, p. 67).

⁹⁰ « Die Rolle, die bei Gryphius das unglückliche Bewußtsein spielt, hat bei Grimmelshausen das skeptische Bewußtsein »: così apre il capitolo dedicato a Grimmelshausen Friedrich Gaede nel suo libro *Poetik und Logik. Zu den Grundlagen der literarischen Entwicklung im 17. und 18. Jahrhundert* (Bern 1978, p. 69). In Grim-

è stato definito un suo particolare « Sprachstil » che si manifesta chiaro « besonders wo die Beziehung zum Publikum von jedem Worte spannende, magische Kraft fordert. In hohem Maße beherrscht Grimmelshausen diese Fähigkeit, den Hörer in seinen Bann zu zwingen »⁹¹. È una definizione accettabile purché non la si prenda come un'ennesima categoria metastorica tedesca⁹², né in senso deteriore, improvvisatorio, bensì come un parlare scritto, una scrittura parlata, « Sprechstil ». Di fatto nel *TM* lo « Sprachstil » di Grimmelshausen si sviluppa su un crinale che domina sia il versante curiale che quello triviale della lingua; in questo senso Grimmelshausen è padrone, l'unico padrone, non un

melshausen la « vanitas vanitatum » cristiana tende a scadere, secolarizzandosi, in scepsti. Se Grimmelshausen arriva, come ha finemente argomentato Roberto De Pol *Sul triplice senso del WN di Grimmelshausen*, cit. (p. 110), a consegnare, a sottomettere, da buon cristiano, l'attività moralmente ambigua dello scrittore al giudizio della chiesa, non va scordato che anche per il concetto pedagogico del « vanitas vanitatum » vale quanto Wolfram Mauser ha detto per quello della pedagogica necessità del dolore, « Not und Schmerz », che, cioè, serviva « einen Typ des Untergebenen zu formen, der den Dienstgedanken so weit verinnerlicht hat, daß ihn auch schlechteste Lebensumstände nicht davon abbringen können » (W.M., *Andreas Gryphius - Philosoph und Poet unter dem Kreuz. Rollen-Topik und Untertanen-Rolle in der Vanitas-Dichtung*, in *Gedichte und Interpretationen*, vol. I, *Renaissance und Barock*, a cura di Volker Meid, Stuttgart 1982, p. 218). Il Simplicius di Grimmelshausen è più che esperto di questi risvolti storici delle ideologie del suo tempo; ma ribaltando al positivo il « Prinzip der Skepsis » per cui « der weise Mann herrschet über das Gestirn wie der ingeniose Dichter über seine Gegenstände » (Friedrich Gaede, *Poetik und Logik*, cit., p. 82) Gaede rischia di trasformare Simplicius, uomo di pena storica, in un padrone del proprio destino.

⁹¹ Wolfgang Schuchhardt, *op. cit.*, pp. 35-36.

⁹² Mi riferisco allo « Sprachmelos » germanico (*ivi*, p. 34) che permette a Schuchhardt di mettere insieme Jean Paul, Raabe e Grimmelshausen: « Trotzdem lassen sich Grimmelshausen, Jean Paul und Raabe in einem Atem nennen: ihr gemeinsames Sprachmelos schließt sie erstaunlich zusammen. Alle drei sind einsame, germanische Seelen, welche die klassische Klarheit und Schönheit verschmähnen um der nordischen Klang- und Lautreize willen » (*ibid.*).

semplice rappresentante, della prosa barocca. Tipico di questo stile nel *TM* è il ductus argomentante, la tecnica consumata delle riprese avversative, condizionali, esortative, consecutive, ecc., dei periodi⁹³, propria di chi si esibisce in pubblico, a persone immaginabili a veglia o in piazza, in un « Rathstübel »⁹⁴, intorno a una mensa o pulpito di campagna, attente ai ragionamenti e alle battute, alle « Schnacken »⁹⁵ e alle impennate di chi, vestito come loro, ne sa cento volte più di loro in fatto di lingua. L'epicentro, l'esponente di questo stile appassionato e scanzonato, è la metaforica « tavolata » che apre il capitolo VI dove Simplicius vuole invitare e servire a dovere i suoi avversari⁹⁶; un gran signore — aggiunge nel capitolo suc-

⁹³ Per esempio nel secondo capitolo: « Gleichwie wir aber [...] also » (p. 12), « Zwar ists [...] Aber » (p. 13), « Es ist sich aber [...] wann » (pp. 13-14), « Aber gesetzt [...] Lieber / was wärs alsdann » (p. 14), sempre in apertura di capoversi; o nel terzo: « Gleichwie ichs [...] also ist mir hingegen » (pp. 15-16), « Dann Lieber wer [...] es wäre dann » (p. 16), « Es ist aber [...] Doch behüte mich » (p. 17), « Schön stehets [...] Aber gleichwol » (p. 18), « Und zwar ihr [...] so könnt ihr », « Ihr arme Tropffen [...] wisset ihr dann nicht [...] wisset ihr nicht [...] Seyd ihr dann so unwissend » (p. 19), ecc.

⁹⁴ *Rathstübel Plutonis Oder Kunst Reich zu werden*: così si apre il titolo di un altro scritto simpliciano, « Getruckt in Samarien / Im Jahr 1672 » (probabilmente Nürnberg, Felßcker, 1672, cfr. la *Einleitung*, di Wolfgang Bender, alla nuova edizione da lui curata, *Rathstübel Plutonis*, Tübingen 1975, pp. VII-XV) in cui 14 persone, compreso « der Satyrice Gesinnte abentheurliche Simplicissimus » — « eine zwar nicht ständelose, aber [...] eine weitgehend repressionsfreie Gesprächsgemeinschaft von fast heiterer Liberalität » (Conrad Wiedemann, *Zur Schreibsituation Grimmelshausens*, in « Daphnis », V, 1976, 2-4, p. 732) —, discutono su come fare « der mühseligen Armut zuentfliehen / und zu der angenehmen und holden Reichtumb zugelingen » (nuova ed., cit., p. 11).

⁹⁵ *TM*, p. 38.

⁹⁶ « [...] denselben [den gelehrten Sprachverständigen / die nit allerdings so rein seyn / wie das Venedische Glas] habe ich zum Frühstück das zweyte Capitel aufgesetzt; Wolte sie auch besser tractirn, wanns nur thunlich wäre / einem jeden von so unterschiedlichen Leuthen auff einmahl über einer Taffel / wie es seine Meriten erfordern / dienstlich auffzuwarten. Hier wil ich nur erzehlen und Wahrzeichen geben / wer an disen meinen Tisch

cessivo — dovrebbe assumere uno di loro perché facesse in certo modo da « Sprachnarr »⁹⁷.

A questo punto si può tentare di risolvere il nodo considerato in principio essenziale per tutto il libello, come cioè Grimmelshausen abbia potuto definire anche la funzione di accorto Catone della lingua tedesca, svolta da Simplicius, « Pralerey und Gepräng ». La prima ragione è comune a tutto il mondo barocco: in un secolo negato alla soggettività, caratterizzato dallo sdoppiamento del soggetto in uno specchio più o meno universale, la figura di Simplicius è la maschera, per non dire l'uniforme, dell'autore per militare nel mondo, la sua controfigura etico-ludica. Questo « Narr » con la sua « vanità » nel doppio senso profondo della parola, partecipe del vanitoso e dell'effimero, non è un tipo, è il prototipo del modo di agire e di vedere dell'uomo di quel secolo.

In sostanza, esagerando poco e toccando la seconda ragione, più cara all'autore, della « Pralerey » del suo Simplicius, si può dire che l'antico « insegnare diletando » — preso più sul serio dai suoi critici che da lui — tenda in Grimmelshausen a rovesciarsi nel « dilettere insegnando »⁹⁸.

gehörig / kriege ich dann Gäst / so kriege ich verhoffentlich auch einen guten Trunck / ihnen beydes bey dem Imbs und Confect tapffer einzuschencken » (p. 33).

⁹⁷ « Ich versichere / wann ein grosser Herr einen aus ihnen [von solchen Sprachmeistern] bey sich hätte / der / wie sie zu seyn pflegen / hoffärtig genug wäre / und recht gehetzt / gebeitzt und angestimmt würde / daß er keines andern kurtzweiligen Tischraths mehr beehrte; ja einen solchen Stockfisch lieber hörete / als Harpffen / Geigen und Lauthen » (pp. 38-39).

⁹⁸ Ritornando su uno dei passi più battuti del *Simplicissimus Teutsch*, quello in apertura della *Continuatio* in cui Grimmelshausen difende il suo stile da imbonitore, come un dovere, un mezzo pedagogico buono per « Herrn Omne » (« dem ich aber diese meine Histori erzehle », dice, fingendo di scusarsi [ST, p. 472]), sarà bene tenere presente che Grimmelshausen non ha fatto di necessità virtù: ha gabellato la sua virtù stilistica per una necessità pedagogica (su cui ha insistito tanto la critica e di recente soprattutto Hubert Gersch, *Geheimpoetik. Die «Continuatio des abentheurlichen Simplicissimi» interpretiert als Grimmelshausens verschlüsselter*

Per il gusto, per il « Behagen » con cui espone quel suo disgusto verso i corruttori della lingua, Simplicius partecipa, mimandola, della follia linguistica dei suoi avversari e delle loro ingenuie vittime. Molti critici hanno accennato a un'alternanza fra l'elemento pedagogico, riflessivo, e quello ingenuo, narrativo, a un indugio o distrazione di Grimmelshausen nel secondo momento a svantaggio del primo: « Zuweilen — ricorda Scholz — löst sich sein Fabulierungsdrang ganz vom Thema, und wir hören Erzählungen, die mit dem übrigen so gut wie nichts zu tun haben [...] So überwindet auch hier der Dichter den Didaktiker, Grimmelshausen das ihm doch fremde Kleid [...] so ist er plötzlich vom Fabulieren fortgerissen und hätte beinahe vergessen, daß er über einem Sprachbüchlein ist »⁹⁹.

Non è questione di alternarsi — « zuweilen » — di strati normativi con elementi narrativi nel *TM*, così come nel *Simplicissimus Teutsch* non è solo questione di un certo « spazio » concesso alla sensualità¹⁰⁰, né di religiosità intermittente¹⁰¹. Il problema dello stile di Grimmelshausen non si risolve quantitativamente, né solo con la pluralità di temi e livelli di ricerca¹⁰², né affidando l'unità del romanzo, una volta compromessa la tesi del « Bildungsroman », a

Kommentar zu seinem Roman, Tübingen 1973; cfr. in particolare pp. 61-82).

⁹⁹ Felix Scholz, *op. cit.*, p. 96.

¹⁰⁰ « Die Satire räumt der unterdrückten Sinnlichkeit, unter moralischem Vorbehalt, einen Spielraum ein » (Peter Triefenbach, *Der Lebenslauf des Simplicius Simplicissimus. Figur - Initiation - Satire*, Stuttgart 1979, p. 230).

¹⁰¹ Lothar Schmidt nega al *Simplicissimus Teutsch* la definizione di « Entwicklungsroman » per dargli ancora quella di « Bekehrungsroman » (L. S., *Das Ich im « Simplicissimus »*, in « Wirkendes Wort », X, 1960, 4, p. 220); ma Lugowski aveva già constatato: « Als Bekehrungsgeschichte ist der Roman in den Formen der Gewissensforschung und Beichte am dichtesten bündig. Aber der größte Teil von Simplexens Welt wird davon nicht durchdrungen » (Clemens Lugowski, *op. cit.*, pp. 171-172).

¹⁰² A questa ricchezza ci rende attenti Emilio Bonfatti nell'*Introduzione a L'avventuroso Simplicissimus*, trad. it. di Ugo Dettore e Bianca Ugo, Milano 1982, p. XXVII.

Simplicius quale « figura » del mondo¹⁰³. È questione, sia nel microcosmo della follia linguistica del *TM*, sia nel macrocosmo di quella umana del romanzo, di accertare (non di accettare in base ai pochi reperti sopra indicati) il « triviale illustre » di Grimmelshausen come un « Behagen » stilistico di fondo, dominante qualitativa di quasi tutta la sua opera, e provvisorio punto di equilibrio stilistico-storico fra le due culture del seicento¹⁰⁴. Quella « capacità so-

¹⁰³ È la tesi di Günter Rohrbach nel suo studio *Figur und Charakter. Strukturuntersuchungen an Grimmelshausens Simplissimus* (Bonn 1959; cfr. soprattutto pp. 75-77) che rientra nel giro dell'esegesi strutturale delle opere di Grimmelshausen. In quel giro è stato preso anche il *TM* da Jan Hendrik Scholte: « Der Bau [del *TM*] erinnert an den des *ST*. Es ist die fünfteilige Struktur des klassischen Dramas » (J. H. S., *Der « Simplissimus Teutsch » als sein hüllte Religionssatire*, in J. H. S., *Der Simplissimus und sein Dichter*, Tübingen 1950, p. 35). Eva Finkelstein contesta questa strutturazione pentapartita alla greca negando che la parte centrale del *TM* — quella aneddotica — possa dirsi l'apice dell'azione polemica come invece il terzo libro del romanzo è l'apice di quella epica e il terzo atto quello di una tragedia greca (cfr. Eva Finkelstein, « Symmetrie und Parallelismus ». *Formuntersuchungen zu Grimmelshausens « Simplissimus Teutsch »*, dissertazione, Bonn 1953, pp. 108-127). Tutto sommato, ma per motivi poco strutturali, Scholte aveva un po' di ragione visto che la parte centrale del *TM*, quella più narrata e movimentata, è più affine al temperamento di Grimmelshausen scrittore. (Per Uwe Bröker l'azione, specie nelle « Schwankgeschichten », « ins Exemplarische transponiert », contiene « jene Elemente und Verfahrensweisen des Realismus, der wenig später in ganz Europa auftauchen wird »: U. B., *Erzählerischer Realismus und Barockstil in Grimmelshausens « Simplissimus Teutsch »*, in « Neuphilologische Mitteilungen », 75, 1974, p. 348.)

¹⁰⁴ Clemens Lugowski pareva avere intuito il valore pregnante di un'alternativa a uno stile egemonico come quella offerta da Grimmelshausen: « Damit aber ist den angestammten und echten Stilkraften in viel größerem Maß die Möglichkeit zu verborgenem Weiterleben inmitten alles Fremden gegeben als dort, wo eine starke und geschlossene Front literarischen Einflusses alles andere niederhält » (Clemens Lugowski, *op. cit.*, p. 170). Ma questa alternativa si riduce a una voluta concordia discorde di stili (« Grimmelshausen verschreibt sich nicht einer literarischen Formungsweise, sondern bleibt zwischen allen, indem er seine Erzählung allen zugleich

vraha [...] di 'giocare' sui due sistemi linguistici » che Sichel vedeva al livello del maccheronico tedesco¹⁰⁵, è raggiunta da Grimmelshausen a un livello più civile, quello del tedesco del suo tempo, con le conseguenze che ne derivano: al posto della mescolanza latino-tedesca, usata sia come strumento polemico (nelle *Epistulae obscurorum virorum*) sia come « espressione dell'homo ludens »¹⁰⁶, è maturata in Grimmelshausen una sempre rinascente tensione linguistica, che è anche una costante tensione etica, fra il mondo degli « aratores » e quello dei « bellatores » e « oratores »¹⁰⁷; il gioco fra i due sistemi si è fatto, tutto sommato, amaro, sia per la guerra, sia perché ora è condotto da Grimmelshausen in nome dei primi, gli « aratores ».

Il più autentico, suggestivo realismo di Grimmelshausen non è tanto nelle antitesi di contenuto — come « contadini/soldati » o « passato/presente »¹⁰⁸ o qualunque altro scelto dal trovarobe delle antitesi barocche¹⁰⁹ — quanto nell'equi-

öffnet », *ivi*, pp. 170-171). Proprio in questa « Entscheidungslosigkeit » che non è solo stilistica, il critico ritrova una « verborgene Kraft », una « irdische Mystik », una « dumpfe Ahnung » del proprio destino, tutto e solo storico, che sono proprie di quei monumenti « in denen germanisches Leben aus diesem Leben selbst und nicht von einem fremden Standpunkt her geschildert wird » (*ivi*, pp. 177-178).

¹⁰⁵ Giorgio Sichel, *Lettura sociologica del maccheronico tedesco*, cit., pp. 19-20.

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 24-25 e 21.

¹⁰⁷ Per la « tradizionale tripartizione medioevale del corpo sociale », cfr. *ibid.*

¹⁰⁸ Cfr. Italo Michele Battafarano, *Die Schildwacht bei Hanau. Beitrag zur Definition des Realismus bei Grimmelshausen*, in « Studi Tedeschi », 19, 1976, n. 1, pp. 9 e 18.

¹⁰⁹ Friedrich Gaede, nel suo articolo su *Grimmelshausen, Brecht, Grass. Zur Tradition des literarischen Realismus in Deutschland* (in « Simplissiana. Schriften der Grimmelshausen-Gesellschaft », Bern, I, 1979, pp. 54-66), è riuscito a dimostrare che il realismo comune a quei tre autori consiste nel « Dualismus von Objekt und Aussage » (p. 61), nella « Erkenntnis, daß dieser Welt das Licht — oder die Wahrheit — fehlt, daß es aber dennoch zu suchen ist » (p. 64). Questa antitesi riprende peggiorandola quella di Alewyn che alla tesi, da lui dimostrata fasulla, del realismo in Grimmelshausen aveva sostituita l'antitesi fra un mondo naturalistico (« Vorliebe

librio antinomico, diventato stile, fra i due sistemi di linguaggio, un equilibrio più vibrante, consistente e moderno delle rievocazioni di virtù patriottiche già allora compromesse col medioevo o evocazioni di utopie come quella cristiano-germanica che Grimmelshausen proietta nel futuro per bocca del suo Giove. Oltre quello stile pregnante, l'«altra» cultura — è il problema sofferto da Sichel¹¹⁰ — non poteva andare; non si poteva chiedere ai ceti nascenti, sconvolti dalla guerra, ai loro avvocati scettici ed esperti come Grimmelshausen, quello che la borghesia del cinquecento — nemmeno i molti artigiani e i non pochi borghesi anche ricchi dei movimenti anabattisti — non aveva potuto dare. Tutto quello che la prosa di Grimmelshausen poteva dare, perfino in questo libretto, è quanto dopo hanno dato la prosa epica di Grass o di Gadda e forse di Joyce: un amor di patria linguistica come rovescio di un dolor di patria più umano che umanistico.

für das Extreme und das Grotteske») e un mondo ideale; ma nell'analisi, più plausibile, dei modi — ora strutturali, ora psicologici — con cui Grimmelshausen sviluppa questa antitesi (riflessione ironica, chiasmi, perifrasi, ecc.), Alewyn ha trascurato il valore storico-culturale del «Wortschatz» di Grimmelshausen (cfr. Richard Alewyn, *Johann Beer. Studien zum Roman des 17. Jahrhunderts*, Leipzig 1932, pp. 200 segg.).

¹¹⁰ È il problema dell'involuzione della borghesia cittadina — e dunque di una cultura alternativa — di cui Sichel ha seguito la parabola nel saggio, citato, sul «maccheronico» e nella voce, citata, sulla «letteratura grobianesca».

IN MEMORIAM MANFRED KOSCHLIG (1911-1979)

di
I. M. BATTAFARANO
Bari

Ci sembra questa l'occasione più adatta per ricordare uno studioso, al quale gli studi di germanistica sul Seicento e su Grimmelshausen in particolare devono molto.

I due imponenti volumi di ricerche che caratterizzano tanto univocamente la sua presenza nella Grimmelshausen-Forschung stanno all'inizio della sua carriera e, non solo idealmente, alla fine di un lungo e proficuo impegno scientifico. Ambedue sono dedicati a Grimmelshausen e ambedue indagano, come risulta chiaramente già dal titolo, l'opera dell'autore simpliciano nella sua realtà storico-filologico-editoriale:

- 1939: *Grimmelshausen und seine Verleger. Untersuchungen über die Chronologie seiner Schriften und den Echtheitscharakter der frühen Ausgaben.*
- 1977: *Das Ingenium Grimmelshausens und das 'Kollektiv'. Studien zur Entstehungs- und Wirkungsgeschichte des Werkes.* (Cfr. «Studi Tedeschi», 21, 1978, n. 2, pp. 160-162).

Manfred Koschlig è stato fermamente convinto durante tutto lo svolgimento della sua attività di ricerca letteraria che, prima di ogni possibile forma di interpretazione, speculazione o teorizzazione, fosse assolutamente necessario accertare i fatti concreti. E di fatti da accertare, di tradizioni convinzioni da verificare, di luoghi comuni mai sfatati nella

germanistica che, nel primo dopoguerra si dedicava con entusiasmo da neofita alla letteratura barocca, ne circolavano veramente tanti e tutti di notevole rilevanza. Da qui discende l'impegno messo da Koschlig, dopo gli studi di germanistica e di filologia classica a Berlino, nell'accertamento di quanto fosse autentico nella tradizione filologica dei testi simpliciani e nella loro determinante successione cronologica, problemi solo apparentemente irrilevanti, perché leggere un'edizione del *Simplicissimus* o una sua apocrifa rielaborazione per mano d'altri, implica un cambiamento di prospettiva, in certi casi anche molto considerevole. L'attenzione di Koschlig si è perciò fin dall'inizio concentrata sulla filologia del testo, sulla bibliografia, sul contesto editoriale e sulla censura, sulle peculiarità linguistiche, sulle illustrazioni e sul gioco di rimandi enigmatici che ogni frontespizio seicentesco porta spesso fino alle estreme conseguenze all'interno della finzione letteraria, sui caratteri tipografici e sulla filigrana della carta, sui momenti culturalmente decisivi della biografia dello scrittore, evitando in ciò sia le inutili ricerche lokalgeschichtlich (magari sui figli e sui nipoti) e sia le azzardate ricostruzioni erlebnisästhetisch di tanta pretenziosa, e oggi giustamente dimenticata, germanistica degli anni tra le due guerre. Era il suo un metodo d'indagine che doveva tutto alla sensibilità e al sapere del dotto, alla curiosità del bibliografo e alla foga empirica dello studioso che aborre le teorie e le generalizzazioni, anche quelle recenti della ricezione e della sociologia della letteratura, alle quali, molti dei suoi studi pure si potrebbero avvicinare. Il ricercatore allora integrava il filologo e lo storico letterario che aveva grande dimestichezza con la civiltà culturale del XVII secolo, così come essa si era espressa nel « libro » (al quale il bibliofilo Koschlig dedicava tanto amore e tanta attenzione) arrivando a scoprire autori nascosti sotto indecifrati pseudonimi ovvero ad accertare, oltre a tutte le questioni filologiche, alle quali si è già accennato, anche l'importanza del *Francion* di Sorel per Grimmelshausen, il possibile autoritratto, trasfigurato nel 'Titelkupfer' dell'opera *Ratio Status*, e, infine, il ruolo svolto dal binomio Johann Chri-

stoph Beer (rielaboratore delle opere di Grimmelshausen) / Felßecker (l'infido editore delle opere dello scrittore simpliciano), quell'alleanza che Koschlig, con felice intuizione linguistica, ha chiamato il 'Kollektiv' in opposizione all' 'Ingenium Grimmelshausens'.

Questi sono i fatti, qui soltanto brevissimamente riassunti, e da questi fatti non si dovrebbe prescindere, anche se, dobbiamo dirlo adesso che tante polemiche sembrano essersi placate, c'è stato un periodo della 'Grimmelshausen-Forschung', nel quale troppo spesso si è rinunciato a prenderli seriamente in considerazione, a controbattere — anche vivacissimamente, ma sempre con altrettanta perizia e acribia, come poche volte avvenne — tutte le premesse e tutte le implicazioni di quanto Koschlig scriveva, senza però il diritto di liquidare il tutto come irrilevante, se non proprio sbagliato totalmente, come, purtroppo, spesso fu il caso, scientificamente tutt'altro che onorevole.

Di Koschlig (bibliotecario a Jena e a Weimar prima della guerra e, dal 1949, all'archivio schilleriano di Marbach prima e come direttore della biblioteca universitaria di Stoccarda dopo) ricordiamo infine l'altro campo d'interessi, quel Mörike, al quale dopo la monografia del 1954 (*Mörike in seiner Welt*) dedicò, come già alla letteratura barocca, attenzione costante e ricca di nuove acquisizioni storiche e filologiche, fino all'amplessimo studio degli ultimi anni (*Mörikes barocker Grundton und seine verborgenen Quellen*, in « Zeitschrift f. Württembergische Landesgeschichte », 34-35 [1975-6] pp. 231-323, con appendice in « Daphnis », 7 [1978] pp. 341-359), il quale riconfermava concretamente un ideale collegamento tra due momenti della cultura tedesca, non vanamente inseguito per tutta la vita.

H. J. CHR. v. GRIMMELSHAUSEN, *Der Abenteuerliche Simplicissimus Teutsch*. Vollständige Ausgabe. Nach den ersten Drucken des 'Simplicissimus Teutsch' und der 'Continuatio' von 1669 herausgegeben und mit Anmerkungen versehen von Alfred Kelletat. München, Deutscher Taschenbuch Verlag 1975. 21976, 652 pp. (= Lizenzausgabe des Winkler Verlages, München 1956).

La migliore e editorialmente la più fortunata rielaborazione del *Simplicissimus Teutsch*, quella curata da Alfred Kelletat nel 1956 e continuamente ristampata nel corso di quasi un trentennio, meriterebbe, a rigore, più che una breve recensione, una vera e propria laudatio, perché è senz'altro quella che meglio ha contribuito alla diffusione e alla leggibilità dell'opera più importante di Grimmelshausen presso il pubblico più vasto, intendendo con questa espressione l'arco di lettori che va dallo specialista di barocco tedesco allo studente che usa oggi quest'edizione per i corsi universitari (in Germania e all'estero!) e al lettore convenzionalmente definito comune, il quale trova e riscopre in questa accessibile e dignitosa edizione un classico della letteratura universale allo stesso tempo arguto e gradevole, apparentemente dimesso e basso (nello stile), eppure tanto straordinariamente profondo, vero libro di finzioni e di avventure reali e fantastiche, descritte sempre in modo da apparire vere e vissute. Poiché di rielaborazioni e di riedizioni complete e parziali dell'opera maggiore di Grimmelshausen ne esistono molte, la durevole fortuna di questa deve indubitabilmente ascrivarsi al lavoro del curatore. Prudenza e necessità, intuizione e senso di rispetto per il segreto del testo letterario hanno in questo caso guidato la mano dello 'Herausgeber': Kelletat ha anticipato le titolazioni dei capitoli, che nell'edizione seicentesca sono invece tutte raccolte alla fine di ognuno dei sei libri che compongono l'intero romanzo; ha abbandonato la Fraktur a favore dei caratteri tipografici oggi più usuali; ha rimodernato con attenzione la punteggiatura, abolendo la lineetta trasversale; ha mantenuto invece il raccontare tipico simpliciano, che non distingue tra discorso diretto e indiretto, nemmeno graficamente; ha uniformato all'uso odierno gli arcaismi nella reggenza dei casi delle preposizioni, ha sostituito la *e* sovrapposta alle vocali *a*, *u*, *o*, in sostituzione dell'Umlaut, e poi s'è opportunamente fermato, ritenendo che, oltre questo confine, un curatore non dovrebbe andare, se

non a rischio di cadere nell'arbitrio. Il testo che ne è risultato soddisfa pertanto largamente le esigenze di un lettore non sprovveduto e spiega la fortuna di questa edizione: tra l'edizione critica e le rielaborazioni mancava insomma un testo attendibile criticamente. Un approfondito commento storico-linguistico, ancor oggi tra i migliori esistenti, e un'ampia postilla nella quale Kelletat ha problematicizzato gli aspetti più importanti dell'opera simpliciana, completano l'edizione. Evitando nel 'Nachwort' un discorso troppo specialistico o troppo generico, Kelletat si è rivolto ad un pubblico medio, di buona cultura, curioso, storicamente interessato e letterariamente attento, per ritrovare in esso un possibile lettore per il *Simplicissimus*. A distanza di tanti anni si può affermare che ha avuto ragione, visto che sembra esistere ancora, aldilà delle deprimenti statistiche sulla diffusione della lettura e dei libri nell'età dei media visivi e uditivi, un pubblico disposto a seguire l'arguzia e il gioco di ogni buona finzione letteraria.

ITALO MICHELE BATTAFARANO

HANS J. GRIMMELSHAUSEN, *L'avventuroso Simplicissimus*. Traduzione di Ugo Dettore e Bianca Ugo. A cura di Emilio Bonfatti. (= Biblioteca Mondadori n. 40). Mondadori, Milano 1982, XLVI-575 pp., L. 11.000.

Dopo che all'indirizzo della Mondadori erano arrivati in epoche diverse i suggerimenti privati, i consigli diretti e gli inviti pubblici di Cesare Cases (anche in questo caso quanto benemerito sia nell'ambito della germanistica e sia nel più ampio contesto culturale italiano, nel quale combatte da sempre contro una robusta tradizione provinciale), ricompare finalmente in libreria una traduzione attendibile del *Simplicissimus* di Grimmelshausen. Si tratta della traduzione di Bianca Ugo e Ugo Dettore, apparsa nel primissimo dopoguerra e riproposta dalla Mondadori all'inizio degli anni Cinquanta ad un pubblico più vasto. La veste tipografica è mediocre, il prezzo accessibile, la traduzione scorrevole. L'opera di revisione critica l'ha fatta con cura e intelligenza Emilio Bonfatti, che ha integrato e corretto i passi più dubbi. Bonfatti ha, per es., integrato opportunamente:

Simplicissimus (ed. R. Tarot, 1967, S. 102,24): Darauff fragte mich mein Herr / was der dolle Fähnrich bey mir im Gäns-Stall zu thun gehabt? ich antwortet / er brachte eine Jungfer zu mir hinein: Was thät er aber weiters? sagte mein Herr / Ich antwortet / mich deuchte / er wolte im Stall sein Wasser abgeschlagen haben. Mein Herr fragte / was thät die Jungfer darbey / schämte sie sich nicht? Ja wol nein Herr! sagte ich / sie hub den Rock auff / und wolte darzu (mein hochgeehrter / Zucht- Ehr- und

Tugendliebender Leser verzeyhe meiner unhöflichen Feder / daß sie alles so grob schreibt / als ichs damals vorbrachte) scheissen.

Simplicissimus (trad. it. Dettore/Ugo, 1954 «B.M.M.», p. 123-4): Il mio signore mi domandò che cosa era venuto a fare nello stabbio l'alfiere pazerellone; risposi: «Mi portò una donzella.» «E poi che ha fatto?» domandò il mio signore. «Ho l'impressione» risposi «che volesse sporcare lo stabbio.» «E la donzella che faceva?» domandò il mio signore, «non si vergognava?» «Niente affatto, signore» risposi io «sollevò la gonna.» (L'onoratissimo lettore, amante dei buoni costumi, dell'onore e della virtù, perdoni alla mia volgare penna se scrive in modo così grossolano esattamente quel che dissi allora.)

Bonfatti (p. 91): ... «Niente affatto, signore» risposi io «sollevò la gonna per (...) fare la cacca.»

L'esempio riportato serve da un lato a documentare la portata e l'utilità degli interventi di Bonfatti sul testo di Dettore/Ugo e da un altro a richiamare l'attenzione del lettore sulla cosciente intenzione di Grimmelshausen di svolgere questa scena, ricorrendo ad una molteplicità di registri stilistici e linguistici in dichiarato contrasto tra di loro. (Un moderno, «Alamode» si diceva nel Seicento, seguace dell'estetica del subalterno e del corporale scatalogico avrebbe certamente scelto qui per «scheissen» il più diretto e connotato «cacare» invece di «fare la cacca».) Tralasciando quindi tutte le possibili osservazioni critiche relative al registro stilistico, forse troppo uniforme, scelto da Dettore/Ugo, si può considerare la presente traduzione del *Simplicissimus* senz'altro un'opera di tutto rispetto, degna della massima considerazione, perché offre un contributo determinante alla conoscenza dell'autore simpliciano in Italia. Oltre alle correzioni e integrazioni apportate al testo, Bonfatti ha arricchito enormemente il commento esplicativo al testo, fornendo così di fatto il migliore apparato di note oggi esistente. Di rilievo è anche l'introduzione critica di Bonfatti, informata e informante, nella quale l'autore, senza voler fare un discorso troppo specialistico e troppo accademico, riesce però a rendere problematiche e stimolanti alcune ipotesi interpretative dell'opera. Evita così al lettore il pericolo di sentirsi abbandonato di fronte ad un testo che, soltanto alla prima superficiale lettura, sembra facile e divertente, perché avventuroso e fantastico in alcuni capitoli, cronachistico e realistico in altri, suggerendo invece al lettore attento e smaliziato ben altre e ben più profonde riflessioni.

Il consenso pieno con la riproposizione in libreria di questa edizione italiana del *Simplicissimus* non ci fa dimenticare in sede di recensione in una rivista di germanistica, quanto Bonfatti molto puntigliosamente ricorda nella sua introduzione: Dettore/Ugo hanno tradotto non l'edizione critica del testo, quella curata tra le due guerre dal germanista olandese Jan Hendrik Scholte, pioniere eccezionale negli studi filologici sull'opera di Grimmelshausen fin dal 1912, bensì quella spuria e filologicamente del tutto inattendibile

che si chiama comunemente « Barock-Simplicissimus ». Questo testo presenta, rispetto all'edizione 1668-9 (*Simplicissimus* in 5 libri e *Continuatio* quale sesto libro), aggiunte arbitrarie nel testo, le tre *Continuationen* dopo il sesto libro e una serie di arrangiamenti linguistici che non sono opera di Grimmelshausen. Le implicazioni che ne derivano non sono perciò irrilevanti. M. Koschlig ha documentato fin dal 1939 (« *Grimmelshausen und seine Verleger* ») e fino a pochi mesi prima di morire (si veda la recensione del suo libro « *Das Ingenium Grimmelshausens und das 'Kollektiv'*. *Studien zur Entstehungs- und Wirkungsgeschichte des Werkes* », 1977, in « *Studi Tedeschi* » 21, 1978, n. 2, pp. 160-162) la complessa e complicatissima storia filologico-editoriale delle edizioni seicentesche di Grimmelshausen. Lo ha fatto, fornendo un'enorme massa di fatti concreti, certamente in parte anche opinabili, ma collegati però sempre in un'ipotesi logica convincente, alla quale non ha fatto seguito nessuna smentita altrettanto documentata. Questo raro esempio pratico di 'Literatur-Wissenschaft', quale inscindibile binomio di « Wissen » e di « Interpretation », dovrebbe far meditare più approfonditamente alcuni studiosi stranieri, che continuano a fare, come se niente fosse in discussione, e allo stesso tempo ricordare al lettore italiano di aver davanti una traduzione attendibile di un testo tedesco filologicamente spurio.

ITALO MICHELE BATTAFARANO

[GRIMMELSHAUSEN:] *Ewigwährender Kalender des Simplicissimus*.
Auswahl und Übertragung in neueres Deutsch von Hans Werner Flesch. Düsseldorf, Erb, 1982, 142 pp.

Dopo le edizioni apparse prima dell'ultima guerra a cura di H. H. Borchardt e di Engelbert Hegaur (i. e. W. E. Oeftering) e dopo quella anastatica di K. Haberkamm (Konstanz 1967) che è la più scientificamente utile, in attesa del corrispondente volume nell'edizione critica di R. Tarot (Tübingen 1967-1976) ultimo mancante, viene pubblicata questa scelta a cura di Flesch, che ha lo scopo, dichiarato fin dalla prima pagina di copertina, di presentare un « Kalender für alle Jahre mit Wettervorhersagen und Prophezeiungen, großem Geburts-Horoskop für jedermann, vielen anderen astrologischen Nachrichten, Kalendergeschichten, Wunderzählungen und Regeln für Landwirtschaft, Haus und Garten ». È verosimile che editore e curatore vogliano raggiungere quel pubblico che in tedesco oggi si chiama indistintamente « alternativ », nel quale prevalgono « Jugendliche, Lehrer und Hausfrauen », proponendo loro un precursore ante litteram della scienza non ufficiale, tra astrologia e 'Hausväterliteratur', e del sapere, diciamo così, quotidiano, non codificato dai

potenti e dai dotti, possibilmente tramandato per via orale e appuntato di regola sul proprio calendario, sì da farlo diventare « perpetuo ». Nella postilla il curatore afferma: « Neben den erzählerischen Partien, in denen der Autor des Simplicissimus-Romans unverkennbar am Werke ist, beherrscht inhaltlich eine vielfältig wiederspielte Astrologie weite Teile des Buches; auch dies ist durch Grimmelshausen vorgegeben, und bei dem Interesse, das solche Themen heute zunehmend wieder gewinnen, zeigt sich die 'Aktualität' des vor 300 Jahren erschienenen 'Ewig währenden Kalenders'. Fast, als ob Grimmelshausen dies Buch in unserer Zeit geschrieben hätte, denn seine im 'Ewig währenden Kalender' zusammengefaßte Astrologie unterscheidet sich kaum von den heutigen Varianten dieser Kunst, oder umgekehrt. » (p. 141) Queste considerazioni intorno all'attualità di Grimmelshausen e dell'astrologia ci sembrano francamente un po' arrischiare, visto che l'astrologia colta (quella poniamo che va dalla ricezione di Albumasar, citato da Grimmelshausen, negli ambienti umanistici toscani, a Paracelso e Agrippa, fino a Bruno e Campanella, autori ben noti in Germania nel XVII secolo) era all'inizio dell'età moderna una faccenda un po' più seria e molto più apprezzata di quanto non sia l'odierna astrologia dai filosofi contemporanei; mentre invece l'astrologia non-colta, al tempo di Grimmelshausen, era né più né meno che un insieme di formule, intuizioni, associazioni, analogie e simili, il cui valore cultico, magico e folklorico non si può né negare né considerare come espressione tipica dei ceti sociali inferiori, visto che, in quanto a ignoranza e a credenze magiche, molti dotti e molti nobili dell'epoca erano certamente ai primi posti in classifica, mentre invece oggi, con buona pace di tanti cultori dell'oroscopo quotidiano, gli entusiasmi astrologici ci appaiono piuttosto come il sintomo esasperato della stanchezza razionale di un pubblico scientificamente ignorante, ma sostanzialmente impaurito, sebbene superficialmente entusiasta del meraviglioso segreto dell'elettronica che si vende nei grandi magazzini. Tralasciamo pure perciò di considerare il valore delle modernizzazioni operate sul testo seicentesco da Flesch, allo scopo di rendere la sua scelta adeguata al pubblico più vasto (le sei colonne dell'originale — quasi impossibili da riprodurre su due pagine a fronte, oggi che la tecnica tipografica ha fatto tanti progressi rispetto al Seicento! — hanno però nell'originale una funzione precisa e non secondaria, in quanto si sforzano di ordinare il sapere umano in un sistema totalizzante, che vuol essere la rappresentazione terrena dell'ordine metafisico) e soffermiamoci invece un momento sulla scelta e su quanto è stato tralasciato da Flesch. Il titolo di « Kalender », e un certo indirizzo della 'Grimmelshausen-Forschung', forse il più appariscente e il più facilmente individuabile dall'esterno, ha spinto Flesch a scegliere tutte quelle parti che rafforzano l'interpretazione astrologica

dell'*Ewigwährender Kalender*. Convinzione largamente imprecisa, avendo Grimmelshausen scritto sul frontespizio della sua opera « [...] Woraus ein Jeder / der nur Lesens und Schreibens kündig / nicht allein Jedes Jahr die bewegliche Fest [...] leichtlich finden: sondern auch lernen kan [...] ». « Ein Jeder / der nur Lesens und Schreibens kündig » non può significare affatto che, come oggi, chiunque non sia un analfabeta potrà leggere questo calendario, perché esso è quanto di più difficile, dotto e complicato Grimmelshausen abbia mai scritto. Le citazioni e i riferimenti sono talmente tanti e tanto culturalmente esigenti, da atterrire anche un dotto dei nostri giorni (e per questo motivo è opera poco studiata anche dagli specialisti). Non « ognuno » potrà leggere questo calendario, ma soltanto pochi e soltanto coloro che saranno disposti ad un impegno assiduo, afferma Grimmelshausen indirettamente, e costoro alla fine non sapranno che farsene di « allerhand Wunderbarlichen Wahr- und Vorsagungen », perché avranno raggiunto una ben altra saggezza intorno alle cose del mondo. Come in altri 'Titelblätter' quindi, anche in questo Grimmelshausen gioca con le aspettative suscitate nel lettore, al quale egli sembra inizialmente voler offrire « Curiose Diskursen », che alla fine si dimostrano robuste, amare quanto efficaci pillole superficialmente zuccherate. Poiché perciò questo insistere tanto seriamente sulla prospettiva astrologica dello *Ewigwährender Kalender* ci sembra riduttivo, vogliamo completare l'auspicio di Flesch alla fine della postilla (« Möge der 'Ewig währende Kalender' durch diese neue Ausgabe viele neue Freunde finden ») con l'augurio da parte nostra che tutti questi nuovi amici trovino anche gusto « am viel scharfsinnigeren Original aus dem Jahre 1670 ».

ITALO MICHELE BATTAFARANO

PETER TRIEFENBACH, *Der Lebenslauf des Simplicius Simplicissimus: Figur, Initiation, Satire*. Stuttgart, Klett-Cotta, 1979, 285 pp., rileg., 38 DM.

Il titolo del libro di Triefenbach non tragga in inganno il lettore benevolmente disposto a leggere un altro titolo della fin troppo produttiva 'Grimmelshausen-Forschung'. Non si tratta in questo caso di un'interpretazione aggiornata della famosa tesi di F. Gundolf e di M. Gerhard, secondo la quale il *Simplicissimus Teutsch* sarebbe un 'Entwicklungsroman'. Il giovane studioso di Berlino s'è proposto invece uno scopo ben più impegnativo, raggiungendo spesso risultati molto più concreti e originali. Secondo Triefenbach il *Simplicissimus* è una sorta di autobiografia letteraria di Grimmelshausen, composta come il 'Titelkupfer' dell'opera (il famoso satiro di difficilissima e ancora irrisolta significazione iconologico-

letteraria) di una serie di parti solo apparentemente irrelate. Tale irrelazione sarebbe il sintomo (la trascrizione letteraria, diremmo noi, rischiando serenamente un'imperdonabile semplificazione) di quanto sia problematica l'identità del protagonista (e dell'autore, di riflesso) nella realtà storica del mondo seicentesco. Nella ricerca di Triefenbach diventa pertanto centrale l'analisi della trasformazione che subisce il giovane (ingenuo) Simplicio in Hanau, costretto a passare per inferno, purgatorio e paradiso, prima di diventare ufficialmente 'stultus', folle buffone di corte. Chiave di lettura per questa tappa decisiva nella iniziazione al mondo reale di Simplicio, allievo dell'eremita, sarebbe secondo Triefenbach la prefigurazione della storia di Nabucodonosor, così come essa viene raccontata nel vecchio Testamento. Iniziata al mondo, la 'Figur' di Simplicio vive le tappe della sua esistenza nel mondo come stazioni che terminano, quasi un'ideale via crucis del giovane educato dall'eremita, nel doppio rifiuto del mondo (alla fine del quinto e del sesto libro). La dimensione allegorica del testo non escluderebbe tuttavia né una ben rilevata dimensione sensuale e realistica (una « gesunde Körperlichkeit » nel testo di Grimmelshausen, sarebbe difficile da ignorare o negare, cosa che, peraltro, Triefenbach sarebbe, per motivi, diciamo così, ideologici, ben lontano dal voler fare, visti i continui riferimenti alla tradizione folklorica), né un'altra altrettanto ben rilevata dimensione satirica, distinta da Triefenbach molto puntigliosamente da quella idealistica teorizzata da Schiller. La complessa costruzione del romanzo viene documentata da Triefenbach attraverso una serie di analisi e di spunti critici apparentemente eterogenei: il diverso contesto nel quale sembra svolgersi la contrastata esistenza di Simplicio viene di volta in volta misurato con interventi analitici tesi a far emergere la valenza allegorica, emblematica, iconologica, tipologica o mitica. In queste analisi e nello sforzo di cogliere l'unità della figura del protagonista, Triefenbach si dimostra interprete attento della tradizione culturale, eruendo spesso una prospettiva finora appena intravista, suggerendo un'interpretazione originale, quantunque non sempre del tutto convincente. Del costante doppio pericolo — di ripetere soltanto un'aggiornata tesi 'entwicklungsgeschichtlich' e di ricorrere a metodologie ermeneutiche spurie, quando non addirittura tra di esse contraddittorie — Triefenbach ci è sembrato sempre cosciente, anche se non sempre in grado di evitare il pericolo di apparire poco convincente nei risultati raggiunti. Di fronte a questo generoso e impegnativo sforzo di sintesi critica, non sembri perciò 'undankbar', se diamo qui due esempi di analisi, a nostro giudizio, non riusciti. Talune perplessità suscita una lettura psicoanalitica del rapporto Narr-Simplicius/Gubernator-Onkel in Hanau. I passaggi ermeneutici nell'analisi di questi capitoli del romanzo da parte di Triefenbach ci sembrano artificiali, l'utilità di un complesso edipico, tanto lar-

gamente combinabile all'interno della parentela, alquanto dubbia, la complessità della costruzione letteraria e narrativa in particolare ovvero la rappresentazione del mondo della guerra, della corte e delle chiarissime distinzioni gerarchico-sociali, stravolta attraverso l'occhio del saggio-folle-ingenuo Simplicio, non ne vengono esaurientemente illuminate. Parlare di « ödipale Strebung bei Simplicius » e di un « verdrängter Kastrationskomplex » (pp. 126-7) nel caso della celebre scena « im Gänsestall » (ST, II, 1-3) ci sembra in definitiva un disconoscere, a favore del 'sensus psychoanalyticus', il senso letterario ovvero il modo in cui la finzione letteraria risulta viva e riuscita. Il secondo esempio è invece di tipo più generale: Triefenbach tralascia l'analisi di capitoli e di lunghi passaggi nel romanzo, nei quali Simplicio è parte esterna, personaggio non principale, ascoltatore, osservatore che riflette soltanto in secondo momento su quanto accaduto, mentre dedica un'attenzione particolare ad avventure marginali, se queste sembrano confermare la presenza di un senso recondito nella rappresentazione della 'Figur' di Simplicio (si confronti l'attenzione ai capitoli magici del romanzo da parte dello studioso: più ampia quella riservata all'avventura dei fantasmi [VI, 14-15], irrilevante quella concessa ai capitoli sulle streghe [II, 17-18]). È evidente che, se dopo la scoperta di un 'sensus' allegorico, anagogico, spirituale, cabalistico, numerale, tropologico, morale, astrologico, esoterico, emblematico, iconologico, tipologico, simbolico e psicoanalitico nell'opera di Grimmelshausen, gli specialisti in filologia simpliciana riusciranno anche a spiegare adeguatamente perché certe cose lo scrittore le sa raccontare meglio di altre, perché egli sa raccontare meglio di tutti gli altri autori tedeschi del suo secolo e di tantissimi dei secoli successivi ovvero perché la leggibilità delle sue opere non diminuisce col passare degli anni, allora si sarà scoperto anche il segreto letterario dello scriver simpliciano. Pur nella sua dichiarata unilateralità, il lavoro di Triefenbach ci sembra perciò un contributo stimolante nella discussione di questi problemi, perché originalmente autonomo.

ITALO MICHELE BATTAFARANO

SIMPLICIANA. Schriften der Grimmelshausen-Gesellschaft e. V., Münster i. W. (Germanistisches Institut der Universität Münster, Domplatz 20-22, D-4400 Münster); Druck: Francke Verlag, Bern-München, 1 (1979) S. 86; 2 (1980) S. 94; 3 (1981) S. 155; 30 marchi occ. per ogni numero annuale.

Con la pubblicazione del terzo numero si profilano più chiaramente scopo e funzione di questo Jahrbuch simpliciano, il primo dedicato ad un singolo autore barocco in ambito germanistico. A

scorrere i titoli che vengono via via pubblicati in Germania e all'estero su Grimmelshausen ('Leben und Werk'), ci si forma subito il convincimento che non ci sarebbe davvero bisogno di una società simpliciana, volta alla diffusione di una migliore conoscenza dell'opera dello scrittore, visto appunto lo stato di buona, anzi di ottima salute della 'Grimmelshausen-Forschung'. Persino l'attenzione alle opere finora considerate minori è in aumento, le traduzioni e le rielaborazioni vengono stampate e ristampate per ogni tipo di pubblico e, dopo le prove in esperanto, è adesso annunciata finalmente anche una traduzione del *Simplicissimus* in cinese presso l'università di Pechino. Sulla base di quanto pubblicato finora dalla rivista emerge in grandi linee il tentativo della redazione münsterana di sollecitare contributi critici che inquadrino, più di quanto non si sia fatto in passato, l'autore e la sua opera in ambito europeo, allo scopo di individuare il più opportuno contesto culturale di riferimento, entro il quale Grimmelshausen acquisti la sua giusta rilevanza storico-letteraria. Si leggono perciò nella rivista oltre alle analisi del *Simplicissimus* anche numerose ricerche sulle altre opere dello scrittore, studi comparatistici, analisi emblematiche e iconologiche, ricerche sulla ricezione da parte di Grimmelshausen di autori europei, studi sulla fortuna di Grimmelshausen nelle epoche successive, questioni di filologia testuale, problemi linguistici. Alcune ricerche, come per esempio quella ampia e stimolante di Anni Carlsson (*Vom Narren bis zum Küchenmeister der Phantasie. Modellfiguren der Erzählkunst 1494 bis 1977*), nella quale si cerca di riflettere criticamente e unitariamente le possibilità narrative di un genere letterario che fiorisce durante tutto il corso della letteratura tedesca moderna, e quelle di Christian Gellinek (*Wettlauf um die Wahrheit der Christlichen Religion: Martin Opitz und Christoph Köler als Vermittler zweier Schriften des Hugo Grotius über das Christentum (1631), Hugo Grotius und Gerard Ter Borch. Neues zum Kampf um den Westfälischen Frieden*) tanto ricche di nuove acquisizioni filologiche, trovano, per quanto detto prima, senz'altro una giusta collocazione nella rivista simpliciana. Poiché l'obbiettivo dichiarato di questa « simpliciana » è quello di presentarsi come organo scientifico dedicato agli studi su Grimmelshausen e sul Seicento tedesco (in quanto pubblicazione scientifica consiglieremmo però di non esagerare: la veste tipografica con i suoi caratteri piccoli e ravvicinatissimi vorremmo benevolmente intenderla — speriamo comunque ancora per poco — come una punizione simpliciana per tutti coloro che devono ingurgitare le « heilsame Pillulen » della scienza filologica, come avrebbe detto lo stesso Grimmelshausen) allora sarebbe davvero auspicabile che l'incontro e il dibattito critico promosso attraverso questi annali simpliciani fosse anche in futuro sottile e filologicamente raffinato come lo è adesso nella 'Grimmelshausen-Forschung', ma

un po' meno metodologicamente irregimentato di come lo è da sempre nella 'Barock-Forschung'. Non più insomma un andare ognuno per la propria strada, rifiutando o disinteressandosi di verificare tutte le implicazioni che da ogni nuova tesi discendono, cercando invece un proficuo e, se necessario, anche polemico confronto con quanto finora raggiunto e accertato criticamente. Se questo difficile obbiettivo sarà raggiunto, allora questa nuova rivista non si affiancherà alle dignitose, ma spesso amorfe pubblicazioni dello stesso tipo stampate a cura di società letterarie tra le più diverse (anche in futuro, per favore, niente informazioni sulla vita interna della società, elezione del presidente, delle giunte e del tesoriere, delle riunioni, degli incontri dei soci e degli auguri dei politici), riuscendo invece a svolgere una funzione critica certamente più utile e stimolante. Finora vengono, anche a causa della breve età di questa «Simpliciana», soltanto piccoli impulsi nella direzione giusta; sicché, auspicando il massimo, speriamo nel meglio.

ITALO MICHELE BATTAFARANO

WALTER E. SCHÄFER, *Johann Michael Moscherosch. Staatsmann, Satiriker und Pädagoge im Barockzeitalter*. München, Beck 1982, 239 pp. con 20 illustrazioni nel testo, rileg. 58 DM.

Intorno alla vita e all'opera di Johann Michael Moscherosch (1601-1669) si registra soltanto da pochissimo tempo un interesse nuovo da parte degli studiosi, diverso allo stesso tempo sia da quello unilateralmente patriottico, quando non addirittura patriot-tardo o nazionalistico, databile tra il 1870 e il 1945 (Moscherosch come iniziatore e alfiere della cultura antifrancesa in Alsazia e Lorena, per aver colto subito e con indubbia perspicacia politica le gravi implicazioni della politica annessionistica praticata dalla Francia durante e dopo la guerra dei Trent'Anni) e sia dalla sottovalutazione dello scrittore da parte della germanistica del secondo dopoguerra, con parziale eccezione dei paesi anglosassoni, chiaramente in difficoltà nell'inquadrare opportunamente la poliedrica personalità dello scrittore satirico, autore di *Gesichte Philanders von Sittewalt* sul modello dei *Sueños* di Quevedo, uomo pubblico con notevoli responsabilità politiche e amministrative, autore di interessanti scritti di pedagogia che rientrano nel genere della Hausväterliteratur (*Insomnis Cura Parentum*, 1643), dotto dagli studi regolari e dalla vasta cultura umanistica (scrive epigrammi in latino), membro riverito della Fruchtbringende Gesellschaft, conoscitore della lingua e della cultura francese e spagnola e, infine, certamente l'unico scrittore tedesco del Seicento ad aver fatto della propria vita l'oggetto di una continua e approfondita

autoriflessione, della quale ci rimangono preziose testimonianze scritte. È indubbio che il relativo disinteresse degli studiosi nei confronti di Moscherosch, e si prenda a confronto in questo caso lo straordinario successo di Gryphius e Grimmelshausen, trova una spiegazione in parte plausibile nella mancanza di un'edizione completa delle opere, vecchie poche e sparse essendo le edizioni reperibili sul mercato librario. Se si aggiunge poi la difficoltà nelle attribuzioni allo scrittore di taluni scritti, i davvero complessi problemi di Textphilologie e la necessità di un sistematico lavoro di ricerca in archivi pubblici e privati in Germania e in Francia, allora forse ci si renderà conto dell'impegno che presuppone l'edizione critica delle opere (annunciata da tempo presso l'editore Niemeyer a cura di J.-U. Fechner) e dell'importanza di questa biografia di W. E. Schäfer (n. 1928, prof. a Schwäbisch-Gmünd).

Ricca di nuove acquisizioni, precisa nell'esposizione dei fatti, scientificamente unterkühlt e pertanto lontana da sensazionalismi e curiosità deteriori, alle quali pure la movimentata vita di Moscherosch offre qualche appiglio, di gradevole lettura e stampato con cura e precisione, questa biografia di Moscherosch si presenta senza dubbio come punto di riferimento obbligato e, speriamo, anche come fonte di nuovi impulsi nella ricerca.

Di religione luterana e di famiglia modesta, ma in grado di poter studiare dapprima al *gymnasium illustre* di Strasburgo, fondato da Johannes Sturm, poi nella locale Università appena fondata nel 1621, e di avere tra i suoi maestri dotti di grande apertura culturale come K. Bülow, J. P. Crusius, M. Bernegger, Moscherosch fu sposato tre volte, due volte vedovo, padre di una dozzina di figli, alcuni dei quali morti precocemente negli anni difficili della guerra dei Trent'Anni. Pur separando la biografia dalle opere (un volume su *Frühbarocke Stadtkultur am Oberrhein. Studien zum Werdegang Johann Michael Moscheroschs* è annunciato da W. E. Schäfer in collaborazione con W. Kühlmann) Schäfer non trascura di sfatare luoghi comuni intorno alla figura di Moscherosch (famiglia di origini spagnole, allievo preferito di Bernegger), di correggere tendenze interpretative poco fondate (presupposto carattere «antihöfisch» della sua opera) e di suggerire ipotesi interpretative nuove (dimensioni della satira alle debolezze e ai vizi di una società in crisi per la guerra, riflessione sulla necessità di un ordine socio-politico dell'Impero germanico nel quale sia prevista la parità di diritti fra le città repubblicane e le monarchie territoriali, e profondo scoramento di fronte alla palese impraticabilità di tale utopia).

ITALO MICHELE BATTAFARANO

JEAN-MARIE VALENTIN, *Le théâtre des Jésuites dans les pays de langue allemande (1554-1680). Salut des âmes et ordre de cités.* 3 voll. (= Publications Universitaires Européennes, série I, vol. 255/1-3) Bern-Frankfurt/M.-Las Vegas, Lang, 1978, XIV-500, 461, IV-551 pp., 180 franchi sviz.

Che esista un teatro gesuitico di dimensioni europee è noto in Italia forse soltanto agli specialisti. Le storie letterarie nazionali registrano velocemente il fatto, allorché arrivano a trattare la cultura del Cinque e Seicento, dedicano appena maggiore attenzione ai singoli autori (ma quanti conoscono in Italia Tucci o Cottone?), tralasciano un'analisi approfondita della dimensione tecnica, della poetica e delle concezioni generali che animano questo teatro. Quanto il teatro gesuitico sia invece degno di attenzione in sede di analisi storico-letteraria ce lo dimostra questa ampia e documentata ricerca del germanista dell'università di Strasburgo Jean-Marie Valentin (n. 1938). Lo studioso concentra la sua attenzione sul periodo 1554-1680 e sulla produzione teatrale dei paesi di lingua tedesca, affrontando così un periodo letterariamente ricco e un paese nel quale la divisione confessionale costringeva la Compagnia di Gesù ad un continuo ripensamento della propria strategia culturale. Pur con questa delimitazione obbligata l'opera di Valentin è ricca di riferimenti anche agli altri paesi europei, dato il carattere sovranazionale dell'ordine ecclesiastico e del *medium* linguistico. Una necessaria delimitazione è per Valentin quella che separa il teatro gesuitico da quello degli altri ordini religiosi (piaristi, cistercensi, benedettini), affinché il *monachus poeta* non perda i suoi caratteri distintivi nel processo di confessionalizzazione del teatro avvenuto nel corso del Cinquecento. Nella prima parte Valentin indaga innanzitutto la scelta teologica dei gesuiti fra aristotelismo e tomismo, poi l'influenza dei teologi della scuola di Salamanca, la neoscolastica e l'influsso del Suarez, quindi il senso della 'crociata' dei seguaci di S. Ignazio contro i mali del tempo e quelli del mondo (epicureismo, eresie, Islam, libertinismo, ateismo, *curiositas*) e il modo in cui queste tendenze divengono forme e personaggi teatrali, allegorie nelle opere dei drammaturgi gesuitici, tanto attenti al teatro didattico e a quello fortemente ideologizzato. Anche i rapporti fra Stato e Chiesa vengono affrontati da Valentin nell'esaminare la figura del principe regnante e le discussioni sul tirannicidio, le polemiche gesuitiche contro Machiavelli e il machiavellismo (Possevin, Ribadeneira e Claude Clement). La seconda parte del lavoro di Valentin è dedicata in particolare agli aspetti peculiari del teatro gesuitico indagato come istituzione ideologico-culturale, inoltre alle questioni retoriche, alle rielaborazioni gesuitiche delle tradizioni antiche (stoicismo e martirologia), alla dimensione didattica e al *medium* latino. Nella terza parte infine l'autore si concentra

sull'emergere lento e inizialmente assai incerto del particolare tipo di drammaturgia gesuitica, concentrata su determinate tematiche (rielaborazioni di fatti e personaggi biblici, momenti degli Annali della Storia della Chiesa ovvero *exempla*, miracoli, parabole, storie di eremiti e di martiri ecc.). I centri culturali più importanti di questo teatro sono, a partire dalla fine del Cinquecento, Vienna e Monaco, capitali delle due monarchie, nei cui territori si formerà l'unità culturale « oberdeutsch ». Saranno tuttavia gli Asburgo ad affermarsi, proprio in età controriformistica, come la più compiuta espressione di monarchia cattolica e, per questa loro tanto determinante caratteristica, ad essere celebrati dagli autori gesuiti. Ai più importanti autori gesuiti — Pontanus, Gretser, Bidermann, Avancini, Balde, Drexel — e alla questione posta dalla guerra dei Trent'Anni, intesa come guerra « giusta », perché guerra di religione, Valentin dedica singoli capitoli. Nel rilevare a conclusione del suo impegnativo lavoro, le caratteristiche generali del teatro gesuitico, Valentin pone come questione storiografica quella relativa alla definizione della letteratura controriformistica nell'ambito della storia della letteratura tedesca: una produzione letteraria che è stata tanto ricca e che ha esercitato tanta influenza sulla drammaturgia e sulla cultura del XVII e del XVIII secolo, ha urgente bisogno di un maggiore approfondimento storico-letterario. Ricordiamo pertanto qui il volume curato dallo stesso Valentin (*Gegenreformation und Literatur. Beiträge zur interdisziplinären Erforschung der katholischen Reformbewegung*, Beihefte zum Daphnis 3, Amsterdam, Rodopi, 1979, 347 pp.) con contributi di H. Schnabel, P. Th. Lang, E. W. Zeeden, J. Queniart, H. Pörnbacher, R. Tarot, G. van Gemert, D. Breuer, F. Rädle, K. Zelewitz, Th. van Oorschot, J.-M. Valentin, E. M. Szarota, F. M. Eybl.

ITALO MICHELE BATTAFARANO

I. M. BATTAFARANO, *Preadamiti e Non-Adamici: Isaac de Lapeyrère/Paracelsus/Grimmelshausen.*

Della accanita discussione che si svolge nella prima parte del *Vogel-Nest* (1672) di Grimmelshausen, intorno all'esistenza o meno di Preadamiti, un'ipotesi avanzata da Isaac de Lapeyrère nel 1655, vengono esaminati due aspetti particolari: a) il collegamento che Grimmelshausen stabilisce tra i Preadamiti di Lapeyrère e i Non-Adamici di Paracelsus, una relazione, che, intuita per la prima volta da Grimmelshausen, documenta la lenta presa di coscienza della storia dell'umanità e della sua cronologia da parte della cultura europea all'inizio dell'età moderna; b) la costruzione della finzione letteraria di questa disputa, anche questa volta, e non per caso, elaborata da Grimmelshausen in forme estremamente complicate.

I. M. BATTAFARANO, *Präadamiten und Nicht-Adamische: Isaac de Lapeyrère/Paracelsus/Grimmelshausen.*

Im ersten Teil des *Vogel-Nests* (1672) von Grimmelshausen wird eine heftige Diskussion über die mögliche Existenz von Präadamiten — eine 1655 von Isaac de Lapeyrère aufgestellte Hypothese — geführt. Der Aufsatz untersucht zwei Aspekte dieses Streitgesprächs genauer: a) Die Beziehung zwischen den Präadamiten Lapeyrères und den Nicht-Adamischen von Paracelsus. Diese Beziehung, die Grimmelshausen als erster herstellt, zeigt den langsamen Prozeß der Bewußtwerdung über die Menschheitsgeschichte und ihre Chronologie in der europäischen Kultur der frühen Neuzeit; b) die Konstruktion dieses fiktiven Streitgesprächs, die auch diesmal, und sicher nicht zufällig, von Grimmelshausen äußerst verklausuliert erarbeitet wurde.

EMILIO BONFATTI, *Courasche e la figlia di Jefte.*

Il saggio studia il riferimento alla figlia di Jefte contenuto nel 4° cap. della *Courasche*. Il tema, riferito nel libro dei *Giudici*, fu

trattato con notevole frequenza nel teatro di tutta Europa a partire da George Buchanan. Pertanto è lecito chiedersi se il confronto rovesciato di Grimmelshausen accanto a riflessi satirici non implichi anche un attacco al genere tragico. In questo caso avremmo nello scritto simpliciano una polemica condotta contro il teatro del Seicento giunto negli anni 70 al culmine della sua forza in Germania.

EMILIO BONFATTI, *Courasche und Jephthas Tochter*.

Der Hinweis auf Jephthas Tochter im 4. Kapitel der *Courasche* wird auf seine Bedeutung für den Roman hin geprüft. Dabei geht man davon aus, daß das im Buch der *Richter* enthaltene Opfer der Tochter durch den Vater seit George Buchanan ein dramatischer Stoff geworden war, der auch in Deutschland großen Anklang gefunden hatte. Grimmelshausens Satire richtet sich also gegen ein Thema des *genus tragicum*. Die Vermutung liegt nahe, daß der verkehrte Vergleich neben satirischen Absichten auch einen Angriff auf das Theater miteinbezieht. Das wäre für die Polemik zwischen simplizianischer Prosa und Trauerspiel in den 70er Jahren des 17. Jahrhunderts von Bedeutung.

WALTER BUSCH, *Denaro e diritto nella 'Courasche'. Critica satirica e prospettiva utopica*.

Soprattutto due cose conferiscono alla *Courasche* attualità: la violenza, con la quale vi vengono rappresentati i fatti sociali e il fatto che Grimmelshausen sia riuscito a fare di una donna l'eroina di una « Vita » di guerra. Come pochissimi altri narratori Grimmelshausen sa far guadagnare denaro ai suoi eroi, riesce a farli destreggiare e sopravvivere nella realtà sociale. Il romanzo sviluppa fin nelle più sottili ramificazioni storico-sociali, il tema della posizione della donna nella società tedesca durante la guerra del Trent'Anni, addensandolo allo stesso tempo in un programma di figure psicologicamente ricco di tensione, nel cui punto centrale stanno senso profano degli affari e istinto di guadagno. *Courasche* canta così al mondo maschile della guerra la melodia che gli è più nota, dimostrandosi maestra in questo campo. Scopo del presente lavoro è quello di cogliere la scissione fra l'elemento cinico e quello utopico nella costruzione della figura principale del romanzo. Come tutte le autobiografie simpliciane anche la *Courasche* vuole avere un valore esemplare, nel senso che il romanzo cerca di tematizzare

possibilità fondamentali della vita e della sopravvivenza nel caos della società tedesca dell'epoca. Per mostrare come si incrociano la dimensione pubblica e quella privata nella vita delle sue figure, e per attaccare satiricamente l'una attraverso la raffigurazione dell'altra, Grimmelshausen si serve di una nuova tecnica, della tecnica della « privatizzazione » delle norme e dei vizi dominanti nella sfera pubblica. Questa tecnica di composizione costituisce, insieme con la tematica femminile e con il motivo della guerra, l'originalità della *Courasche* e fonda la sua particolare posizione nella tradizione del genere picaresco.

WALTER BUSCH, *Geld und Recht in der 'Courasche'. Satirische Kritik und utopische Perspektive*.

Vor allem zwei Dinge verleihen dem *Courasche*-Roman seine Aktualität: die Gewalt, mit der soziale Fakten in ihm Ausdruck finden und die Tatsache, daß Grimmelshausen eine Frau zum Helden einer Kriegsvita macht. Wie kaum ein anderer Epiker versteht er es, seine Helden Geld verdienen und sich im Umgang mit sozialen Gegebenheiten üben und bewähren zu lassen. Der Roman entfaltet das Thema der Stellung der Frau in der Kriegsgesellschaft bis in seine feinsten sozialgeschichtlichen Verästelungen hinein und verdichtet es zugleich zu einem spannungsreichen psychologischen Figurenprogramm, in dessen Mittelpunkt der profane Geschäftssinn und die Geldinstinkte stehen. Die *Courasche* spielt der kriegerischen Männerwelt deren eigene Melodie vor — und sie ist Meisterin ihres Fachs. Ziel des Aufsatzes ist es, den Zwiespalt zwischen dem zynischen und dem utopischen Element im Figurenaufbau zu deuten. Wie alle simplicianischen Autobiographien erhebt auch die *Courasche* Anspruch auf Exemplarität, das heißt der Roman will grundsätzliche Lebens- und Überlebensebenen in der vorhandenen chaotischen Gesellschaft thematisieren. Um zu zeigen, wie sich im Leben seiner Figuren Öffentliches und Privates überschneiden und um das eine durch Abbildung des anderen satirisch anzugreifen, bedient sich Grimmelshausen einer neuen Technik, der Technik der 'Privatisierung' der öffentlich herrschenden Normen und Laster. Diese Kompositionstechnik macht, zusammen mit der Frauenthematik und dem Kriegsmotiv die Originalität des *Courasche*-Romans aus und begründet seine besondere Stellung in der Tradition des picaresken Genres.

ROBERTO DE POL, *Sul triplice senso del 'Wunderbarliches Vogel=Nest' di Grimmshausen.*

L'invisibilità conferita dal nido magico permette ai protagonisti di quest'opera di vedere il mondo 'dall'interno', senza maschera, ma anche di intervenire personalmente sugli eventi narrati: la prospettiva e l'azione del mago è simile a quella di uno scrittore che crei con la sua arte un modo adeguato ai propri intenti narrativi; ma anche a quella di Dio, inteso come creatore e regista del mondo reale. Grimmshausen riconosce dunque in via teorica l'accusa di magia, di peccato che la Chiesa muove agli autori di romanzi, ma la confuta sul piano pratico, presentando accanto a quello negativo e materialista un mago-scrittore positivo e morale, che narra per spronare i lettori al bene.

ROBERTO DE POL, *Über den dreifachen Sinn des 'Wunderbarlichen Vogel=Nests' Grimmshausens.*

Die Perspektive des unsichtbaren Vogelneusträgers, der die Welt ohne trügerische Maske 'von innen' sieht, aber auch faktisch in die dargestellten Ereignisse eingreift, ist mit der Perspektive eines Schriftstellers vergleichbar, der in seiner Fiktion eine seinen erzählerischen Zwecken adäquate Welt beschreibt und somit 'kreiert'; diese gleicht wiederum der Position Gottes, welcher als 'Autor' und verborgener 'Regisseur' die wirkliche Welt schafft und lenkt; Grimmshausen erkennt theoretisch die den Romanautoren von der Kirche zugeschriebene Schuld des magischen, sündhaften 'Er-dichtens', widerlegt sie aber praktisch, indem er dem negativen, materialistisch eingestellten Vogelneusträger=Magier=Schriftsteller (Teil II) einen positiven, didaktisch orientierten entgegenstellt (Teil I).

MARLIS INGENMEY, *Il «Teutscher Michel» e il triviale illustre di Grimmshausen.*

L'articolo cerca di chiarire se G. abbia dato con il suo *TM* un contributo alla «querelle» sulla lingua tedesca dei suoi tempi e se queste sue affermazioni teoriche possano tornare di utilità all'analisi stilistica dello stesso suo *ST*. Già il patriottismo linguistico di G. si distingue da quello elitario, umanistico allora di prammatica per la sua concezione etico-sociale della lingua, una lingua per tutti; tale concezione risponde al suo temperamento di scrittore che nel *TM*

si rivela non tanto nel moderato eclettismo delle sue posizioni in difesa della «Helden-Sprach» dagli «Sprach-Helden» quanto nella forma in cui quelle sono esposte e illustrate. Questa forma, che è la sostanza stessa del libretto, si manifesta, oltre che nelle parti prevalentemente narrative, anche nella sintassi «argomentante» e nell'impasto della lingua. I più coscienziosi ricercatori delle fonti hanno saputo fornire solo i presupposti per cogliere lo specifico stilistico del *TM* che consiste in un gustoso equilibrio — si rinnova in ogni immagine, quasi in ogni frase — tra il mondo linguistico erudito e quello triviale e che può definirsi «triviale illustre». Si tratta di un equilibrio non solo estetico ma anche, seppure provvisorio, storico fra il mondo degli «aratores» e quello degli «oratores» nella cultura barocca. Nel *TM* possono dunque trovarsi gli approcci per una revisione stilistica anche del *ST* che dovrebbe risultare non inutile oggi quando né l'alternanza fra gioco narrativo e norma etica, né lo studio delle antitesi, né il pluralismo tematico, né le formule strutturali sembrano riuscire a cogliere l'unità del mondo espressivo di G.

MARLIS INGENMEY, *Grimmshausens «Teutscher Michel» und sein «Triviale illustre».*

Der Artikel versucht zu klären, ob G. mit seinem *TM* in die «Querelle» um die deutsche Sprache im 17. Jhd. eingegriffen hat und ob seine theoretischen Äußerungen für eine Stilanalyse des *ST* von Nutzen sein können. Schon der Sprachpatriotismus G.s unterscheidet sich von dem damals gängigen elitärer, humanistischer Prägung dank seiner ethisch-sozialen Auffassung von der Sprache (für «Herrn Omne»); diese Auffassung entspricht dem Temperament des Schriftstellers, das sich im *TM* nicht so sehr in dem temperierten Eklektizismus seiner Vorstellungen von der Verteidigung der deutschen «Helden-Sprach» gegenüber den «Sprach-Helden» ausdrückt als vielmehr in der Form, in der jene präsentiert und erläutert werden. Diese Form, die zugleich die Substanz selbst des «Tractätleins» ausmacht, wird außer in den vorwiegend fabulierenden Teilen auch in der «argumentierenden» Syntax und in dem «Sprachgemeng» deutlich. Die gewissenhaftesten Quellenforscher haben bisher nur die Vorarbeit geleistet, um das Stilspezifische des *TM* zu fassen, das in einem behaglichen, sich in jedem Bild, fast in jedem Satz erneuernden Gleichgewicht zwischen Komponenten aus dem gelehrten und aus dem trivialen Sprachbereich besteht und das man in der Sprache Dantes als «triviale illustre» bezeichnen kann. Das von G. erstrebte Gleichgewicht ist nicht nur ästhetischer sondern auch, zumindest für den Augenblick, histori-

scher Natur (zwischen der Welt der « aratores » und der der « oratores »). Der *TM* enthält also Ansätze für eine nähere Beschäftigung mit dem Stil auch des *ST*, die sich heute schon darum empfiehlt, weil weder die Beobachtung des Wechsels zwischen Erzählfreudigkeit und ethischer Norm, noch das Studium der Antithesen, weder das Aufzeigen des thematischen Pluralismus, noch die Formeln des Strukturalismus der Einheit der Ausdruckswelt G.s. gerecht zu werden wissen.

COLLABORATORI AL PRESENTE FASCICOLO

ITALO MICHELE BATAFARANO, Istituto di Lingue e letterature germaniche, Università di Bari.

EMILIO BONFATTI, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Padova.

WALTER BUSCH, Barfußertor 19, D-3550 Marburg.

ROBERTO DE POL, via Capraia 59/15, 16136 Genova.

MARLIS INGENMEY, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Genova.